

L'ANGOLINO

Rivista dell'Istituto Omnicomprensivo

Città Sant'Angelo

Largo Mazzini 1, 65013 Città Sant'Angelo

tel. 0859699052 mail: peis00400q@istruzione.it

Direttore Roberta Franchi



10 Febbraio 2023

Anno V n. 2

EDIZIONE SPECIALE

Amate Sponde



Storie di Esuli, di Rimasti, di Città di Frontiera
La coesione tra le Amate Sponde
L'incontro con i testimoni illumina la storia italiana ed europea della Frontiera Adriatica

L'esule Anna Maria Crasti si mostra potente e appassionata testimone della storia della sua gente, portando nel cuore e nella mente le amate sponde della sua Orsera d'Istria e accendendo nei giovani la scintilla della ricerca di storie di chi è *andato* e di chi è *rimasto*. Daniela Manzin, rimasta italiana a Pola, coltiva con forza l'italianità in una terra diventata jugoslava prima, croata poi. Rodolfo Ziberna, da figlio di esuli, è diventato sindaco di Gorizia. Una città che, dal trauma della divisione, ha ricostruito un'esistenza di coesione, prima con l'accoglienza degli esuli ora con la candidatura a Capitale Europea della Cultura, riannodando le radici con Nova Gorica. "Non dimenticare quanto accaduto, né dall'una né dall'altra parte, leggendo, divulgando, ma allo stesso tempo bisogna portare avanti l'obbligo morale nei confronti dei nostri figli, dei nostri nipoti di scrivere nuove pagine di storia", è il messaggio che il sindaco Ziberna consegna ai giovani redattori dell'Angolino, che hanno ripercorso, attraverso l'incontro con i testimoni, storie di esuli, di rimasti, di città. Che hanno ricostruito l'esistenza dopo l'esodo, tra rimpianto e forza d'animo, ricercando la coesione tra le amate sponde.

Articoli da p. 4 a p. 35

Dalle testimonianze ai racconti



"Per chi suona la campana?", "Il silenzio", "Un mare di dolore, un mare di amore": gli studenti hanno composto racconti, nutriti dalle testimonianze della storia della Frontiera Adriatica.

Racconti da p. 36 a p. 55

L'Editoriale

Dall'incontro con i figli di Luigi Donorà al nuovo numero de L'Angolino 2023 per la ricostruzione storica e letteraria dell'esistenza degli esuli e dei rimasti

“Martedì 12 aprile 2022 si è spento a Torino all'età di 86 anni il Maestro Luigi Donorà. Era nato a Dignano d'Istria il 18 aprile 1935, e all'età di 13 anni, nel dicembre 1948 partì esule con la famiglia per approdare nel 1950, dopo diversi campi profughi, alle Casermette San Paolo di Torino, che divenne la sua città di adozione. Ha dedicato tutta la sua vita alla musica e all'Istria, è considerato il maggior musicista istriano contemporaneo. Ricercatore delle tradizioni musicali del popolo d'Istria, ha raccolto e pubblicato i canti della tradizione orale istriana. Ha utilizzato il linguaggio universale della musica per raccontare il proprio dolore di esule, che è un dolore condiviso da tutto il popolo istriano, fiumano e dalmata. Attraverso la musica ha raccontato la drammatica storia degli esuli e dei rimasti. È stato l'unico a scrivere una Cantata in memoria degli infoibati in Istria, a comporre una partitura per i martiri delle cosiddette foibe d'acqua della Dalmazia. Con la musica ha raccontato di Norma Cossetto, di Vergarolla, e moltissimi altri sono i lavori che ha composto per diffondere la conoscenza dell'esodo giuliano, fiumano, dalmata”.

Partiamo da Luigi Donorà, dal suo volume “Danze canzoni inni e laudi popolari dell'Istria di Fiume e Dalmazia” riportato dal Magazzino 26 di Trieste, visitato nel corso del Seminario nazionale 2021. Volume che è stato oggetto di arrangiamento del brano “Alzando le Vele” e poi alla base del racconto “Un mare di dolore, un mare di amore”, primo classificato nella sezione giovani nella terza edizione del Concorso dedicato al “Giorno del Ricordo” promosso dall'Associazione Terra dei Padri.

A settembre, nel corso della premiazione a Vasto, abbiamo conosciuto la moglie, i figli di Luigi Donorà che si sono mostrati interessati e, soprattutto Giuliana, la figlia, voleva capire come riuscissimo ad interessare i nostri studenti alla tematica del Ricordo. Anche lei aveva partecipato al Concorso con un racconto che narrava di un incontro, senza il padre, con degli studenti che erano sembrati annoiati. Aveva sentito



Sopra, foto dell'incontro con i figli del Maestro Luigi Donorà, durante la cerimonia di premiazione del Concorso "Terra dei Padri" dedicato al Giorno del Ricordo, che si è svolta a Vasto a settembre 2022. Da dx: prof. Ettore D'Agostino, la DS Lorella Romano, Giuliana e Fabio Donorà, la prof.ssa Roberta Franchi

ancor di più la mancanza del padre che coinvolgeva i giovani e i suoi dubbi erano finiti nel racconto scritto insieme a Marco Breceovich dal titolo “Dal grande raccordo anulare a via Veglia: una telefonata che allunga il ricordo”.

Continua alla pagina successiva

Continua dalla pagina precedente

Il racconto di Giuliana Donorà parte dai suoi dubbi: “*E se io cominciassi a raccontare la storia dal mio nome? Che mio padre mi ha chiamato Giuliana per un senso di nostalgia e appartenenza alla Terra Giulia*”. E poi aggiunge “...*Per questo la settimana prossima andrò di nuovo a parlare ai ragazzi: perché non tutto vada perduto. E celebrare come posso il giorno del Ricordo...*”.

Nella conversazione che era seguita prima dell'avvio della premiazione a Vasto, il confronto era partito dalla considerazione che rovistare nella memoria, raccontare le foibe e l'esodo istriano, fiumano, dalmata, possono risvegliare i fantasmi del passato, riacutizzare il dolore per le persone perdute, riaccendere le polemiche. Nella nostra epoca dei social network, proprio questi ultimi affievoliscono le capacità mnemoniche, le esperienze intime. Tutto questo rende necessario il ricordo che diventa un fatto antropologico dal grande spessore etico.

Come Dirigente Scolastica le avevo evidenziato il mio supporto al lavoro de L'Angolino perché il gruppo di redazione negli anni, insieme alla prof.ssa Roberta Franchi, trovasse la collaborazione autentica delle classi, dei docenti.

La partecipazione al concorso è divenuta sempre più consapevole del fatto che da quattro anni affrontiamo situazioni lontane, che riguardano la memoria di fatti storici che chiedono ancora chiarezza, comprensione.

Di quella conversazione a Vasto segue la sintesi che qui riporto per mostrare l'impegno, la serietà e la ricerca avviata nella nostra Scuola a partire dall'a.s. 2019/2020 e dagli incontri con la testimone Anna Maria Crasti, dai suoi inviti ad indagare, approfondire. La relazione con la testimone Anna Maria Crasti, in questi ultimi tre anni, ha collegato la tematica del Ricordo alla sua vita personale e quotidiana, riuscendo ad interessare, coinvolgere, incuriosire gli studenti ed i modi in cui percepiscono i contesti dei fatti narrati. Nel corso di tre anni la redazione del nostro periodico si è impegnata in un elevato grado di interpretazione.

I numeri dedicati al 10 febbraio, al Giorno del Ricordo, hanno cercato di rappresentare le diverse situazioni degli esuli, dei rimasti, delle foibe, all'interno dei processi culturali della nostra Scuola, coinvolgendo sempre più le professionalità presenti, gli altri studenti, grandi e piccini, le famiglie e l'intera Comunità Educatrice, a partire dal nostro Comune per giungere a toccare emozionati gli spazi istituzionali, quali quello del Senato il 10 febbraio 2022.

I redattori, gli studenti hanno mantenuto un quadro teorico, fondato storicamente ma anche logicamente, mediante il confronto e lo sguardo ampio, profondo, inclusivo. Hanno affrontato difficoltà crescenti quali:

1. I tipi ed il grado di interpretazione o riflessioni necessarie, comprese le analisi richieste dalle fonti scritte, dalle immagini, dai testimoni diretti dell'esodo. Sono molteplici i ragionamenti, l'insight connesso cioè la capacità di vedere dentro una situazione, o dentro sé stessi; per indicare l'intuizione e la consapevolezza dei propri sentimenti, delle proprie emozioni e dei moventi del proprio comportamento. Un insight palese anche negli incontri a distanza con Anna Maria Crasti.
2. Nel giornale hanno messo in gioco molteplici abilità di elaborazione, spaziando dalla corretta riformulazione delle interviste alla riscrittura verosimile mediante il racconto di invenzione.
3. Gli studenti di molte classi del nostro Istituto, dalla Primaria alla Secondaria di primo grado ai cinque indirizzi liceali, sono stati coinvolti in vari passaggi e analisi ricorsive che richiedono conoscenza storica, capacità di prendere decisioni complesse su quali informazioni selezionare, diffondere, documentare.
4. Ognuno è stato coinvolto in diversi livelli di argomentazione storica, antropologica, necessaria quando si decide di scrivere a partire dalla consapevolezza, dalla comprensione delle testimonianze fornite da altri, voce diretta come Anna Maria Crasti o indiretta come il racconto della figlia di esule, Giuliana Donorà.

Continua a pag. 36

La Dirigente Scolastica Lorella Romano



EDIZIONE SPECIALE Dalla Memoria al Ricordo



EDIZIONE SPECIALE Pola, addio!



EDIZIONE SPECIALE Per Amor di Patria

Vite da Esuli, ricostruire l'esistenza dopo l'esodo, tra rimpianto e forza d'animo

“Io sono esule istriana”

Anna Maria Crasti, esule da Orsera d'Istria, testimonia cosa significa essere esule dalla Frontiera Adriatica



Il rimpianto per i suoi luoghi del cuore emerge da ogni parola e da ogni gesto, come quando dalla lettura di un libro riconosce, fin dalla descrizione di una salita, che quella è la sua Orsera. O come quando, emozionata, mostra i sassi delle sue amate sponde dell'Istria che ha portato con sé, nella nuova casa di campagna. Dal rimpianto della sua infanzia di bambina istriana alla forza d'animo della donna che è: Anna Maria Crasti, esule da Orsera d'Istria, ha infine ricostruito la sua esistenza in Italia con la potenza della testimonianza. Da testimone appassionata e documentata, ai giovani oggi fa comprendere cosa ha significato essere esule della Frontiera Adriatica, quando all'indomani del secondo dopoguerra migliaia di italiani lasciarono la loro casa nella terra diventata jugoslava. Per amor di Patria.

Con lei, il 26 ottobre i giovani studenti della classe 3D Liceo Scientifico Scienze Applicate dell'Istituto Omnicomprensivo di Città Sant'Angelo, insieme



*Sopra, fotogramma e
Qr-code della
videoregistrazione
dell'incontro con
Anna Maria Crasti,
26 ottobre 2022, con
la classe 3D Liceo*



Giornale Grido dell'Istria, 28.11.1946, riporta la notizia dell'arresto del papà di Anna Maria Crasti

alla professoressa Roberta Franchi ed alla Dirigente Scolastica Lorella Romano, hanno avuto un incontro speciale, online.

A Orsera, ha vissuto il traumatico arresto del papà; diventata esule a Trieste, da bambina, con la mamma, il papà, lo zio, poi le nonne, ha vissuto la diffidenza, a scuola e nelle strade, quando le dicevano *sporca d'esule torna a casa*. Non ha vissuto nei CRP, Centri di Raccolta Profughi, ma li ha visti e vissuti attorno a sé. “Io non ho vissuto l'orrore dei campi profughi, ma l'ha vissuta la mia gente”, premette. Quelle di cui si fa testimone sono storie di rimpianti e storie di forza d'animo, storie di una ricostruzione esistenziale. Sarebbero stati 109 i CRP in Italia. Alcuni alloggi per profughi erano sfuggiti ai censimenti ufficiali, come Villa Afenduli a Trieste.

Continua alla pagina successiva

Continua dalla pagina precedente

TAVOLA ROTONDA
"AMATE SPONDE"
RICOSTRUIRE L'ESISTENZA
DOPO L'ESODO, TRA
RIMPIANTO E FORZA
D'ANIMO

- Gli esuli tra rimpianto e forza d'animo
C. M. Di Silvestro
- I rimasti tra rimpianto e forza d'animo
A. Cervone, A. D'Alonzo
- Istriani Italiani: le radici comuni
M. Cinapri
- Lapidi e Libri che uniscono
S. De Vincenzi, A. Cervone, A. D'Alonzo
- Città divisa, città unita dalla cultura Gorizia
G. Boni, M. Palumbi, E. Mazzocchetti
- Gorizia, Dall'esodo all'accoglienza, da esule a sindaco. La domenica delle scope
G. D'Addona, C. Perilli
- Mantenere i contatti durante l'esodo
C. Vitale, D. Longo
- Storia di un'opzione
L. Innocenti, D. Maggiore
- Ricerche e annunci sui giornali
M. Marchegiani, C. Vitale

LUNEDÌ 12.12.2022
MERCOLEDÌ 14.12.2022

ORE 12.10-14.10
ORE 13.10-14.10

PLESSO GIANSANTE
II LIVELLO, AULA 3D

rimpianto ed è valido fino al 14 MARZO 1974
Zagabria, il 15 settembre 1974

MODERATOR
PROF. FRANCHI ROBERTA

SPEAKER
CLASSE 3D LICEO SCIENTIFICO SCIENZE APPLICATE

Locandina di una tavola rotonda "Amate Sponde" organizzata dalla 3D Liceo, dopo l'incontro con i testimoni

dava lavoro a un uomo giovane, per far la guardia di notte al camion". Oltre all'alloggio, il problema degli esuli era infatti il lavoro. "I primi esuli non solo non avevano casa, ma non avevano il lavoro, vivevano della sussistenza del Comune in cui risiedevano, che a sua volta veniva risarcito dallo Stato Italiano". Una vita di indigenza. "Per mangiare dovevano andare in mensa, che era distante chilometri: vecchi, giovani, adulti, malati, con la bora o con 40 gradi di caldo, con la pioggia o con il sole". Dall'indigenza al riscatto: è la storia di queste famiglie. "Una di queste tre famiglie era quella della mia tata a Orsera, Maria, che dopo essersi sposata con Bruno, che faceva la guardia al camion di mio papà, arrivò esule a Trieste. I Medelin ebbero dei bambini. La più grande, Rita, dopo che è morta la mamma, con cui sono rimasta in contatto fino a quando aveva 90 anni, mi ha mandato una lettera in cui scriveva: *non potrò mai dimenticare i momenti in cui vivevo ai Campi Profughi e venire a casa vostra era l'ancora di salvezza: il primo yogurt l'ho mangiato a casa vostra, il primo bicchiere di coca cola l'ho bevuto a casa vostra, ma ricordo soprattutto quel meraviglioso bagno dove potevo lavarmi ogni giorno*".

Ma hanno tirato fuori una grande forza d'animo. "Questa famiglia è riuscita a far crescere con equilibrio e a far studiare le tre figlie: una è diventata una bravissima impiegata di banca, un'altra una bravissima infermiera e l'altra una bravissima casalinga".

Così è accaduto anche all'altra famiglia alloggiata in Villa Afenduli. Si tratta della famiglia Molinari. "Il capofamiglia, quando arrivano i titini, si nasconde a Trieste. La famiglia era rimasta a Orsera: arriveranno a Trieste con le opzioni, e verranno sistemati in quel campo profughi dietro casa nostra – racconta Anna Maria -. Lui, a un certo punto, viene mandato via da Trieste, in Abruzzo, e la moglie rimane sola, con 4 figli da crescere. Ricordo che veniva a casa nostra, ricordo che piangeva perché l'aiutassimo a far studiare i figli. Il mio papà, che non voleva che si umiliasse, prima di partire ogni settimana diceva a mia mamma: *se viene Ottilia, devi dare senza aspettare che chieda qualcosa*". Riuscirà infine a far laureare tutti e 4 i figli. "Uno è diventato anche un giornalista, uno scrittore, il presidente della Barcolana, ossia la regata che si svolge la prima domenica di ottobre a Trieste. È diventata una persona importante, grazie alla sua forza di volontà e grazie alla forza della sua mamma".

Villa Afenduli, Trieste: storie di tre famiglie di Orsera, una storia di aiuto reciproco e di riscatto

Anna Maria Crasti racconta che dietro la sua casa di esule in via Negrelli, a Trieste, rimasta in piedi dai bombardamenti, c'erano delle macerie dove i bambini giocavano. "E c'era un parco meraviglioso, abbandonato, dove le scorribande diventavano più avvincenti – ricorda -: in mezzo a questo parco, c'era una villa del Settecento, Villa Afenduli". In essa furono alloggiate, insieme, tre famiglie di esuli, tutte di Orsera. "Condividevano un luogo brutto, abbandonato, con un soffitto altissimo che faceva da cielo, da cui le coperte pendevano come potevano per dividere gli appartamenti. Nella disgrazia queste famiglie erano fortunate perché almeno provenivano dallo stesso paese: si conoscevano, non si sentivano abbandonate perché c'eravamo noi, a casa nostra venivano a mangiare e a lavarsi", continua. Ma non solo. "Il mio papà era scappato da Orsera con un camion e, in Italia, aveva poi creato la linea di trasporto Trieste-Bari, specializzandosi nel trasporto del caffè crudo, non tostato, che proveniva dall'Africa, dall'Asia, dall'America del Sud. Era un carico prezioso, che di notte poteva essere rubato – ricorda -: allora il papà

Continua alla pagina successiva

Continua dalla pagina precedente

I Centri di Raccolta Profughi, dalle Casermette alla Risiera di San Sabba: storie di dignità, nonostante la vergogna

Anna Maria Crasti ricorda inoltre quando andava a trovare i suoi parenti nei Campi Profughi, a Gorizia. “Ricordo molto bene le Casermette: erano una lunga fila di caserme basse, come ce n'erano in tantissime città, da Torino a Gorizia”, premette. Spazi piccoli, materassi usati per tutto. “C'erano solo materassi, fatti con le foglie di granoturco. Non



Scatto della tavola rotonda "Amate sponde" a cura degli studenti 3D Liceo. Da sx: Sara De Vincentiis, Giulia Mirella Di Silvestre, Aurora D'Alonzo, Alessia Cervone

avevano sedie: quando andavamo a trovarli, i nostri parenti si facevano in quattro per ospitarci nel

Lo specchio della letteratura

“Verde Acqua” di Marisa Madieri

da “Verde Acqua. La Radura e altri racconti”, Einaudi, Torino 2016

“Desideravo l'ombra, il nascondiglio. Uscivo poco e soffrivo quando mi trovavo in compagnia di coetanei.

Mi era penoso il mattino l'ingresso a scuola quand'ero costretta a passare attraverso uno schieramento di compagni che si raccoglievano sotto i portici del Dante prima del suono della campanella. Cercavo di sgusciare furtiva, quasi strisciando lungo il muro fino all'ingresso, dopo aver inspirato vigorosamente all'angolo dell'edificio. Non mi era facile conciliare la realtà della mia vita al Silos con quella esterna, in cui gli studi mi portavano. I miei professori e le mie compagne di classe, con cui pure familiarizzai verso la fine del ginnasio, non sapevano quasi nulla di me, della fatica che mi costava studiare nel freddo e nella confusione, non immaginavano il mio disagio d'essere vestita sempre con la stessa gonna, fortunatamente nascosta dal grembiule nero d'obbligo. Provavo vergogna della mia condizione.

Del Silos non parlavo mai con nessuno e speravo ardentemente di riuscire a mantenere il segreto della mia abitazione il più a lungo possibile. Così non invitavo mai amiche a casa mia, neppure quelle che mi ospitavano qualche volta nella loro, e, se mi chiedevano dove stavo, arrossivo e facevo un vago cenno con la mano, indicando approssimativamente una zona compresa tra la stazione, Barcola e Miramare” (p. 113)

miglior modo che potevano, facendoci sedere su quei materassi, mentre loro restavano in piedi.

Ricordo ancora lo scricchiolio di quei materassi quando ci si sedeva sopra, materassi che diventavano sedie, materassi che diventavano scrivanie per studiare, leggere, scrivere, mentre i bambini erano inginocchiati a terra”. Una vita di stenti, durata anche 14 anni. “Gli esuli si vergognavano di essere esuli, perché potevano lavarsi poco, erano malvestiti, indossavano vestiti smessi, le ragazze le vedevi infagottate in vestiti immensi oppure troppo stretti, in maglie di lana che pizzicavano terribilmente”, dice Anna Maria Crasti. Gli esuli erano sempre considerati *gli altri*.

Lo hanno raccontato anche in bellissimi libri le scrittrici Marisa Madieri, che ha vissuto al Silos di Trieste, e Marisa Brugna, che nel periodo più lungo è stata nel campo profughi di Massa Carrara e che nella sua scrittura racconta la vergogna. “Il campo era dislocato lontano dal centro città, i ragazzi prendevano un autobus per andare a scuola, quando dopo un po' di tempo hanno potuto frequentarla”, spiega Anna Maria.

Continua alla pagina successiva

Continua dalla pagina precedente

I ragazzi esuli si riconoscevano.

“Erano malvestiti e all’inizio parlavano in dialetto istroveneto – continua Anna Maria-: erano discriminati dai compagni, dalle famiglie dei compagni e anche da alcuni insegnanti. Questi ragazzi, al ritorno da scuola, in bus scendevano una fermata prima o una dopo, perché non volevano che si sapesse che loro vivevano nei campi profughi, si vergognavano”.

Il filo spinato e le impronte digitali aumentavano la vergogna.

“I campi profughi erano sempre circondati da filo spinato; all’ingresso c’era sempre un soldato con il fucile in mano – spiega Anna Maria -. All’uscita si doveva dire quando si sarebbe rientrati; all’ingresso si doveva mostrare un documento. In alcuni campi profughi, nei primi anni, quando arrivano questi infelici addirittura vengono prese le impronte digitali, come se si fosse dei delinquenti. La cosa è durata qualche mese, poi è finita. Ma coloro a cui è stata presa l’impronta digitale, compresi i bambini, non lo dimenticano. È un marchio che segna”.

Continua alla pagina successiva



La studentessa Sara De Vincentiis, 3D Liceo Scientifico Scienze Applicate, disegna ispirata dall'ascolto dei testimoni.

La durezza delle impronte digitali e del filo spinato che, in alcuni casi, ha riguardato i Centri di Raccolta Profughi, è accarezzata, quasi lenita, da un mazzetto tricolore

A Chieti, in Abruzzo, agli esuli vennero prese le impronte digitali



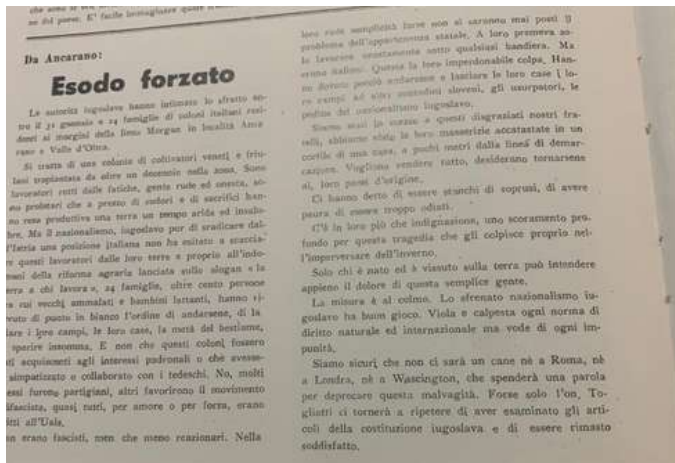
La notizia emerge da un articolo pubblicato sull'Arena di Pola, “Organo ufficiale di Stampa dell’Associazione Italiani di Pola e Istria – Libero Comune di Pola in esilio Odv” (AIPI-LCPE Odv) che ha concesso all’Angolino la pubblicazione di pagine d’archivio, come dalla corrispondenza riportata a p. 10.

Dell'articolo *Saremo schedati, censiti o vagliati?*, pubblicato il 6.7.1949, a firma di Ca.Ba. si riporta di seguito solo un estratto (articolo integrale sopra):

Con un certo clamore, dai nostri giornali, è stata posta in rilievo la faccenda di una certa circolare del Ministero degli Interni secondo la quale si stabilisce che deve esser fatto da parte di tutti gli Uffici Politici delle Questure un “accertamento individuale” di tutti i profughi Giuliano-Dalmati esistenti in Italia istituendo per ciascuno una scheda con relativa fotografia e impronte digitali. Questa è la notizia e si conosce il numero della circolare 224-17437 ma sinora, anche se è sufficientemente noto il testo, non se ne conosce lo spirito ed è evidente che il comportamento delle Autorità periferiche nei confronti di tali disposizioni è notevolmente discorde tanto che il Prefetto di Torino l'ha accantonata in attesa di precise disposizioni nel mentre quello di Chieti sembra che abbia applicato alla lettera il testo perché, per esso prefetto, lo schedare gli italiani profughi della Venezia Giulia è la stessa cosa come lo schedare dei delinquenti!

Continua dalla pagina precedente

“Siamo esuli istriani”: l'orgoglio è la forza d'animo degli esuli



Sopra, notizia di esodo forzato; sotto, prima pagina del Grido dell'Istria dell'11 febbraio 1947. Si tratta dell'organo del Comitato Istriano, continuazione dei clandestini "Osservatore", "Sferza" e "Istria Libera". Materiale condiviso da Anna Maria Crasti

genitori e da parte dei ragazzi, di quei ragazzi di allora come me, che ora sono una vecchietta. Ma l'abbiamo sopportato, forse anche per questo siamo una generazione forte, perché gli ostacoli ti aiutano a crescere, a sopportare, ad aver pazienza", dice Anna Maria Crasti.

"Finis Histriae 10 Febbraio L'Istria non è più Italia"

Resilienza, senza protesta. “Siamo orgogliosi, anche perché non abbiamo mai protestato: non era il tempo delle proteste – aggiunge Anna Maria -. Gli esuli non hanno mai rotto un vetro per protesta. La prima volta che abbiamo protestato è stata con l'Europa unita, quando un generale che conosceva la nostra storia ha portato un gruppo di esuli a Bruxelles per far capire che esistevano anche gli esuli in Italia.

È stato il primo momento di una protesta pacifica, sotto il palazzo dell'Europa, a Bruxelles, con un cartello: *Siamo esuli istriani*”.



Giulia Mirella Di Silvestre, 3D Liceo Scientifico Scienze Applicate

Dallo sventagliamento nei Campi Profughi alla ricerca di amici e parenti esuli

Anna Maria Crasti racconta storie di dispersione e di contatti

Gli esuli, dalla Frontiera Adriatica, vengono dispersi, sventagliati. “I Centri di Raccolta Profughi erano sparsi ovunque in Italia, in tutte le regioni – spiega Anna Maria Crasti, esule da Orsera d’Istria -. Noi veniamo dispersi. In 70mila ci fermiamo all’inizio a Trieste, convinti di tornare a casa. Mio papà si ferma a Trieste perché pensa: *appena possiamo torniamo a casa*”. Gli esuli avevano dunque la speranza di tornare a casa. “La speranza termina il 26 ottobre 1954 quando Trieste torna all’Italia – precisa Anna Maria -, ma gli esuli capiscono che non torneranno più a casa: nel nostro cuore lo sappiamo. Siamo, dunque, dispersi in tutte le parti d’Italia”. C’è chi era fuggito con mezzi di fortuna, chi aveva optato. Come la nonna di Anna Maria, Francesca Tessaris vedova Quarantotto, di cui lei conserva i documenti. “L’opzione era scritta in croato: la gente non capiva, doveva farsi tradurre i documenti, per riempirli e venire in Patria – aggiunge Anna Maria -: l’opzione era una clausola contenuta nel Trattato di Pace del 10 febbraio 1947”. Chi optava per l’Italia, si muoveva via mare o via treno, “finché esiste una ferrovia che collega Fiume a Trieste, quella dell’Istria non esiste più”, dice ancora Anna Maria. Oppure via camion, con barconi per arrivare a Trieste. “Da Pola c’era il Toscana, motonave che è servita per trasportare 30mila polesani con 12 trasporti (2 volte arrivavano ad Ancona e poi sempre a Trieste)”, aggiunge Anna Maria. Cosa accadeva una volta arrivati in Patria? “Da Trieste gli esuli venivano smistati immediatamente a Udine, la centrale da cui poi venivano distribuiti nei Centri di Raccolta Profughi di tutta Italia. Lì avveniva lo *sventagliamento*, un vocabolo orrendo, offensivo nei confronti degli esuli. Ci sventagliano in tutta Italia”. Mantenere i contatti con amici e parenti era difficilissimo. Lo zio di Anna Maria, Nicolò Quarantotto, che era notaio, riesce a scoprire in quale campo profughi si trova la zia. Tanti si affidano, invece, a Radio Venezia Giulia o ai giornali, come L’Arena di Pola, che pubblica rubriche di annunci e ricerche.

“Radio Venezia Giulia viene creata dallo scrittore Quarantotti Gambini, che è di Capodistria: era direttore del Museo Civico di Trieste, profondamente italiano ma soprattutto profondamente a conoscenza degli esuli che stavano arrivando e venivano sventagliati – spiega Anna Maria -: gli americani che sono in quel periodo a Trieste lo aiutano a realizzare Radio Venezia Giulia. Nei Campi Profughi, c’era una radio che funzionava per tutti. Ogni giorno, alle 14:30, ricordo casa mia: c’erano ancora le mie nonne, avevamo una grande radio portata via da Orsera, che troneggiava in cucina. Le nonne, mia mamma, lo zio malato (il fratello di mio papà), mio papà se c’era,

tutti a mani giunte, in silenzio, ascoltavamo quella trasmissione che iniziava: *Fratelli giuliani e dalmati, vi parla la Patria*. Per noi *patria* non è nazionalismo, è sentire il suono che scalda il cuore”. La trasmissione cominciava con il *Va’ pensiero*. “C’era una commozione generale in casa, ma soprattutto un’attenzione massima perché non si doveva perdere una parola”, dice ancora Anna Maria. Subito dopo la canzone, iniziava il vero programma di Radio Venezia Giulia, quello finalizzato alla ricerca degli esuli smistati nei Campi Profughi. Ognuno poteva lanciare il proprio appello, la ricerca di fratelli, sorelle, amici, zii. E dall’altra parte, chi veniva trovato poteva rispondere con un messaggio l’indomani. “Oggi abbiamo i cellulari, all’epoca l’unico modo per sentirci, per comunicare era Radio Venezia Giulia”. La ricerca continua anche dopo, da adulti. “La dispersione era la tragedia nella tragedia – aggiunge Anna Maria -: pensate che io sono dovuta andare all’archivio di Stato di Pisino, in Istria, per sapere chi sono i miei parenti, per cercare negli antichi registri i cognomi che mi giravano nelle orecchie, per capire se la persone che avevo incontrato erano parenti”. Una tenacia, la forza d’animo è soprattutto capire chi sei. “Noi siamo profondamente orgogliosi di chi siamo. A un convegno ho detto: *Io son diventata esule, ma morirò esule, io sarò sempre esule, in patria, a casa, in Italia*. Quando torno a Orsera, ora torno in Croazia, non in Italia: questo vuol dire essere esuli in Patria”.

Lo specchio della letteratura **“Verde Acqua” di Marisa Madieri**

da “Verde Acqua. La Radura e altri racconti”,
Einaudi, Torino 2016

“La nonna amava molto ascoltare la radio [...]. Si irritava se la mamma non accendeva la radio in tempo. I gazzettini della nonna non erano che una parte dei programmi radiofonici che potevo udire contemporaneamente, provenienti dai box dei vicini”
(p. 96, 97)

Vite da Esuli, ricostruire l'esistenza dopo l'esodo, tra rimpianto e forza d'animo

I giornali mantengono vivi i contatti tra gli esuli “L’Arena di Pola” pubblica rubriche di annunci, comunicazioni, ricerche

Per gli esuli, anche i giornali hanno rappresentato uno strumento prezioso per raccogliere informazioni, stabilire e mantenere i contatti con famigliari e amici lontani.

Il periodico “L’Arena di Pola” pubblicava rubriche dedicate a “Comunicazioni” e “Ricerche”.

“L’Arena di Pola” è “Organo ufficiale di Stampa dell’Associazione Italiani di Pola e Istria – Libero Comune di Pola in esilio Odv” (AIPI-LCPE Odv) che ha concesso all’Angolino la pubblicazione di pagine d’archivio.

Nel numero 592, del 06.01.1948, ad esempio, c’è il messaggio di zia Rosita che “Nel settimo compleanno della piccola Livilla Sivocci la zia Rosita lontana le ha inviato tanti baci ed auguri con la speranza di vederla presto”.

Ma ci sono anche storie di nuovi inizi: “16 dicembre 1947 la Distilleria Matcovich di Zara - Fiume comunica alla sua spettabile clientela la riapertura del proprio stabilimento nella nuova sede di Genova, liquori di gran pregio e qualità, a prezzi convenienti. Per ordinazioni e spedizioni rivolgersi al signor Arrigo Lauri, via Marconi 6, Varazze (Savona)”.

A pagina 4 della stessa edizione ci sono anche “Ricerche” di persone di cui non si sa più nulla: “Chiunque sapesse fornire informazioni sulla signora Milena Rachich, già abitante a Pola, via Promontore 73, è pregato di comunicarle con la massima urgenza possibile al Movimento Istriano Revisionista”.

Così, “Il signor Anteo Pelaschiar chiede l'indirizzo della signorina Maria Cergna di Canfanaro” o “Le signorine Stabile Gina e Maria residenti a Monza, piazza de Amicis 3, desiderano conoscere l'indirizzo di Ipsa Violetta e di Moscherin Germana”.

Ancora, c’è “Il signor Tedeschi Giuseppe (Roma, via Cavour 200): cerca l'indirizzo del signor Romano de Retto già farmacista presso Fodinis”.

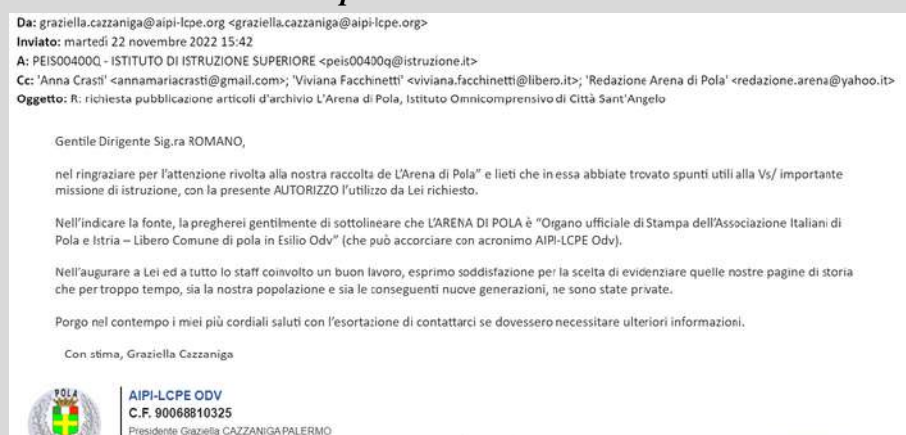
L'Angolino e L'Arena di Pola: storia di una corrispondenza

L'Angolino, il giornale dell'Istituto Omnicomprensivo di Città Sant'Angelo, prende contatti con L'Arena di Pola, “Organo ufficiale di Stampa dell’Associazione Italiani di Pola e Istria – Libero Comune di Pola in esilio Odv” (AIPI-LCPE Odv) per ricerche d'archivio.

La mail dell'Istituto Omnicomprensivo di Città Sant'Angelo

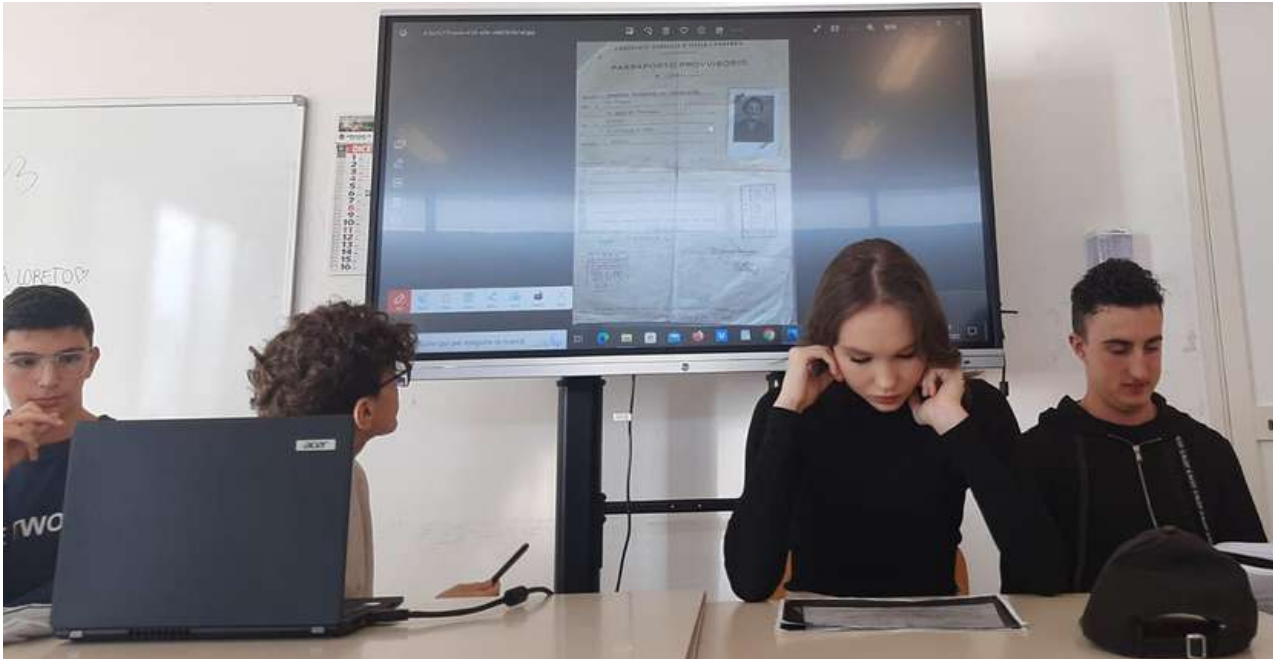


La risposta dell'Arena di Pola



Continua alla pagina successiva

Continua dalla pagina precedente



Scatto della tavola rotonda "Amate sponde" a cura degli studenti 3D Liceo. Da dx Mathias Marchegiani, Diana Longo, Lorenzo Innocenti, Claudio Vitale

Ci sono anche "Comunicazioni" da parte di chi ha l'indirizzo nei Campi Profughi: "Ci viene comunicato l'indirizzo del fabbro Locchi che è alle Casermette Borgo S. Paolo, Torino". Anche le Istituzioni cambiano indirizzo: "Al signor Giacomo Cócetti, Monselice (Padova) comunichiamo che l'indirizzo della Sovrintendenza scolastica di Pola è presso Provveditorato agli Studi di Gorizia". Ancora: "Il signor Luciano Matiti (via Battisti 18, Trieste) comunica che il Centro Raccolta Aeronautico di Pola è stato a suo tempo trasferito presso il Comando Presidio Aeronautico di Udine, quale Ufficio Stralcio del disciolto Centro di Pola".

Storie di ricerche, di comunicazioni, di nuovi inizi. Il giornale è dunque un luogo prezioso in cui si comunica.

C'è chi, infatti, invia "Saluti e Auguri", dai CRP o da famiglie di benefattori, come i saluti da "Gastone Malusà, presso famiglia Trotta, viale d'Aragona 1, Chieti, a tutti gli amici e conoscenti ed in particolar modo ai sostenitori del giornale".

"A tutti gli esuli di Pola e della Istria, accesi di nostalgia per la dolce terra perduta, da don Carlo e don Elio nella missione speciale P. C. A."

Mathias Marchegiani

3D Liceo Scientifico Scienze Applicate

**Leggere la storia attraverso i documenti
Le rubriche di ricerche e
comunicazioni sull'Arena di Pola
Dal numero 592 del 06.01.1948, p. 4**

Mantenere i contatti durante l'esodo

Da Radio Venezia Giulia alle lettere famigliari: storie di contatti tra chi era sventagliato, attraverso la corrispondenza dello zio di Anna Maria Crasti, Nicolò Quarantotto

Andare oltre il trauma vissuto e riunire le famiglie separate: come hanno fatto gli esuli, soggetti allo sventagliamento nei vari CRP (Centri Raccolta profughi) o ospiti di case di amici e parenti già in Italia, a mantenere i contatti tra loro anche se distanti e in un momento difficile della loro vita? Gli unici modi per comunicare erano le trasmissioni di Radio Venezia Giulia e le lettere famigliari. Ma anche i giornali. Anna Maria Crasti, esule da Orsera d'Istria, ci ha parlato di Radio Venezia Giulia come di “una meravigliosa istituzione” creata dallo scrittore e direttore del museo Civico di Trieste Quarantotti Gambini, che era a conoscenza degli esuli che stavano arrivando in Italia. Gli americani, che in quel periodo governavano il territorio libero di Trieste, avrebbero aiutato Gambini a creare Radio Venezia Giulia: ciò sarebbe stato fondamentale perché nei CRP vi era almeno una radio che funzionava per tutti. E così ci si poteva scambiare annunci e ricerche di parenti e amici dispersi. Chi poteva, riuscì invece a trovare per altre vie, grazie a contatti locali, i parenti. È quello che emerge da una lettera scritta dallo zio di Anna Maria Crasti, Nicolò Quarantotto, di professione notaio che viveva a Cervignano del Friuli, alla famiglia del fratello Paolo, stabilitosi a Napoli. Siamo al 9 giugno 1950: Nicolò comunica al fratello di aver scritto a zia Maria Boico, sorella di sua mamma, essendo venuto a sapere che si trovava nel CRP di Mantova. “A zia Maria ho scritto; il suo indirizzo è: Maria Boico – Campo Profughi – Mantova”, si legge nella lettera. Inoltre, Nicolò gli scrive per quanto riguarda sua mamma, ossia la nonna di Anna Maria Crasti, Francesca Tessaris, che in quel momento si trovava dal fratello Paolo a Casalnuovo di Napoli: “Lo so, tutti sappiamo che mamma sta bene con voi; ma, per dire il vero, io la vorrei vedere un po' più vicino. La distanza è forte da qua a Napoli e, data la sua età, è giusto che sia più vicina a noi dopo il periodo abbastanza lungo che è lontana. Quindi vedremo ora in breve di poterla sistemare qua. Sarò anch'io un po' più tranquillo nell'averla vicina; che Paolo non si arrabbi, ma deve comprendere che lui l'ha avuta parecchio ed è giusto che ora la abbiamo anche noi”. L'esodo, per la dispersione che aveva comportato, lo aveva infatti allontanato a lungo da sua mamma. Comunica inoltre a Paolo: “Credo agli ultimi di luglio se non prima, cambierò quartiere ed andrò ad abitare proprio dirimpetto da dove abito ora; il mio padrone di casa deve venir lui a stare nel quartiere che abitiamo ora noi; io andrò in un quartiere nuovo, che è stato fabbricato, anzi che si sta ultimando ora; sarà bello ma salato con il prezzo d'affitto; comunque siamo contenti”. Ciò fa capire che, nonostante gli esuli debbano cambiare casa spesso, sono riusciti a ricostruire la loro esistenza dopo l'esodo. Anche impegnandosi negli studi. “Gianfranco ora sta studiando per gli esami di licenza della terza media ed il 30 giugno corrente avrà finito tutto; dopo andrà a Grado e poi un po' in montagna; ne ha bisogno; è magretto e cresce, quindi lo dobbiamo far cambiare aria perché mangi di più e riposi; ha studiato abbastanza e certamente farà bene agli esami, come ha sempre fatto”. Tra i due fratelli, inoltre, sembra esserci aiuto reciproco, presente in quel periodo tra gli esuli, infatti Nicolò comunica a Paolo che: “Mando il solito assegno di 15.000 lire”. Inoltre sembra che la corrispondenza sia consueta, dal momento che all'inizio della lettera Nicolò scrive: “Carissimi, ho ricevuto le vostre; siamo contenti che state bene; anche noi tutti bene”. Ancora: chi può, cerca di mantenere i contatti con i parenti. “Ieri l'altro sono stato a Trieste per vedere la Etta e sentire come va colla faccenda della casa; la Etta era fuori e Giovanni e Bepi erano a Bari; non ho potuto pertanto saper niente. Tornerò a Trieste fra qualche giorno per sentire della cosa e più che mai per concordare con la Etta per la venuta di mamma”. Tramite le lettere arrivano anche i saluti degli amici. “Le Tavolato mandano tanti saluti a mamma; le vedo spesso; quando mamma sarà qua le andremo a trovare”.

Claudio Vitale e Diana Longo, 3D Liceo Scientifico Scienze Applicate



Sopra, pagina del giornale "Grido dell'Istria"

Leggere la storia attraverso i documenti

Le lettere di Nicolò Quarantotto, zio di Anna Maria Crasti

Dalla corrispondenza di Nicolò Quarantotto con il fratello Paolo, zii di Anna Maria Crasti, emerge una storia di contatti conservati, di aiuto reciproco, ma anche di dispersione fisica tra parenti esuli in Italia: da Cervignano del Friuli a Trieste, da Mantova a Napoli. Si tratta di storie di rimpianti a causa di affetti divisi, ma anche di forza d'animo nel ricostruire l'esistenza dopo l'esodo.

STUDIO NOTARILE
Dott. NICOLÒ QUARANTOTTO
CERVIGNANO DEL FRIULI
TELEFONO / OFFICIO N. 1207 - ALBERGO N. 142

Cervignano del Friuli, 9 giugno 1950.-

Carissimi,

ho ricevute le vostre; siamo contenti che state bene; anche noi tutti bene.

Ieri l'altro sono stato a Trieste per vedere la Etta e sentire come va colla faccenda della casa; la Etta era fuori e Giovanni e Bepi erano a Bari; non ho potuto pertanto saper niente. Tornerò a Trieste fra qualche giorno per sentire della cosa e più che mai per concordare con la Etta per la venuta di mamma.

Io so, tutti sappiamo che mamma sta bene con voi; ma, per dir il vero, io la vorrei vedere un pò più vicina; la distanza è forte da qua a Napoli e, data la sua età, è giusto che sia più vicina a noi, dopo il periodo abbastanza lungo che è lontana. Quindi vedremo ora in breve di poterla sistemare qua. Sarò anch'io un pò tranquillo nell'averla vicina; che Paolo non si arrabbi, ma deve comprendere che lui la ha avuta parecchio ed è giusto che ora la abbiamo anche noi.

Oggi non posso dire niente di concreto; attendo di vedere la Etta e poi scriverò.

Noi fra qualche tempo, e credo agli ultimi di luglio se non prima, cambierò quartiere ed andrò ad abitare proprio dirimpetto da dove abito ora; il mio padrone di casa deve venir lui a stare nel quartiere che abitiamo ora noi; io andrò in un quartiere nuovo, che è stato fabbricato, anzi che si sta ultimando ora; sarà bello; ma salato col prezzo d'affitto; comunque siamo contenti.

Gianfranco ora sta studiando per gli esami di licenza dalla terza media ed il 30 giugno corrente avrà finito tutto; dopo andrà a Grado e poi un pò in montagna; ne ha bisogno; è magretto e cresce, quindi lo dobbiamo far cambiar aria perchè mangi di più e riposi; ha studiato abbastanza e certamente farà bene gli esami, come ha sempre fatto.

Mando il solito assegno di L. 15.000.- Per quando verrà su mamma, manderò quanto necessario; in ogni modo ci metteremo d'accordo per il viaggio anche perchè noi, se non sarà prima, ai primi di settembre andremo a Roma e coll'occasione potremo abbinare anche il ritorno di mamma.

Le Tavolato mandano tanti saluti a mamma; le vedo spesso; quando mamma sarà qua le andremo a trovare. A zia Maria ho scritto; il suo indirizzo è: Maria Boico - Campo Profughi - Mantova.

Con tantissimi saluti a tutti anche da Clelia e G. Franco.

Pre la faccenda di Paolo scriverò appena saprò qualcosa di concreto.

Offia Boico

Vite da Esuli, ricostruire l'esistenza dopo l'esodo, tra rimpianto e forza d'animo

“L’opzione di mia nonna: andare in Italia”

Dal passaporto provvisorio al certificato di profugo: la storia di Francesca Tessaris, nonna di Anna Maria Crasti



Scatto della tavola rotonda "Amate sponde" a cura degli studenti 3D Liceo Scientifico Scienze Applicate. Da sx: Daniele Maggiore, Claudio Vitale, Lorenzo Innocenti, Diana Longo e Mathias Marchegiani

Quarantotto, casalinga: gli studenti ne hanno riordinato gli spostamenti dai primi mesi del 1948 agli ultimi del 1950, attraverso documenti in slavo e in italiano condivisi dalla nipote Anna Maria. Dal 1948 Francesca, "nonna Checca", opta per lasciare la propria terra che un anno prima era diventata ufficialmente jugoslava, per raggiungere i suoi figli esuli in Italia.

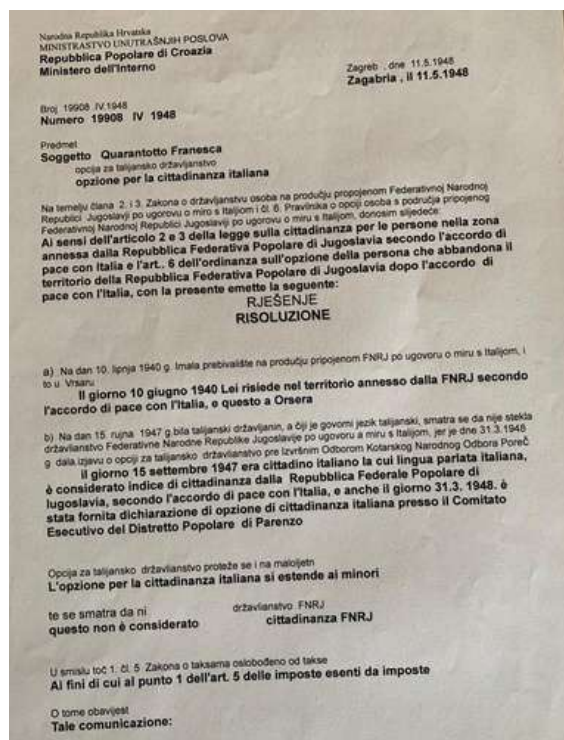
La storia di una vita da esule, ripercorsa attraverso i documenti

L’opzione per la cittadinanza italiana porta la data dell’11.05.1948, concessa sulla base del fatto che lei, parlando italiano, era considerata cittadina italiana dalla Jugoslavia, requisito riconosciuto dall’accordo di pace con l’Italia. Si tratta di un documento in slavo, del Ministero dell’Interno croato, con sede a Zagabria (*qui in parte tradotto*). Si tratta della richiesta n. 19908 IV 1948 di Quarantotto Francesca. Ai sensi dell’art. 2 e 3 della legge sulla cittadinanza per le persone nella zona annessa dalla Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia, secondo l’accordo di pace con l’Italia e l’art. 6 dell’ordinanza sull’opzione della persona che abbandona il territorio della Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia, il documento emette la seguente risoluzione: “il giorno 10 giugno 1940 Lei risiede nel territorio annesso dalla FNRJ secondo l’accordo di pace con l’Italia, e questo a Orsera. Il giorno 15 settembre 1947 era cittadino italiano la cui lingua parlata italiana è considerata indice di cittadinanza dalla Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia, secondo l’accordo di pace con l’Italia, e anche il giorno

31.3.1948 è stata fornita dichiarazione di opzione di cittadinanza italiana presso il Comitato Esecutivo del Distretto Popolare di Parenzo. L’opzione per la cittadinanza italiana si estende ai minori”.

Nel corso della storia dell’uomo, molte volte sin dall’antichità, una persona, un popolo intero, hanno dovuto abbandonare la propria casa, la propria terra, per recarsi in un posto sicuro. Andare o restare: è l’opzione.

Gli studenti della classe 3D del Liceo Scientifico Scienze Applicate dell’Istituto Omnicomprensivo di Città Sant’Angelo hanno ripercorso il destino degli esuli istriano-fiumano-dalmati, dopo il secondo dopoguerra, anche attraverso documenti. In particolare, si tratta di una storia seguita attraverso i documenti di via della nonna di Anna Maria Crasti, Francesca Tessaris. Nata a Orsera il 18 settembre 1875, vedova



Continua alla pagina successiva

Continua dalla pagina precedente

Il passaporto provvisorio concesso dal Consolato Generale d'Italia a Zagabria porta la data del 15 settembre 1948. Si tratta del passaporto n. 12142, valido per meno di un anno.

L'esodo avviene da Orsera il 15 gennaio 1949: almeno fino all'estate del 1949, Francesca è esule a **Trieste** e vive nella casa di Anna Maria Crasti: lo si ricava dall'avviso di pagamento della Jugoslavia – Ufficio Italiano dei Cambi, che porta la data del 6.6.1949. Beneficiario è Quarantotto Francesca Tessaris presso Crasti – via Negrelli n. 10 Trieste. Ordinante la banca di Fiume (Narodna Bank Fiume) importo in valuta estera 10.000,00 dinari, importo in lire 30.000,00 che sarà pagato l'8 novembre 1950.

Importo in valuta estera trasferito	Cambio	Importo in lire	Previsioni	Spese	Importo da pagare
10 000 00	3,000	30 000 00	139 00	50 00	29 811 00

Del resto il 17 marzo 1949 le era stato rilasciato il **certificato di profugo**, dal Comitato di Liberazione Nazionale per l'Istria di Trieste, documento n. 8138.

“Le sottoelencate persone, in conseguenza degli eventi politici internazionali (assegnazione dell'Istria alla Jugoslavia) sono costrette ad allontanarsi dalla loro residenza abituale (Orsera d'Istria): Quarantotto Francesca nata Tessaris n. carta d'identità n. 12142, data esodo 15.1.1949, residenza Orsera. Ha esercitato il diritto di opzione previsto dal trattato di Pace a Orsera. È munito di passaporto provvisorio n. 12142 rilasciato in data 15 settembre 1948, visto partire da Trieste oggi 18 marzo 1949. Si rilascia il presente certificato di profugo, ai sensi del DL 556 del 19.4.48”.

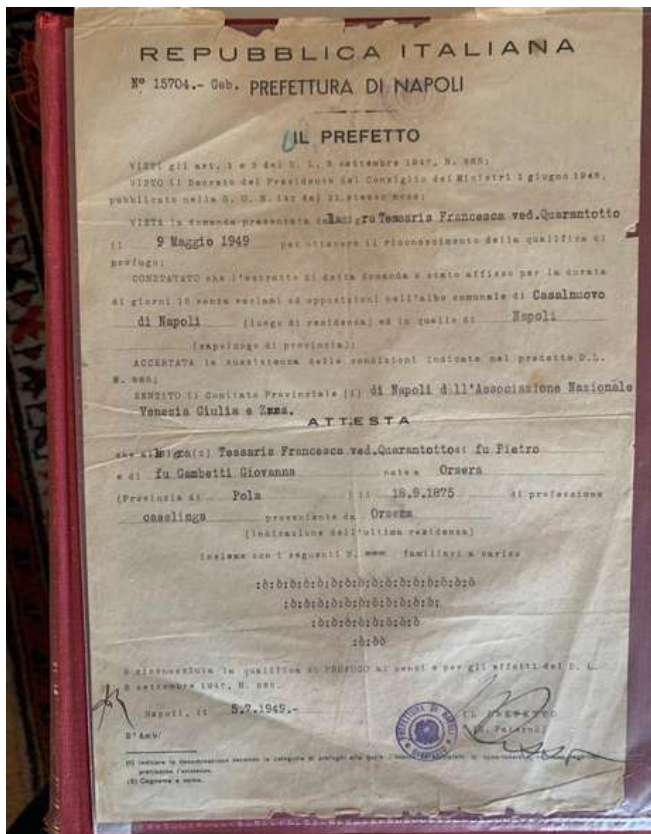
Ad attestare la permanenza a Trieste è anche il documento del Comune che riporta i rilievi anagrafici, al 12 marzo 1949.

“Cognome e nome Quarantotto Francesca; paternità e maternità: Pietro Tessaris e Giovanna Gambetti; luogo e data di nascita: Orsera d'Istria 18.9.1875; abitazione: Negrelli 10 (Crasti); Comune di provenienza: Orsera d'Istria. Osservazioni: cittadinanza italiana”.

Continua alla pagina successiva

N.	Cognome e nome	Paternità	Relazione di parentela col capo famiglia	N.ro carta d'identità	Data esodo	NOTE
1	Quarantotto Francesca n. Tessaris	Pietro		12142	15.9.48	Orsera

La storia di una vita da esule, ripercorsa attraverso i documenti
Continua dalla pagina precedente



A luglio del 1949, Francesca Tessaris raggiunge l'altro figlio a **Casalnuovo di Napoli**: qui ottiene la **qualifica di profugo**, possibile per legge (D.L. 885/1947) e sentita l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Zara, come si ricava dal documento rilasciato dalla Prefettura di Napoli il 5.7.1949: il Prefetto Paternò attesta che a Tessaris Francesca (vedova Quarantotto) nata a Orsera in provincia di Pola il 18.09.1875, casalinga, proveniente da Orsera è riconosciuta la qualifica di profugo, "per effetto del D.L. 8 settembre 1947, n. 885, su domanda di Tessaris Francesca vedova Quarantotto il 9 maggio 1949 per ottenere la qualifica di profugo, vista la residenza a Casalnuovo di Napoli, sentito il Comitato Provinciale di Napoli dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Zara".

Nel 1950 è ancora a Casalnuovo di Napoli, dove vive con il figlio Paolo, la nuora e tre nipoti, uno dei quali nato dopo l'esodo. Lo si ricava dal certificato di famiglia del Comune, che porta la data dell'11 novembre 1950, dove figura come madre di Quarantotto Paolo

(capofamiglia), impiegato nato a Orsera il 21.04.1906, coniugato con Cipparone Ione, casalinga nata a Napoli il 31.7.1921. Figli Quarantotto Paolo Flavio, nato a Orsera il 20.1.1944, Quarantotto Alba, nata a Azzano il 30.4.1946, Quarantotto Lilia nata a Casalnuovo il 21.4.1948. E lo si ricava anche da una lettera che Nicolò Quarantotto, altro figlio di Francesca Tessaris, scrive al fratello Paolo, il 9 giugno 1950, in cui chiede che la mamma possa stare da lui.

Lei, Francesca Tessaris, però tornerà a Trieste, come racconta Anna Maria Crasti, riempiendo i vuoti della nostra ricostruzione. "Nonna Checca, la mamma di mia mamma, una volta arrivata in Italia, era stata smistata a Udine, da cui poi ci aveva raggiunto a Trieste, vivendo con noi. Aveva altri figli: zio Nicolò, che viveva a Cervignano del



Friuli, zio Piero, che viveva alle Casermette di Gorizia e zio Paolo, che viveva a Casalnuovo di Napoli, impiegato con 3 figli, dove la nonna ha vissuto per un po'. Alla fine lei è tornata da noi a Trieste, dove sarebbe morta di crepacuore".

Lorenzo Innocenti e Daniele Maggiore
classe 3D Liceo Scientifico Scienze Applicate

Ricordi di nonni, racconti da nonni

Il limpido mare istriano, le amate sponde rivivono nelle storie ricordate, annotate, tramandate tra generazioni



Foto di Francesca Tessaris, in Quarantotto, nonna materna di Anna Maria Crasti, sul passaporto provvisorio concesso dal Consolato Generale d'Italia a Zagabria il 15 settembre 1948

Mano nella mano con questo bambino di 5 anni, guardo verso il largo e gli dico:

Luca, lo sai che se andassimo avanti e camminassimo, camminassimo, arriveremmo a casa mia?

E lui: *Ma come a casa tua? Casa tua è a Cernusco.*

Gli rispondo: *Eh no, la mia vera casa è là, in fondo, lontano, molto lontano.*

E gli ho raccontato la nostra storia. Ho cercato di essere asettica, sia nella voce che nello sguardo, ho cercato di non influenzarlo. A un certo punto, finita la storia, ha detto: *I cattivi ti hanno cacciato da casa.* E questa è stata la conclusione della nostra storia, con un bambino di 5 anni”.

Il ricordo dei nonni, delle nonne in particolare, continua a vivere fortemente negli esuli, quasi fosse un'ancora alle proprie radici. Lo si sente dalle testimonianze, lo si legge nei libri di memorie.

Anna Maria Crasti, esule da Orsera d'Istria, nei suoi racconti, ricorda i tempi dell'infanzia, prima e dopo l'esodo, quando a Orsera e a Trieste viveva anche con le sue nonne. Delle nonne ricorda anche le ricette di cucina, come il baccalà mantecato alla vigilia di Natale. Ricorda anche il loro destino di esuli, quando assorti ascoltavano Radio Venezia Giulia, ricorda che morirono di crepacuore.

Da bambini che erano, gli esuli, a loro volta nonni, continuano a trasmettere le loro radici ai nipoti. Attraverso i racconti.

“Al mio nipotino ho raccontato sempre le storie del *Conte di Montecristo*, Luca era incantato da queste storie che gli raccontava la nonna - ricorda Anna Maria Crasti-. Gli raccontavo anche la nostra storia.

Quando Luca aveva cinque anni, eravamo a Bellaria, in Romagna, dall'altra parte un po' più a sud di Pola.

L'Istria non ha le spiagge di sabbia, solo sassetti, un mare bello; anche il mare di Bellaria è limpido ma come muovevi i piedi la sabbia intorpidiva l'acqua.

Lo specchio della letteratura

“Verde Acqua” di Marisa Madieri

da “Verde Acqua. La Radura e altri racconti”,
Einaudi, Torino 2016

“Lucina ed io andavamo quasi ogni giorno al mare [...] Un po' più lontano, oltre l'Istria, pensai, c'era la mia città, sopra la quale quei nuvoloni sarebbero presto arrivati. Ma non provai rimpianto. Qui c'erano le stesse onde, lo stesso cielo, lo stesso vento. Mi sentii d'un tratto a casa. Ripresi a correre, saltellando, col cuore pieno di allegria”
(p. 119)

“Al Lido dagli zii [...] il mare era basso e ad ogni passo s'intorpidiva. Uscita dall'acqua, restavo in piedi sulla spiaggia fino ad essere completamente asciutta per non impastarmi di sabbia. Il mio mare era casto e profondo e i ciottoli delle mie spiagge bianchi e levigati come candide perle dall'ovale perfetto scintillanti nel sole” (p. 72)

Rimasti Italiani, ricostruire l'esistenza dopo l'esodo, tra rimpianto e forza d'animo

"Rimasti" Italiani

Conversazione tra Daniela Manzin, connazionale Italiana rimasta a Pola e Anna Maria Crasti, esule da Orsera d'Istria

Rimasti a Pola, Rimasti Italiani. I connazionali italiani, che non sono andati via quando l'Istria da italiana è diventata jugoslava, hanno vissuto il rimpianto traumatico di vivere in una terra non più italiana, in cui non si parlava più l'italiano nelle scuole e in cui non si festeggiava più il Natale. Ma al contempo hanno tirato fuori la forza d'animo tenace di difendere l'italianità nella loro terra ormai diventata straniera.

A svelarcelo è Daniela Manzin, intervistata il 3 novembre dai ragazzi della classe 3D del Liceo Scientifico Scienze Applicate "B. Spaventa" dell'Istituto Omnicomprensivo di Città Sant'Angelo, nel corso di un confronto con Annamaria Crasti, esule da Orsera d'Istria.

Il madrinato

“Daniela Manzin è una nostra connazionale, rimasta a Pola con la sua famiglia nel momento dell'esodo. Ora è consigliera del Libero Comune di Pola in Esilio e si occupa del madrinato delle tombe”, introduce Anna Maria Crasti. Cos'è il madrinato? “A Zara, a Orsera, a Pola, in tutti i luoghi dell'Istria, ci sono i cimiteri con le vecchie tombe degli Italiani. Negli anni Cinquanta, quando eravamo ancora nei Campi Profughi, il governo jugoslavo ci ha chiesto milioni di lire per poter mantenere le tombe.



Sopra, Daniela Manzin durante l'intervista online del 3 novembre 2022



Disegno realizzato da Sara De Vincentiis, 3D Liceo Scientifico Scienze Applicate, ispirato dall'ascolto dei testimoni

Chi aveva la possibilità di pagare lo ha fatto: io ad esempio avevo uno zio notaio, che si è assunto l'onere di pagare 5 milioni nel 1950 e abbiamo potuto mantenere la tomba – premette Anna Maria Crasti -; molti esuli, invece, non l'hanno saputo oppure non avevano i mezzi. Così molte salme sono state sistemate in un ossario, le tombe sono sparite oppure acquistate da altri. Ma anche molti, tra coloro che le hanno mantenute, non possono curare le tombe. Il madrinato è dunque una bellissima istituzione, un'idea che cura personalmente Daniela Manzin: un gruppo di Italiani di Pola va sulle tombe abbandonate dei nostri concittadini a deporre un mazzolino tricolore di fiori con il nastrino”. “L'idea è stata dell'Associazione degli Esuli che sono in Italia. Io ho depositato, volontariamente, un pensiero floreale tricolore, sulle tombe abbandonate”, spiega Daniela Manzin agli studenti, in collegamento online, nei giorni immediatamente successivi alla festività dei Morti.

Continua alla pagina successiva

Il traumatico rimpianto di vivere in una terra non più italiana

Quali sono i ricordi che Daniela ha dell'infanzia e dell'adolescenza? Anzitutto ricorda che erano stati anni di **grande silenzio**, quelli immediatamente successivi all'esodo, quando la sua famiglia era rimasta a Pola. "Io sono nata dopo l'esodo – premette Daniela Manzin -. Poi, da bambina, ho trascorso anni bellissimi con i miei genitori e con mio fratello, però loro non parlavano mai di ciò che era accaduto, era un tabù. Mi ricordo di quella volta che, andando con mia mamma a trovare mia nonna, su un piccolo monte c'erano sassolini che rappresentavano una croce svastica. Mia mamma li ha scompigliati con il piede, allora chiesi a mia madre cosa fossero ma lei rispose: *Niente, niente*. A quei tempi non si poteva parlare -racconta la Manzin -, adesso penso che fosse paura: erano anni di terrore, per cui giustifico il comportamento dei miei genitori che non volevano o non dovevano parlare di queste cose, soprattutto con noi bambini.

Lo specchio della letteratura

“Verde Acqua” di Marisa Madieri

da *“Verde Acqua. La Radura e altri racconti”*,
Einaudi, Torino 2016

“La prima impressione che provai al mio arrivo a Trieste, dove i nonni Quarantotto, la zia Teresa e la famiglia della zia Nina ci avevano preceduto di qualche mese, fu quella di essere giunta in un paradiso terrestre, in una terra promessa. Il movimento per le strade, il pane bianco, l'abbondanza nelle edicole di quotidiani, settimanali e giornalini a fumetti, le merci esposte nei negozi, il modo di vestire della gente mi sembrarono l'espressione di una ricchezza favolosa” (p. 45)

Poi, con gli anni, le cose sono cambiate: crescendo ti rendi conto che ti mancano tante cose. Per esempio quando venivano a trovarci le cugine di Milano, esuli dal 1947, vedevamo che loro avevano di tutto e noi no”. **Non si poteva festeggiare il Natale**: una tortura, agli occhi di una bambina. “È difficile da credere, ma fino al 1991, qui in Croazia non si festeggiava il Natale. Per i bambini sono torture -racconta Daniela Manzin -. Il veglione di Natale non si poteva fare, perché la mattina bisognava andare a scuola, il papà doveva andare a lavorare e di conseguenza non si poteva aspettare mezzanotte per aprire i regali. Inoltre, il baccalà veniva ritirato dai negozi, 10 giorni prima di Natale: non si doveva comperarlo perché non si poteva mangiarlo alla vigilia, com'era invece la tradizione. Mi rendo conto della vita difficile che hanno avuto i nostri concittadini che sono andati via in Italia: l'Italia è sempre la nostra Patria, però non è

facile andare via di casa, con una famiglia, con una valigia e non sapere dove si va e come sarà il lavoro. Sono tante le situazioni che abbiamo subito anche noi”. Le prime difficoltà che hanno vissuto i rimasti sono state quelle della **lingua**, nella scuola jugoslava e nel lavoro. “Il mio nome è Daniela, invece la maestra delle Elementari mi chiamava Daniza. Io, che sono un tipo un po'

ribelle, non volevo risponderle, le dicevo che quello non era il mio nome, allora mia mamma dovette portare a scuola la fede di nascita per dimostrare che il mio nome era veramente Daniela. Da quella maestra non ho mai avuto un buon voto – racconta Daniela Manzin-. Episodi più tragici li ha vissuti mio fratello, 5 anni più grande di me: nel 1955-1956, in quarta classe elementare l'hanno tolto dalla scuola italiana e lo hanno messo in una scuola croata, dicendo che non avrebbe ripetuto l'anno. A me, allora che dovevo andare a scuola, i miei genitori hanno dovuto iscrivere in una scuola croata. Sono torture che non fanno piacere. Mio fratello oggi è vicesindaco dell'Unione degli Italiani a Pola. Provate a immaginare: come stareste se qualcuno vi togliesse dalla vostra scuola e vi mettesse in una scuola araba, tedesca, con una lingua che non conoscete? È da impazzire”. “L'ex Presidente della comunità degli Italiani di Orsera non conosceva una parola di croato, ma allora c'era solo la scuola in croato. Lui ha ripetuto per quattro volte la seconda elementare perché non riusciva a imparare il croato: in casa imparavano l'italiano, c'erano ancora un po' di ragazzi italiani, quindi parlava in italiano anche con gli amici”, aggiunge Anna Maria Crasti.

Lo specchio della letteratura

“Verde Acqua” di Marisa Madieri

da *“Verde Acqua. La Radura e altri racconti”*,
Einaudi, Torino 2016

“Curiosamente i cinque anni di scuola elementare trascorsi a Fiume non mi hanno lasciato che ricordi sfocati e spesso sgradevoli. Dalla terza alla quinta classe sperimentai, nella mia città non più italiana, il sistema scolastico jugoslavo che prevedeva, oltre allo studio obbligatorio della lingua serbo-croata, un insegnante per materia. Io rimpiangevo la mia cara vecchia maestra, unica e indulgente, che mi faceva fare le bordurine sui quaderni a quadretti, mi lodava per le castagne, i soli e gli alberi di Natale con tante candeline sbilenche che io amavo disegnare [...]. Nessun compagno divenne in particolare mio amico” (p. 15).

Continua alla pagina successiva

Rimasti Italiani, ricostruire l'esistenza dopo l'esodo, tra rimpianto e forza d'animo

Continua dalla pagina precedente

Le discriminazioni collegate alla lingua, anche nel lavoro. “La stessa cosa l’ha vissuta il mio papà: era meccanico qualificato, voleva cambiare lavoro, l’hanno preso come dirigente, come capo officina però poi l’hanno cambiato perché non sapeva il croato e non ha potuto lavorare in quel posto, per quanto fosse bravissimo – dice ancora Daniela Manzin -: c’erano altri criteri,

altri modi di pensare, una dittatura direi che è durata fino al ’65-’68. Non ti rendi neanche conto, finché non inizi a muoverti, a vedere le differenze, finché non ti rendi conto di quello che c’è **oltre il confine**. Queste cose poi ti fanno male, ti fanno sentire una persona di secondo grado”.

L’uguaglianza da bambini, le differenze da adulti. “Nell’infanzia giocavamo tutti spensierati: davanti casa mia, c’era un prato dove arrivavano i vicini, si giocava con la palla però tempi duri ce ne sono stati – precisa Daniela Manzin -: ci sentivamo tutti uguali pur essendoci famiglie di ufficiali, essendo una città militare.

Da grandi poi però qualcosa è cambiato.

Lo specchio della letteratura

“Verde Acqua” di Marisa Madieri

da “Verde Acqua. La Radura e altri racconti”,
Einaudi, Torino 2016

“Avevo tanti compagni di gioco. Amavo soprattutto una bambina ebrea, Cicci Naugebauer, che stava al piano inferiore al mio. [...] Alla fine della guerra i Naugebauer se ne andarono e nel loro appartamento venne ad abitare una famiglia benestante di slavi meridionali. I due bambini, circa miei coetanei, si chiamavano Branko e Mil. [...] Sullo stesso mio piano abitava da sempre la famiglia Scatola, con tre figli, il maggiore dei quali, Gigi, aveva la mia età ed era timidissimo” (p. 13)

per cui abbiamo sempre coltivato e parlato in casa l’italiano, così come i nipoti hanno frequentato le scuole italiane, mentre queste mie amiche mi parlano in croato perché hanno sposato uomini croati.

Io il croato l’ho imparato a scuola, ma ho sempre continuato e continuo a mantenere l’italianità”.

Continua alla pagina successiva



Scatto della tavola rotonda "Amate sponde" a cura degli studenti 3D Liceo.
Da sx: Alessia Cervone, Aurora D'Alonzo. Presentazione in Qr-code

“Quello dei rimasti è un mondo che ha dimostrato la stessa forza che hanno dimostrato gli esuli in Italia. È più immediato chiamarli rimasti, ma dovremmo chiamarli connazionali autoctoni.

In genere chi rimane sceglie di rimanere.

Quelli di cui parliamo, ossia gli italiani connazionali che hanno dimostrato forza, coraggio, sono gli Italiani dell'Istria, di Fiume, di Zara: alcuni non sono potuti venire via;

qualcuno è rimasto perché aveva la mamma anziana o un parente malato; qualcuno è rimasto perché voleva rimanere a casa”

Anna Maria Crasti

Continua dalla pagina precedente

La forza d'animo di Rimanere Italiani: l'Italianità a Pola nella memoria collettiva, le tracce simboliche della cultura italiana

Una scuola dell'infanzia che porta il nome di Rin Tin Tin, un cinema che omaggia Alida Valli, un parco dedicato a Sergio Endrigo: sono le tracce di un'italianità conservata a Pola.

“Sono stata a Pola l'anno scorso, ho visitato la scuola dell'Infanzia che è intitolata a Rin Tin Tin: trovare questo nome dopo tanti anni mi ha stupita. Riuscite a conservare una parte bella della nostra storia, vicina ai bambini e ai fanciulli che eravamo - interviene la Dirigente Scolastica dell'Istituto Omnicomprensivo di Città Sant'Angelo, Lorella Romano -, così come ho visto il cinema intitolato ad Alida Valli. Cosa si prova pensando a persone come Alida Valli, che si sono fatte conoscere nel mondo dell'arte, della cultura? Cosa si prova quando si sentono le loro storie?”

“Si prova onore: Alida Valli, Sergio Endrigo, Laura Antonelli sono il nostro orgoglio, artisti che non hanno mai nascosto le loro origini – risponde Daniela Manzin -, che sempre hanno amato la loro città natia”.

“A un certo punto volevano dare ad Alida Valli la cittadinanza croata e lei l'ha rifiutata, dicendo: *io sono nata italiana e morirò italiana*”, aggiunge Anna Maria Crasti.

“In una rappresentazione della vita di Alida Valli – continua Daniela Manzin – organizzata due anni fa dalla Comunità Italiana di Pola, ho scoperto che lei, passeggiando, aveva visto una carrozza con un maresciallo, e un bambino vicino: questo bimbo era Raimondo Vianello. Raimondo Vianello non è nato a Pola ma il papà, venuto a Pola per lavorare, ha portato la famiglia: mi ha fatto piacere che anche Vianello aveva, per un breve periodo, fatto parte della mia città. A Pola, inoltre, c'è un giardino intitolato a Sergio Endrigo, dove c'è una scultura con una barca, un cane e un gatto, l'Arca di Noè come la canzone”.

La forza d'animo di Rimanere Italiani: l'Italianità a Pola nella memoria familiare e individuale, la conservazione delle tradizioni italiane per chi è rimasto

Sembra come se il tempo si fosse fermato agli anni '50, come se l'Italianità si fosse cristallizzata in quel tempo.

“Conserviamo molto le tradizioni, apprezziamo gli oggetti che appartenevano ai nostri antenati – spiega Daniela Manzin -: per esempio, nel testamento, ho precisato che i mobili che sono in mansarda, che erano dei miei suoceri, ossia il comò con sopra il marmo, il catino e la brocca in ceramica, vanno regalati all'Etno-museo di una cittadina a 10 km: non voglio che li buttino via. Così come ho conservato una camicia ricamata di mia nonna paterna, nata nel 1878, in una scatola su cui ho scritto: *camicia di mia nonna Maria, mamma di papà, bisnonna di Marina e trisnonna dei miei nipoti*. Questi oggetti si devono coltivare e conservare, per quanto si pensa siano cianfrusaglia”.

“Io ho le pochissime cose di Orsera esposte qui in soggiorno, per me sono cose sacre”, aggiunge Anna Maria Crasti.

La tradizione italiana si continua a tramandare. “La settimana scorsa la nipote di mio fratello, Chiara, ha ricevuto un premio con questa motivazione: *Il nonno polesano, nel suo bel dialetto, affida alla nipote una perla di saggezza dal valore universale: mai dimenticare perché dimenticare fa male al futuro*. Anche i ragazzi devono capire che bisogna conoscere la storia per avere un futuro – è l'augurio di Daniela Manzin -: bisogna sempre essere obiettivi e distinguere le cose, accettare quelle belle e quelle brutte, bisogna conoscerle anzitutto per poi valutarle”.

**Alessia Cervone e Aurora D'Alonzo
3D Liceo Scientifico Scienze Applicate**

***Lo specchio della letteratura
“Verde Acqua” di Marisa Madiere***

*da “Verde Acqua. La Radura e altri racconti”,
Einaudi, Torino 2016*

“Ho cambiato questa mattina le federe dei miei cuscini, sostituendole con altre pulite, in lino, ricamate dalla mamma per il suo corredo. Ho notato con dolore che in parecchi punti il tessuto è liso e trasparente come la pelle di certi vecchi. Non le userò più, poiché non voglio che il tempo assapori troppo presto il suo ultimo trionfo. Le salverò assieme ad una spazzola per abiti in velluto rosso, a forma di gatto, che la mamma mi regalò per un mio compleanno tanti anni fa. L'ho riposta nell'angolo di un armadio, che è piuttosto un angolo segreto del mio cuore [...]. Ancora per poco strapperò all'usura e all'oblio il pizzo e la gonfia Q del monogramma, ricamato a punto pieno dalle mani pazienti e caste della mamma” (p. 82).

Le radici comuni, un'esistenza da Italiani d'Istria, tra rimpianto e forza d'animo

Istriani Italiani: esuli e rimasti, uniti da radici comuni, uniti da rimpianto e forza d'animo

Ricette della tradizione, dialetto, feste: la conservazione dell'Italianità, nel dialogo tra Anna Maria Crasti, esule da Orsera d'Istria e Daniela Manzin, rimasta a Pola



“Hanno sofferto gli esuli che sono andati via, perché hanno dovuto abbandonare il proprio nido, la propria casa. Anche noi rimasti ne abbiamo passate di tutti i colori e abbiamo portato avanti l'italianità”. Così dichiara Daniela Manzin, connazionale Italiana rimasta a Pola. Tra le due sponde amate, quella

dell'Italia e quella dell'Istria, un filo spesso lega coloro che sono nati Istriani Italiani e che hanno vissuto l'esperienza di dover scegliere: lasciare la casa e la terra per rimanere italiano oppure restare nella propria casa con il rischio di non essere più italiano.

Andare o restare?

C'è chi è diventato esule, chi rimasto. Alla fine, la forza d'animo che hanno dimostrato ha portato gli uni a mantenere nel proprio cuore la terra di origine, gli altri a lottare per rimanere italiani nella lingua e nella cultura.

Tra le due amate sponde il filo non si spezza, anzi si riannoda attorno ad una identità di Italiani d'Istria. L'attaccamento alle radici e la conservazione delle tradizioni sono la prova più forte di una storia in cui la forza d'animo colma il rimpianto.

Questo è quello che si respira nel dialogo tra Anna Maria Crasti, esule da Orsera d'Istria e Daniela Manzin connazionale Italiana rimasta a Pola.

Sia i rimasti che gli esuli hanno mantenuto le loro tradizioni. Anche le **ricette di cucina** raccontano storie di identità.

Anna Maria Crasti racconta ad esempio che, alla vigilia di Natale in Istria, si preparava sempre il baccalà mantecato: “Io ricordo mia nonna, con una grande terrina tra le gambe, con il baccalà: buttava l'olio e sbatteva, sbatteva, sbatteva per ore, fino a preparare questa crema squisita. La vigilia di Natale non esisteva senza il baccalà”.

Continua alla pagina successiva



Dall'alto Anna Maria Crasti, esule da Orsera e Daniela Manzin, rimasta a Pola, durante l'incontro del 3 novembre 2022

Continua dalla pagina precedente

La nonna di Anna Maria preparava il baccalà in bianco. La ricetta è presente nel libro *Cucina triestina*. “Questo libro è stato scritto per una compagnia di navigazione: contiene ricette che si eseguivano sulle navi che facevano la spola da Trieste agli Stati Uniti”, spiega Anna Maria. Dal libro si ricava la ricetta: bisogna prendere ½ kg di ragno o mezzo ragno o del bel baccalà bianco, battuto e rammollito, bollirlo, pelarlo, mantecarlo, sfogliarlo e metterlo in una pentola alta con pepe e sale. Poi bisogna riscaldare in padella almeno ¼ di litro di olio e quando comincia a fumare gettar dentro 2 spicchi di



Terrina che la nonna di Anna Maria Crasti teneva tra le ginocchia per preparare il baccalà. Anna Maria la conserva nella casa in campagna in Italia



Ai lati, pagine tratte dal libro di ricette "Cucina triestina", condivise da Anna Maria Crasti

cambiato: le persone non istriane, che sono venute qui, avevano altre abitudini, avevano più carne e meno verdura, ma penso che noi abbiamo sempre mantenuto le nostre tradizioni”.

E ricorda alcuni piatti tradizionali, come la minestra patate e fasol e la jota. “La jota è una minestra fatta con i crauti, in questa stagione si taglia il cavolo e si mette sotto sale, diventa garbo e poi ci si fa la minestra, buonissima”.

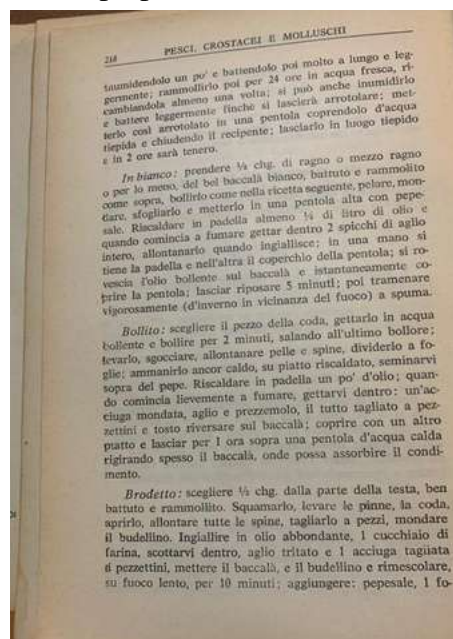
Anna Maria Crasti aggiunge che la jota è la rappresentazione dell’Impero asburgico: “in Istria la mangiavano gli sloveni e i croati, ma si mangia anche in Ungheria, in Cecoslovacchia, è proprio il cibo che rappresentava l’Impero Asburgico e si mangia tuttora”.

Continua alla pagina successiva

aglio intero per poi allontanarlo quando esso ingiallisce; è consigliabile tenere in una mano la padella e nell’altra il coperchio della pentola; si rovescia l’olio bollente sul baccalà e istantaneamente bisogna coprire la pentola; lasciar riposare 5 minuti; poi tramenare vigorosamente (d’inverno in vicinanza del fuoco) a spuma. Nel libro si legge, ancora, che il baccalà è uno degli alimenti più ricchi di albumine. Di solito lo si trova nei negozi già rullato anziché battuto. Poi, cucinandolo, si ha l’inconveniente di sfasciarsi tutto a schegge, perciò si consiglia di acquistarlo non rullato, inumidirlo un po’ e poi batterlo molto a lungo ma leggermente, infine rammollirlo per 24 ore in acqua fresca che andrà cambiata almeno una volta; il baccalà si può anche inumidire e battere leggermente finché si lascerà arrotolare per poi sistemarlo, arrotolato, in una pentola ricoprendolo d’acqua tiepida e chiudendo il recipiente; infine, il baccalà si lascerà in luogo tiepido almeno 2 ore così sarà molto tenero.

Anche Daniela Manzin continua a preparare il baccalà, a Pola:

“Noi manteniamo la tradizione del baccalà. Tuttavia il modo di mangiare è anche un po’



Le radici comuni, un'esistenza da Italiani d'Istria, tra rimpianto e forza d'animo
Continua dalla pagina precedente

“Così come in Istria, si facevano gli *gnocchi di susini*: si fa lo stesso impasto degli gnocchi di patate, si tira un quadratino e dentro si mette la susina viola piccolina, snocciolata, ci si mette dentro zucchero e cannella, si richiude la pasta dello gnocco, si lessa e si condisce con burro fuso, cannella e zucchero”, dice Anna Maria.



Le radici sono riassaporate attraverso i sapori di casa. *Sopra, Matteo Cinapri, classe 3D Liceo Scientifico Scienze Applicate, prepara la Jota, realizzando una video-ricetta (in Qr-code).*

“In *Nati in Istria*, Anna Maria Mori ricordava che a Valle – aggiunge Anna Maria Crasti -, c'era ancora una pasticceria che faceva le paste-crema:

Sotto, presentazione di Matteo Cinapri, durante la tavola rotonda "Amate sponde"



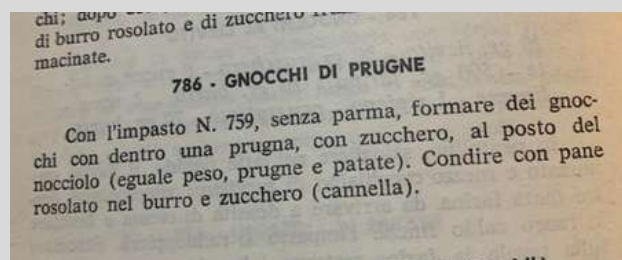
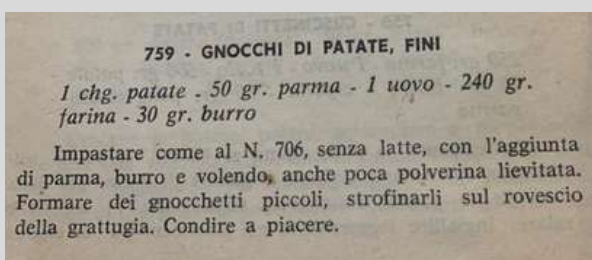
pasticcera morbida, pasta sfoglia, crema, pasta sfoglia e zucchero a velo sopra. Quella era una tradizione di quando eravamo tutti insieme, a casa. La domenica, dopo la messa, tutti gli abitanti di Valle si precipitavano in quella pasticceria per comprare le paste crema che ricordavano quando eravamo tutti insieme. Anche questa è una forza, una dimostrazione di attaccamento, lo stesso

attaccamento che ha Daniela a quelle radici comuni tra esuli e connazionali che vivono ancora in Istria. Questa grande comunione è la radice, l'appartenenza alla cultura, al dialetto, che non possiamo dimenticare né dall'una né dall'altra parte”.

Continua alla pagina successiva

Gnocchi di susini, i consigli di Anna Maria

“Si inizia dall'impasto n.759 e poi si procede con la ricetta n. 786 per le prugne, non secche. Queste ricette sono tratte da Cucina triestina, in edizione vecchia e molto usata. È un libro che ha avuto una grande diffusione, soprattutto per i dolci, in Istria”



Continua dalla pagina precedente

Anche la conservazione del *dialetto istro-veneto* è una manifestazione di italianità a Pola.

“In un corso di ceramica, che si è svolto presso la Comunità degli Italiani, abbiamo realizzato degli addobbi per l’albero con scritte in dialetto istro-veneto: *Piron e Cuciar*, che sta per forchetta e cucchiaio; *Carega e Cuscin*, che sta per sedia e cuscino; *bona fine, bon principio, bona man*”, racconta Daniela Manzin.

Anche le *feste* riecheggiano tempi antichi. “Nella *bona man* i bambini, i ragazzini andavano a fare gli auguri per le feste di inizio anno ai parenti, ai vicini di casa che davano sempre la *bona man*, un regalo – spiega Daniela Manzin -: una volta i regali erano arance, noci, erano cose simboliche, più un pensiero che un oggetto di valore. Per esempio, per San Niccolò mettevamo il piatto la sera sul tavolo e la mattina trovavamo la mela, l’arancia, delle noci, dei datteri, così come per Santa Lucia, perché la moda dei regali veri e propri è venuta molto dopo”.

Anna Maria Crasti aggiunge che c’è una filastrocca, anche a Trieste, per la *bona man* che si festeggiava il primo dell’anno. Un antesignano del conosciuto *dolcetto o scherzetto* di oggi: “si festeggiava il primo dell’anno andando a chiedere la *bona man*, qualcosa che regalavano o che davano”, spiega Anna Maria Crasti.

Tra le due amate sponde, è rimasta forte la consapevolezza, la conservazione di una italianità che viene difesa, valorizzata, più di quello che facciamo noi: questa è diventata la radice identitaria, al di là dei cambiamenti di vita.

“Hanno sofferto tutti gli esuli che sono andati via, perché hanno dovuto abbandonare il proprio nido, la propria casa. Anche noi rimasti ne abbiamo passate di tutti i colori e abbiamo portato avanti l’italianità, che altrimenti non sarebbe a questo livello qui: se non avessimo mandato i nostri figli nelle scuole italiane non ci sarebbe oggi la scuola italiana qui a Pola. È merito degli esuli, ma è merito anche nostro. Abbiamo fatto molti sacrifici per mantenere la nostra identità”, dice Daniela Manzin.

“Purtroppo abbiamo avuto un muro che ha diviso i nostri connazionali dagli esuli, ci sono state incomprensioni, purtroppo non dovute né dai nostri connazionali rimasti né dagli esuli – aggiunge Anna Maria Crasti -. Poi le abbiamo superate. Se io parlo di Orsera parlo anche di quei pochi che sono rimasti. Noi all’inizio non sapevamo perché non tutti i connazionali sono venuti via: alcuni non sono potuti venire via; qualcuno è rimasto perché aveva la mamma anziana o un parente malato; qualcuno è rimasto proprio perché voleva rimanere a casa. Noi non l’abbiamo capito all’inizio, poi ragionandoci sopra, comprendendo gli uni le ragioni degli altri, abbiamo capito. Il mio paese oggi si chiama Vrsar, ma nel cartello stradale c’è scritto anche Orsera; se c’è il bilinguismo è grazie a loro, questo bisogna ricordarlo”.

Guardare al futuro, studiando la storia: è l’appello di Daniela Manzin e Anna Maria Crasti. “Il futuro si fa con la storia, altrimenti sarebbe come fare il tetto e non avere le fondamenta. Non si trova la pura verità nei libri di storia: leggete libri differenti, per avere una cultura più ampia. Nella vita sarete più ricchi”, dice Daniela Manzin. “La storia bisogna raccontarla per come è accaduta, senza farla tirare da un lato o dall’altro – precisa Anna Maria Crasti-. Noi vi abbiamo raccontato chi siamo, orgogliosissimi di essere istriani: io di essere esule istriana, lei di essere connazionale istriana. Abbiamo una storia, una cultura comune”.

Matteo Cinapri, 3D Liceo Scientifico Scienze Applicate



Le radici comuni, un'esistenza da Italiani d'Istria, tra rimpianto e forza d'animo

Italiani si nasce, Italiani si muore

Istriani italiani: le lapidi ricordano storie di italianità

Esule di Pola, Morti in esilio: queste sono le parole incise sulle lapidi degli esuli. Chi, sepolto in patria, ha voluto ricordare sulla tomba l'origine istriana; chi, tornato con il cuore in una terra ormai non più italiana, ricorda sulla tomba il suo destino di esodo. Separati dalla terra in vita, ma riuniti alla terra nella morte.

Toccanti rivelazioni hanno colpito i ragazzi della classe 3D del Liceo "Bertando Spaventa", durante



Sopra, disegno realizzato dalla studentessa Sara De Vincentiis, che sotto relaziona sulle lapidi tra le amate sponde, durante la tavola rotonda "Amate sponde" a cura degli studenti 3D Liceo. Presentazione in Qr-cod

l'incontro con Daniela Manzin, rimasta a Pola e responsabile del madrinato dalmatico per la conservazione dei cimiteri degli italiani d'Istria. Con lei, in collegamento online c'era anche Anna Maria Crasti, esule da Orsera d'Istria. Daniela e Anna Maria, tra le due amate sponde, sono entrambe consigliere del Libero Comune di Pola in Esilio. Come hanno fatto Anna Maria Mori e Nelida Milani, hanno raccontato la loro storia.



Le lapidi tra le amate sponde è un tema che affida ai simboli la comprensione di un'identità. Daniela Manzin, come è stata presentata da Anna Maria Crasti, è connazionale rimasta a Pola con la sua famiglia, oggi membro attivo di una iniziativa lanciata dall'Associazione degli esuli italiani che consiste nel deporre un pensiero floreale avvolto da nastrino tricolore sulle tombe abbandonate degli Italiani nei cimiteri Istriani,

in occasione della ricorrenza del giorno dei morti. Il madrinato provvede, con il suo impegno, alla ordinaria e straordinaria manutenzione delle tombe, poiché è anche nel rispetto dei morti che si evidenzia la civiltà di un popolo.

Continua alla pagina successiva

Continua dalla pagina precedente

“Esule di Pola”. Sulle tombe di chi è morto in esilio resta la traccia delle sue origini. “Mio cugino, figlio della sorella di mio papà – ricorda Daniela Manzin -, negli anni della guerra e delle incertezze, era uno studente un po’ ribelle e sua mamma, per paura che gli succedesse qualcosa, visto che la gente spariva durante la notte, lo aveva mandato a Genova dall’altra sorella, per farlo stare al sicuro pensando che le cose si sarebbero normalizzate e l’Istria sarebbe tornata all’Italia. Purtroppo è finita come è finita: lui ha terminato l’università a Pavia, è diventato fisico nucleare di livello mondiale. Sulla sua lapide c’è scritto: *Esule di Pola*. È seppellito a Varese, come esule di Pola”.

“Morti in esilio”. Con una lapide, chi è morto esule torna nella propria terra. “Ad Orsera, quando hanno espropriato le tombe, hanno gettato le lapidi nell’anti-cimitero, uno spazio chiuso da un muro – ricorda Anna Maria Crasti -: queste lapidi sono rimaste abbandonate per circa 50 anni, protette dagli aghi di cipresso. A un certo punto, con l’Istituto di Cultura Istriana di Trieste, abbiamo tirato su le lapidi, che sono state affisse al muro: le pietre parlano e raccontano che c’erano gli Italiani in Istria. Io ho, nella tomba di famiglia, ancora 10 persone. Di fronte alle antiche vecchie lapidi, ho fatto realizzare una grande lapide con i nomi dei rimasti nel cimitero di Orsera e, insieme, ho sistemato una lapide con i nomi dei *morti in esilio*: ci sono i nomi di mio papà, della mia mamma, di mio zio, delle mie nonne, tutti morti in esilio”.

Le tombe italiane sono un patrimonio prezioso, un luogo di ricomposizione con la terra d’origine, con le proprie radici, simbolo dell’identità culturale, della memoria storica e sociale di una comunità. “I ragazzi dovranno farsi carico dopo di noi di saper raccontare e devono imparare a farlo, ripensando alla forza dei testimoni e pian piano imparare ad essere loro stessi testimoni di una storia credibile che abbraccia tante fonti e tanti punti di vista”. Queste le parole della Dirigente Scolastica Lorella Romano al termine dell’incontro con i testimoni. “Ascoltare il racconto dei testimoni riesce a farci tornare più umani”. Ricordare è un dovere morale, bisogna rivendicare la funzione civile della storia non solo come forma di rispetto nei confronti di vittime, ma come obbligo verso le nuove generazioni, perché conoscendo ciò che è accaduto possano impegnarsi affinché atti come questi non abbiano più a ripetersi.

Sara De Vincentiis, 3D Liceo Scientifico Scienze Applicate

I libri che parlano di Noi

Rispecchiarsi e riconoscersi nei luoghi in cui si è stati messi al mondo, in una vita caratterizzata da lunghe catene di trasferimenti, è la prova che non si deve mai dimenticare da dove si è partiti.

“Durante la lettura del libro *Nati in Istria* di Anna Maria Mori, ad un certo punto mi sono trovata davanti un capitolo, in cui istintivamente ho riconosciuto Orsera. *E’ una sera buia, mi trovo in una strada leggermente in salita...*



Mi sono bastate le prime tre righe per capire che si parlava di quel luogo: il cuore è sempre là, non si dimentica mai”, confida Anna Maria Crasti. “Anche a me è rimasto molto impresso il finale di un libro di una scrittrice originaria di un paese vicino Parenzo, che parlava della sua vita: tornata da un viaggio in Istria, entrata in casa, il marito le dice che ha sporcato il pavimento. Lei si gira, vede un po’ di terra e gli risponde: *Non è sporco, è la terra di casa mia*”, racconta Daniela Manzin. La terra, le pietre della propria terra. Sia Anna Maria che Daniela hanno un pezzo della loro terra in casa. Anna Maria Crasti racconta che a casa ha ceste piene di pietre del mare di Orsera. Daniela Manzin racconta che, in occasione della ricorrenza dei Santi e dei Morti, ha incontrato una signora abitante a Torino e suo fratello che vive a Mentone. Daniela si è offerta di guidarli in una visita a Pola e ha regalato a loro 3 sassi di una baia, da usare come portapenne, come quelli che lei ha in casa. Segni che, ancora una volta, evidenziano l’attaccamento alle radici.

Alessia Cervone e Aurora D’Alonzo, 3D Liceo Scientifico Scienze Applicate

Gorizia, il rimpianto di una città divisa, la forza di città unite dalla cultura

Gorizia, dal trauma della divisione a Capitale Europea della Cultura 2025

Il rimpianto di una città divisa alla Frontiera Adriatica, la forza d'animo della coesione: il sindaco di Gorizia Rodolfo Ziberna invia un videomessaggio ai redattori dell'Angolino



Da figlio di Esuli a Sindaco di Gorizia. Da città traumaticamente divisa in due a simbolo della coesione europea. La storia di Rodolfo Ziberna rispecchia quella della città di cui è sindaco. È una storia rivelatrice di una forza d'animo che riscatta i traumi e le sofferenze. Così Rodolfo Ziberna, sindaco di Gorizia, consegna spiragli di storia e di futuro in un videomessaggio rivolto agli studenti redattori dell'Angolino il 10 novembre 2022 (*sopra in Qr-code*),

“Grazie per aver offerto un’opportunità, uno specchio di approfondimento per la travagliata storia del Confine nord orientale del nostro Paese in riferimento a tutto quanto è accaduto, da oltre 70 anni, in quello che è stato prima il confine tra Italia e Jugoslavia e che ora è il confine tra Italia e Slovenia”, premette il sindaco di Gorizia Rodolfo Ziberna.

Gorizia e il trauma dell’occupazione titina

“Gorizia ha pagato, come Trieste e come altre città del Confine Orientale, l’occupazione del IX Korpus dei partigiani titini del maresciallo Tito – spiega il sindaco Ziberna -. Il 25 aprile, giorno in cui l’Italia festeggia la Liberazione dal giogo di due dittature, la dittatura fascista e la dittatura nazista, Gorizia, come Trieste, era ancora sotto il tallone di un’occupazione. Pochi giorni dopo sarebbero state occupate per oltre 40 giorni dai titini.

Solo nella nostra città, oltre 700 furono i goriziani, donne e uomini, che vennero prelevati letteralmente dalle loro abitazioni e non fecero mai più ritorno: non perché avessero partecipato a diverso titolo alla Seconda Guerra Mondiale, non perché fossero di colore politico, di ideologia opposta (anche perché, tra questi, tanti erano i sindacalisti, tanti erano i socialisti), ma perché rappresentavano un potenziale rallentamento alla realizzazione delle velleità annessionistiche del maresciallo Tito, che interessavano non soltanto la fascia confinaria, ma larga parte del Friuli Venezia Giulia, cioè fino al fiume Tagliamento, il perimetro della cosiddetta Slavia Veneta”.

Gorizia, città di esuli: dall’accoglienza al riscatto sociale

Gorizia è una città dove la comunità istriana è numerosa. “Pochi sanno che il 20% della popolazione residente a Gorizia è di prima, di seconda o di terza generazione giuliano-dalmata o istriana”, spiega il sindaco Ziberna.

Continua alla pagina successiva

Continua dalla pagina precedente

“Molti goriziani sono istriani, molti sono figli, nipoti degli istriani, dei fiumani o dei dalmati. In particolare a Gorizia larga parte della comunità proviene proprio da Pola: tanti, tantissimi, dopo il Trattato di Parigi, dopo il 10 febbraio del 1947, furono costretti a scappare letteralmente in Italia per evitare le persecuzioni, gli infoibamenti, che hanno riguardato tutti: certamente gli Italiani, ma in larghissima misura anche Croati, Slavi. In continuazione vengono trovati dei luoghi, degli anfratti, in cui vengono rinvenuti corpi di centinaia, migliaia di persone che la furia titina fece uccidere, perché in quel momento potevano rappresentare un ostacolo al loro disegno politico, anche se comunisti, per cui anche senza una ragione ideologica”, spiega il sindaco Zibera. “Gorizia si è fatta carico, come seconda città madre, di raccogliere dopo il 1947, nella zone delle Casermette, gli esuli da Pola, da Fiume, dall’Istria, dalla Dalmazia, che correvano in Italia. Gorizia si è fatta carico, con l’allora sindaco Bernardis, di realizzare, con un finanziamento nazionale, un intero villaggio, il villaggio della Campagnuzza, più noto ai goriziani come *villaggio dell’esule*”, precisa il sindaco Zibera. Da esuli a sindaci. Tante le storie in cui la forza d’animo diventa riscatto sociale. “Tantissime case sono state assegnate proprio agli esuli, tra l’altro anche a mia nonna, ai miei zii – rivela Zibera -. Sono figlio di esuli: mio padre è nato a Pola, mia madre nata ad Albona, tanti sono i parenti che ho ancora in Istria (mi è più facile chiamarla Istria che Croazia), che frequentavo fin da quando ero piccolo, nel periodo estivo. Ma oltre al sottoscritto ci sono stati altri due sindaci, il sindaco Valenti, il sindaco De Simone”.

Gorizia e Nova Gorica: dal trauma della divisione alla coesione europea

Gorizia è una città tra i due mondi, tra chi è andato e chi è rimasto, una città che ha accolto gli esuli, una città che è stata tagliata in due dopo un trattato di pace. “Chi conosce Gorizia lo sa: Gorizia ha avuto un cimitero tagliato letteralmente in due da un confine, tantissime sono state le case divise dal giardino, le case divise dalla stalla, dall’orto” spiega Zibera. Da una parte Gorizia, dall’altra Nova Gorica. Un muro, con filo spinato, separava la città, diventata le città.



Gorizia - Piazzale Montesanto - Confine provvisorio Italia - Jugoslavia
Piazza Transalpina prima che venisse costruito il muretto di cemento armato sormontato da una rete, sorvegliato giorno e notte da pattuglie jugoslave. La stazione di Gorizia. Immagine condivisa da Anna Maria Crasti

Dalla divisione alla coesione in chiave europea: proprio qui, c'è la Capitale Europea della Cultura. “Se noi pensiamo a un’area, in Europa, in cui molto difficile sarebbe stato l’avvio di una politica di coesione, è proprio questa nostra zona di confine: si tratta di una città martoriata nel corso della Prima Guerra Mondiale, che ha subito il fascismo (mi riferisco alle angherie che le comunità di lingua slovena ha subito, durante la Seconda Guerra Mondiale) ma anche le tragedie dopo la Seconda Guerra Mondiale e via via i conflitti, i contenziosi di natura economica – premette Zibera -. Eppure proprio qui, dove le condizioni storiche non potevano far immaginare qualunque germoglio di coesione internazionale, di rapporti transfrontalieri, proprio qui, tra Italia e Slovenia, tra Gorizia e Nuova Gorizia siamo riusciti a creare dei rapporti tali per la candidatura di Capitale Europea della Cultura 2025. Gorizia e Nuova Gorizia, proprio qui e per la prima volta sono candidate due città insieme, di confine, anzi un’unica città divisa in due”. Non dimenticare, ma costruire un futuro di relazioni: è il messaggio che il sindaco lancia ai giovani studenti. “Il percorso è questo: non dimenticare quanto accaduto, né dall’una né dall’altra parte, leggendo, divulgando, ma allo stesso tempo bisogna portare avanti l’obbligo morale nei confronti dei nostri figli, dei nostri nipoti di scrivere nuove pagine di storia”.

Giuseppe Boni, Elisa Mazzocchetti e Mattia Palumbi, 3D Liceo Scientifico Scienze Applicate

Gorizia, città di esuli: le Casermette

Viaggio nel tempo in un Centro Raccolta Profughi, attraverso un'inchiesta pubblicata sull'Arena di Pola a giugno 1948

Si trovavano a tre chilometri da Gorizia, ospitavano 200 esuli che sarebbero diventati almeno 700, alle prese con problemi di riscaldamento e del lavoro che mancava: è un viaggio all'interno delle Casermette di Gorizia, uno dei Centri di Raccolta Profughi allestiti per alloggiare gli esuli istriani, fiumani e dalmati, quello che possiamo fare seguendo un'inchiesta pubblicata sull'Arena di Pola il 16 giugno 1948, di Fulvio Monai, dal titolo *Tre Km da Gorizia - Un villaggio giuliano*. Scopriamo anzitutto che molti dei CRP allestiti in Italia erano edifici rifunzionalizzati, che sorgevano lontano dal centro città. "A tre chilometri da Gorizia - si legge nell'articolo - vi sono delle casermette che, costruite nel 1942 per ospitare reparti dell'esercito, non servirono mai a questo scopo, e in un primo tempo infatti furono usate come campo contumaciale e poi furono occupate via via dai nazisti, dagli slavi e dalle truppe americane, che le ridussero in condizioni precarie". Scopriamo anche come si viveva all'interno del villaggio. "Ci abitano cinquanta famiglie di esuli polesi ed



istriani, duecento persone circa che costituiscono il primo nucleo del villaggio che sta sorgendo e che potrà un giorno essere ingrandito fino a diventare un vero e proprio centro abitato con tutti i relativi servizi". Recintato da un muro, all'interno del Campo la vita provava a riprendere ritmi di normalità. "Nello spiazzo verde qualche bimbo stava giocando: sul lato destro mani di ragazzi e di giovani avevano costruito due porte per il gioco del calcio; a sinistra presso la porta d'ingresso c'era una giovane donna che stava lavando della biancheria vicino alla fontana: la prima impressione fu quindi gradevole, perché notammo che effettivamente in quel posto era ritornata la vita e che le persone che vi abitavano non avevano perduto tempo nell'ambientarsi e nel riassumere in breve le perdute abitudini", si continua a leggere nell'inchiesta. Gli esuli hanno tirato fuori tutta la loro dignità. "In ognuno degli edifici esistono delle ampie camerate nelle quali ogni famiglia ha trovato posto. La comodità naturalmente non è eccessiva perché un solo vano deve servire da cucina e da salotto ma gli esuli con mirabile spirito di adattamento hanno ugualmente creato un nido accogliente disponendo il mobilio con gusto e con ordine. Ad entrare nelle camerate, vi sorprende la pulizia che vi domina. I tavoli hanno le tovaglie e non è raro che un vaso di fiori vi sia posto sopra. Fuori di ogni porta c'è il paglierino per pulirsi le scarpe ed i corridoi sono lucidi come specchi. Sarebbe di essere non in un ambiente inconsueto alla vita, di famiglie normali, ma in un collegio dove la disciplina e l'ordine regnano sovrani. Effettivamente la nostra gente dovunque vada sa essere pulita, ordinata e piena di risorse che la rendono dignitosa e insindacabile", si legge nell'inchiesta.

Continua alla pagina successiva

Continua dalla pagina precedente

“C'è pure il *Circolo* dove tutti alla domenica ed alla sera vanno a distrarsi un po', a ballare al suono di un'ottima orchestrina: e dovrete veder con quale ingegno i ragazzi hanno fatto di uno stanzone, che doveva servire da refettorio, una sala da ballo vera e propria. Non solo ma accanto c'è uno stanzino che è diventato un bar fornito di bottiglie di liquori e di vino”, si legge nell'inchiesta.

Eppure i problemi sono tanti: anzitutto il lavoro che non c'è. “Purtroppo le cose non vanno bene perché quasi tutti i capifamiglia che abitano nelle casermette sono senza lavoro, privi di qualsiasi risorsa. Usufruiscono della mensa della Postbellica e per mangiare devono percorrere quattro chilometri a piedi onde arrivare in via Morali dove la mensa ha sede”.

Anche il rischio di sovraffollamento era dietro l'angolo. “Prossimamente verranno ad abitare nelle casermette di cui una ora sta per essere completamente riparata, altre 300 persone provenienti da Grado, ove gli Alberghi dovranno essere sgomberati, e dalla città stessa. In questo modo il villaggio verrà ad ospitare circa settecento persone”. I rifornimenti, inoltre, scarseggiano. “I servizi funzionano per ora in maniera limitata.



Sopra, disegno realizzato dalla studentessa Sara De Vincentiis, ispirato alle testimonianze relative alle Casermette. Sotto, presentazioni degli studenti Mattia Palumbi, Giuseppe Boni, Chiara Perilli, Giorgia D'Addona, tavola rotonda "Amate sponde"



La luce viene erogata dalle otto di sera alle sei e mezzo del mattino, mentre l'acqua non raggiunge ancora tutte le camerate”, si legge ancora nell'inchiesta.

Anche Anna Maria Crasti, esule da Orsera d'Istria, ci svela come si viveva nei CRP.

“Avevo dei parenti che sono vissuti alle Casermette: lo zio Piero Quarantotto viveva con la moglie, con la famiglia, i genitori della moglie, con il fratello della moglie, con la fidanzata del fratello: tutti vivevano in uno stanzone, erano in 10 – racconta Anna Maria Crasti -. Ricordo questa lunga fila di Casermette, basse, che si sviluppavano in lunghezza, con tante porte. Non si mangiava all'interno, anche per paura degli incendi. La questione del lavoro era stata risolta in parte dalle mamme: gli unici che hanno trovato immediatamente lavoro erano state le donne che svolgevano servizi per le famiglie, quindi loro son riuscite a portare un minimo di benessere, per comperare un pezzo di carne ai figli”.

Giorgia D'Addona e Chiara Perilli, 3D Liceo Scientifico Scienze Applicate

Gorizia, il trauma della divisione

La domenica delle scope, l'immagine di una città riunita per un giorno. Articolo scritto da Anna Maria Crasti, esule da Orsera

Siamo a Gorizia.

È il 13 agosto 1950.

Dal 10 febbraio 1947 la Gorizia di sempre non esiste più. Crudelmente, come deciso dal Trattato di Pace, nella notte tra il 14 e 15 settembre 1947 la città si è trovata divisa. Gli abitanti di alcune zone della città non riescono a dormire quella notte: sentono, incessante, un suono sordo tum tum tum, incomprensibile.

Capiranno al loro risveglio che quel rumore che impediva loro di dormire era l'inizio della fine di una comunità legata da parentele, da amicizie profonde, da vincoli strettissimi formati nel corso di secoli di pacifica convivenza.

Era nata Nova Gorica (accento sulla i- come la pronuncia l'attuale Sindaco Rodolfo Ziberna), una città fantasma, popolata da uomini donne bambini anziani straniti, spaventati, rassegnati. Una città governata dalla Jugoslavia dove i graniciari (le guardie confinarie) armati di fucile sparavano a chiunque si avvicinava al filo spinato, anche solo per uno sguardo

un sorriso un saluto scambiati tra nonni e nipoti, tra fratelli, tra cugini, tra amici, da metri di distanza, fatti con il cuore straziato da una lontananza imposta e mai accettata.

Ma non è solo questo. Le due realtà sono diverse: Gorizia dove si vive liberi, non in ricchezza ma con una decente vita assicurata, dove gli abitanti passeggiano sereni per i viali guardando le vetrine dei negozi che incominciano a riempirsi, anche di cose superflue ma che rendono la vita più piacevole. Nova Gorica, squallida città dove si vive di paura miseria e duro lavoro.

I rapporti tra Italia e Federativa jugoslava non sono facili. Quei confini che dividono paesi e cittadine in Istria e Friuli imposti dal Diktat, la presenza, in Patria, degli Esuli troppo ingombranti, l'arrivo continuo di nuovi che si fermerà intorno al 1954 con il ritorno di Trieste all'Italia, quella neppur tanto nascosta pretesa titina su una Trieste jugoslava rendono i rapporti tra i due paesi estremamente difficili.

Ma si incominciano delle trattative segrete che sfociano nella domenica del 13 agosto 1950: per tutta una giornata il filo spinato non esisterà più, per quella giornata le impazienti dita dei graniciari non premeranno sul grilletto del mitra seminando terrore ...e odio.

Quella è una domenica speciale, è l'antivigilia di Ferragosto ed i negozi sono eccezionalmente aperti; anche quelli i cui proprietari avevano deciso di tener chiusi, improvvisamente aprono precipitosamente le saracinesche: Gorizia è pacificamente invasa da migliaia di persone che hanno bisogno di tutto pasta caffè detersivi filo per cucire pettini... e abbracci. Infiniti abbracci che non finiscono mai. Dopo tre lunghi anni durante i quali perfino un sorriso fatto a metri di distanza poteva costare la vita, gli innamorati si ritrovano, quasi intimiditi, le nonne quasi riconoscono quei bambini che si buttano loro al collo: sono cresciuti senza di loro. Sono scene di indescrivibile tenerezza, le lacrime scorrono abbondanti, non basta darsi la mano: c'è l'urgenza di stringersi di toccarsi di guardarsi, di recuperare quel prezioso tempo perduto che non riavranno mai.

Ma non basta. È mattina e molti goriziani jugoslavi non vanno in Chiesa e non assistono alla Messa da anni. Il regime cui sottostanno lo vieta, pena la prigione, ma anche volessero andarci, non lo potrebbero fare perché le chiese sono chiuse, sbarrate; molti preti sono stati uccisi, anche slavi, il cardinale Stepinac, primate di Croazia è in prigione e vi resterà per una ventina di anni.

Continua alla pagina successiva



Continua dalla pagina precedente

E allora si precipitano verso il Duomo e possono assistere alla Messa cantata e si commuovono riaccostandosi ai sacramenti, potendo liberamente pregare.

E non basta. Dopo gli abbracci, dopo la Messa si precipitano in tutti i negozi della città, di qualsiasi genere e li vuotano. La merce che va a ruba sono le scope di saggina, ecco perché quel 13 agosto si chiamerà la domenica delle scope. Si narra che il primo negozio preso d'assalto sia stata la drogheria Podgornik che esponeva proprio quelle scope.

Quelli che hanno pochi soldi da spendere si sono portati dietro patate e cipolle quale merce di scambio. Da vecchi portafogli escono le lire del Governo militare alleato- GMA- e perfino le italiane lire d'argento con l'aquilotto uscite alla fine della Prima Guerra Mondiale. Si spende tutto il denaro che si ha.

Alcuni sono delusi, la Cassa di Risparmio è chiusa; avrebbero voluto versarvi le loro lire nel timore fossero requisite o fossero costretti al cambio con il dinaro, che consideravano quasi carta straccia.

E ancora non basta. Nelle ferramenta si comprano viti, bulloni, chiodi; si va dal vecchio barbiere; si corre nella pasticceria dove si era assaggiato, da bambini, il primo gelato; molti piccoli, stupiti dalla novità, si dimenticano di leccarlo e lo fanno sciogliere; l'espresso viene centellinato: lo si beve in un quarto d'ora per gustarlo e assaporarne l'aroma. E mangiano il pane! Lo mangiano camminando per strada ad occhi chiusi: è il gusto di casa, della loro casa.

È un ritorno al passato, nostalgico, quasi a rivivere per poche ore la vita di una volta.

Finiti gli acquisti, oculati, si ritrovano in tasca ancora qualche moneta. Servirà nei bar e soprattutto, nelle osterie -ad esempio l'osteria della Casa Rossa- dove si sono dati appuntamento con gli amici e i parenti per abbondanti libagioni e cantare, cantare ancora assieme in coro le vecchie canzoni, con gli occhi lucidi, con il cuore sopraffatto dalla gioia e dal dolore: fra poco, a sera, tutto finirà; il ritorno a Nova Gorica significherà tornare alla tristezza di una grigia quotidianità privata degli affetti più cari e del bene più prezioso: la libertà.

Si riattraversano i valichi della Casa Rossa e della Transalpina, con la morte nel cuore.

Per tutta la giornata i soldati italiani hanno controllato strade e piazze scorrazzando sulle loro jeep per impedire che qualche goriziano ma anche qualche fiumano, involontario jugoslavo, si imboscasse.

Non si può e non si devono assecondare evasioni. Determinerebbero nuovi problemi e attriti lungo il confine e si deve onorare il patto fatto con la Federativa. Nonostante tanta attenzione per alcuni giorni vengono ritrovati degli evasi a Venezia.

Visti da lontano, coloro che ritornavano apparivano come un'armata stanca, un vero esercito con il fucile sulla spalla; ma quelle che sembravano armi erano solo scope, scope di saggina, innumerevoli centinaia di scope di saggina, merce rara in Jugoslavia, divenute la bandiera di una memorabile indimenticabile giornata vissuta in quella che ancora consideravano la loro Patria.

Quelle scope avrebbero ricordato, se ce ne fosse stato bisogno, che vivevano in un mondo dove il benessere non esisteva: sarebbe arrivato molto più tardi, ma non lo sapevano.

Anna Maria Crasti, esule da Orsera d'Istria



Sopra, prima pagina de "L'Arena di Pola", edizione del 23.08.1950. La didascalia sotto l'immagine in taglio alto centrale recita: "migliaia di scope sono state introdotte in Jugoslavia"

L'Angolino d'Abruzzo, ricostruire l'esistenza dopo l'esodo

La forza d'animo istriana porta sviluppo in Abruzzo Dall'Arena di Pola, scopriamo una storia di esuli che hanno investito a Campo Felice

Anche in Abruzzo, gli esuli istriani hanno lasciato il segno. Una storia speciale è quella che la redazione dell'Angolino ha scoperto, negli archivi digitalizzati dell'Arena di Pola, Organo ufficiale di Stampa dell'Associazione Italiani di Pola e Istria – Libero Comune di Pola in esilio Odv (AIPI-LCPE Odv). I fratelli Cerlenizza, imprenditori di successo che in Istria davano lavoro a più di mille persone, da profughi hanno infatti avviato negli anni '50 un'impresa mineraria per l'estrazione di bauxite, dando lavoro a 280 operai in paesi dell'entroterra abruzzese, con conseguente crescita di infrastrutture. È la storia che si ricava dall'articolo "Terra rossa dell'Istria che rivive nell'Abruzzo. Le cave di bauxite dei fratelli Cerlenizza a Campo Felice visitate dal Prefetto dell'Aquila", pubblicato nella rubrica "Vite e problemi degli esuli" sull'Arena di Pola del 29 luglio 1955, n. 979.

Nell'isolato entroterra pastorale d'Abruzzo, l'avvio di un'impresa inietta linfa economica. "Ove cinque anni fa sorgeva un altipiano brullo e desolato dove pascolavano pochi greggi e dove vi si accedeva a dorso di mulo, oggi è sorto un magnifico cantiere minerario per

iniziativa di profughi istriani: dei fratelli Cerlenizza", si legge nell'articolo composto nei giorni immediatamente successivi alla visita del Prefetto dell'Aquila. "A Campo Felice un immenso altipiano che divide i Comuni di Lucoli e Rocca di Cambio in provincia dell'Aquila – si continua a leggere - abbiamo trovato qualche cosa di casa nostra, credeteci qualche cosa della nostra Istria. Abbiamo trovato la "terra rossa". I fratelli Cerlenizza con il loro istinto per la "terra rossa" hanno trovato qui in Abruzzo a circa 2000 m. di altezza la bauxite, questo materiale tanto prezioso per l'economia nazionale". I fratelli Cerlenizza erano esuli istriani. "Il Prefetto dell'Aquila dott. Vittorio Passannanti, sempre tanto sensibile a tutto ciò che è giuliano, ha voluto di persona visitare il complesso minerario di questi bravi pionieri istriani che dopo l'esodo dall'Istria, si sono trasferiti in Abruzzo, dando coraggiosamente vita ad un'impresa che solo dei giuliani potevano realizzare. Il Prefetto che era accompagnato dal comm. Giuseppe Mori presidente dell'Unione Industriali dell'Abruzzo, dal direttore dottor Gigliozzi, dai Sindaci e V. Sindaci dei Comuni di Lucoli e di Rocca di Cambio e da alcuni corrispondenti locali, veniva ricevuto nella zona mineraria dal dott. Romano Cerlenizza amministratore della società, dal direttore tecnico Sig. Domenico Cazzola e dal Presidente Provinciale dell'Ass. Naz. Venezia Giulia e Dalmazia Sig. Gobbo Livio.

La zona mineraria comprendente le miniere di Casamaina, Monte Orsello, Puzzilli, Serralunga, Cefalone, Colle del Nibbio, è stata attentamente visitata dagli ospiti". L'avvio dell'impresa ha permesso la costruzione di strade.



Sopra, articolo "Terra rossa dell'Istria che rivive in Abruzzo", pubblicato sull'Arena di Pola, edizione del 29 luglio 1955, p. 6

Continua alla pagina successiva

Continua dalla pagina precedente

“Abbiamo trascorso una mezza giornata sull’altipiano percorrendo 13 km di strada costruita nel perimetro delle miniere, strada di montagna ed impianti costruiti dalla Società concessionaria senza il minimo concorso sia della Cassa del Mezzogiorno sia di altri Enti, nonostante che questi istriani abbiano abbandonato, con la perdita dell’Istria una immensa e moderna attrezzatura, valutabile oggi a cifre rilevantissime. Basti ricordare che i Cerlenizza davano lavoro, sino alla fine della guerra ad oltre mille operai”. In Abruzzo hanno dato lavoro a quasi 300 operai. “Il complesso minerario è modernamente attrezzato con teleferiche, scivoli, compressori, sonde, polveriera, attrezzi per la ricerca della bauxite, nonché da una mensa ove giornalmente viene

distribuito ai lavoratori un abbondante pasto. Sono stati creati tre dormitori ampi. Automezzi all’uopo attrezzati trasportano gli operai ogni sabato alle loro case per riportarli al lavoro al lunedì. La Società dà lavoro a circa 280 operai, dei quali 200 lavorano nelle miniere, una decina alla stazione dell’Aquila e 70 al porto di Pescara per la spedizione del materiale. Giornalmente vengono adibiti 10 pesanti autotreni per il trasporto del minerale verso la stazione di L’Aquila, porto di Pescara, Milano, Domodossola, Trento”. L’iniezione economica non si ferma all’Abruzzo. “Il materiale viene impiegato in gran parte per la produzione dell’alluminio a porto Marghera, per la fabbricazione del corindone a Trento e Domodossola, per la deferrizzazione a Milano e per il cemento alluminoso a Ravenna. Attualmente le miniere forniscono al mercato interno circa 50.000 tonnellate, pari ad un sesto del fabbisogno nazionale”, si legge ancora. E si pensava a un possibile raddoppio. “Da quanto abbiamo appreso la produzione potrà entro il prossimo anno essere raddoppiata purché si provveda alla sistemazione stradale dell’Aquila sino all’accesso alle miniere; ciò naturalmente porterà ad un raddoppiamento della mano d’opera.

Il dott. Cerlenizza ha dettagliatamente illustrato al Prefetto ed al suo seguito quale potrà essere il futuro sviluppo della zona, zona impervia che è stata industrializzata con una volontà e con un non comune coraggio di questi giuliani. Effettivamente si tratta di un’ardua impresa, solo se si pensa



Da sinistra: il comm. Giuseppe Mori Presidente dell'Unione Industriali, il Segretario del Comune di Rocca di Cambio, il rag. Calantoni Sindaco di Lucoli, il dott. Gigliozzi, il Prefetto dott. Vittorio Pastannanti, il dott. Romano Cerlenizza amministratore della Società, il Vice Sindaco di Rocca di Cambio, il Presidente Prov. dell'Ass. N.V.G.D. Sig. Gabbo Livio, il direttore tecnico delle miniere Sig. Cazzola Domenico

L’Abruzzo e gli esuli

Esuli istriani hanno raggiunto l’Abruzzo per lavoro o per ricongiungersi ai parenti. Alcuni invece arrivarono in Abruzzo perché ospitati nei Centri di Raccolta Profughi. Secondo la mappa contenuta nelle *Linee guida per la didattica della Frontiera Adriatica*,

pubblicate dal Ministero dell’Istruzione il 20 ottobre 2022, CRP in Abruzzo furono allestiti a Chieti, in una caserma, e all’Aquila, in un campo profughi.



che da una produzione di 6.000 tonnellate annue del 1953, si è giunti alla circa 50.000 del 1955. Le ricerche sino ad oggi eseguite hanno già assicurato un lavoro per oltre un quindicennio e si stima che con i nuovi sondaggi si raggiungerà una potenzialità quasi inesauribile”. Tra gli operai, molti sono esuli. “Abbiamo notato con viva soddisfazione che la maggior parte del personale tecnico della miniera (cuoca compresa) è formato da esuli giuliani, tutti formati alla scuola del padre di Cerlenizza. Fedelissimi e tecnicamente molto preparati, hanno seguito i fratelli Cerlenizza in questa ciclopica impresa, dando così prova di quanto grande sia la tenacia della nostra gente nel raggiungimento di una meta”. Altri lavoratori sono abruzzesi. “Il dott. Cerlenizza ha inoltre esaltato agli ospiti la materia prima di questa difficile impresa: cioè i lavoratori abruzzesi, bravi e silenziosi, che sotto molti aspetti assomigliano alla gente giuliana, come la loro terra del resto nasconde nel suo seno la stessa bauxite di cui tanto era ricca la nostra martoriata Istria”.

“Io c’ero: credetemi”

Dalla testimonianza al racconto: una didattica per il Ricordo

Continua da pag. 3

Anch’io, in qualità di Dirigente Scolastica, coinvolta nella ricerca, ho assunto il ruolo di testimone indiretto, dopo il percorso sui luoghi dell’esodo e della violenza delle foibe nel corso del Seminario a Trieste, ad ottobre 2021. Nell’anno scolastico in corso, su richiesta della prof.ssa Roberta Franchi, ho coinvolto gli studenti della classe 2D del Liceo delle Scienze Applicate, già autori del racconto presentato nel concorso di Terra dei Padri, a cercare una o più informazioni presenti in un testo di invenzione partito dai miei appunti, tenendo in debito conto i diversi livelli di competenza richiesti dai processi cognitivi da attivare nella rielaborazione. Ogni studente, da solo, in coppia, in gruppo, ha dovuto ricostruire la rappresentazione della macrostruttura del testo, degli argomenti principali, degli scopi, dei tipi di informazione, con la consapevolezza che molte informazioni non erano espresse in modo esplicito, non erano in evidenza e spesso dovevano essere inferite. Successivamente sono stati invitati a sviluppare un’interpretazione microstrutturale per ricostruire in modo dettagliato il significato di quanto ciascuno aveva letto. I compiti di lettura del testo di invenzione richiedevano di esaminare



Sopra, riflessa nello specchio la DS Lorella Romano, al Magazzino 26, Trieste, Seminario nazionale ottobre 2021

l’organizzazione delle informazioni del testo e di cogliere la coerenza interna, identificando ed elencando elementi a conferma di una tesi quale quella richiesta dal concorso 2023. Hanno dovuto riflettere sul contenuto e valutarlo collegando le informazioni presenti nel testo con conoscenze che provenivano da altre fonti e da conoscenze pregresse, da convinzioni personali. Per riflettere sulla forma del testo e per valutarlo i giovani hanno dovuto prendere una certa distanza, considerandolo in modo oggettivo per riconoscerne qualità e autenticità. Hanno dovuto determinare l’adeguatezza del testo in rapporto al particolare scopo comunicativo, valutando l’uso di determinate tecniche testuali che chiedevano di descrivere o commentare lo stile di chi aveva scritto il testo sotto i loro occhi. Lungo il percorso, dalla lettura del testo di invenzione alla comprensione, alla ricerca investigativa delle fonti, alla riscrittura personale, gli studenti della classe 2D sono stati chiamati a:

1. Raccontare gli spazi ed i luoghi naturali dell’esodo;
2. Fare ricerca storica: informarsi, raccogliere dati, indicazioni;
3. Prendere nota di tutto quanto sapevano dalle testimonianze di Anna Maria Crasti nel corso dei tre anni;
4. Descrivere tradizioni, usi e costumi di un tempo per contribuire alla salvaguardia di un ricco patrimonio tipico della terra e delle genti istriane, fiumane, dalmate;
5. Soffermarsi sui riti e sulle celebrazioni familiari e sociali, culturali ed artistiche;
6. Raccontare la storia anche per descrivere il proprio tempo.

Scegliere di scrivere un racconto per parlare delle tematiche dell’esodo, del giorno del Ricordo, significa coinvolgere direttamente il lettore nel dolore, nel disagio psicologico determinati dallo sradicamento, dall’impatto con un *mondo diverso* nei confronti del quale gli esuli non possedevano strumenti adattivi. Il mondo degli esuli è un mondo pieno di ferite: lontani da casa, pensare con dolore e forte nostalgia al passato, al paesaggio natío impresso nell’anima, al ciclo vitale degli affetti, degli usi e dei costumi interrotti, immaginare ciò che la loro vita sarebbe potuta essere e non è stata.

Per i rimasti, l’estraneo e l’invivibile erano fuori casa. L’estraneità la vivevano nelle città, nei paesi che li avevano visti nascere, crescere, giocare, amare.

Continua alla pagina successiva

Continua dalla pagina precedente

Per entrambi, per gli andati e per i rimasti, era tanta la fatica richiesta dal dover superare il rifiuto del reale, il rischio di sprofondare nella solitudine, nell'insicurezza, nel disorientamento che obbligavano, quasi, a sviluppare una coscienza drammatica e pessimistica della vita.

La documentazione sull'esodo degli italiani dell'Istria, della Dalmazia, di Fiume, è ancora in divenire, non è chiusa. Il periodico de L'Angolino, da febbraio 2020, se ne occupa affrontando le tematiche del Ricordo dal rapporto privilegiato con i testimoni ed in particolare con Anna Maria Crasti da Orsera. Tutta la nostra Comunità ha imparato ad ascoltare Anna Maria, a riconoscere il suo peculiare agire comunicativo, ad essere continuamente sollecitati a ricostruire i fatti in modo rigoroso, a riflettere su quanto accaduto.

Erodoto, protostorico – protogeografo – protoetnologo - avvertiva il lettore/ascoltatore che di alcuni fatti era stato testimone oculare, mentre altri gli erano stati narrati. La sua opera ci interessa per il grado che fornisce dell'immaginario greco, nel loro definirsi a differenza dei non greci.

Gli studenti, nel seguire Anna Maria hanno imparato a riconoscere l'immaginario degli esuli e dei rimasti; ad approfondire con la lettura di documenti l'operazione storica di ricostruzione, elaborazione, rappresentazione. Mediante l'operazione storica si promuovono riflessioni che mettono in chiaro il nesso tra le testimonianze, l'archiviazione della memoria, la circolazione dei testi, anche quelli del periodico L'Angolino, quali parti integranti del discorso pubblico. L'evento dell'esodo, per riemergere nella forma del ricordo, deve essere prima iscritto da qualche parte e deve attribuire ai testimoni il ruolo di custodi della memoria. Senza la volontà, il desiderio di raccogliere la testimonianza da parte degli studenti ai quali il testimone si rivolge, senza la volontà di ascoltare, archiviare, riprodurre, far circolare le testimonianze, i testimoni non potrebbero essere *monumenti viventi*. Il fatto di poter dire *Io c'ero e ho visto quello che è davvero accaduto* rende la testimonianza un oggetto sociale che può essere iscritto nella ricostruzione storiografica, quale elemento di un archivio. Questi oggetti possono essere definiti come le iscrizioni, nel senso di ciò che lascia una traccia permanente, secondo quanto sostiene il filosofo francese Jacques Derrida che popolano il nostro mondo ed in base a cui si decide se saremo felici o infelici ("Sugli oggetti sociali quali oggetti iscritti" – Ferraris, M., 2009 – "Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce", Bari, Laterza). E così facendo si forniscono allo storico le risorse alle quali mettere mano al fine di stabilire l'attendibilità di ciascun documento quale parte di verità. In questo modo l'operazione storica promuove il processo di rielaborazione della memoria condivisa del passato. La Storia si offre, in questo modo, a noi tutti come ricostruzione attendibile del passato perché alla base del proprio operare vi è il racconto del testimone, di colui/colei che afferma: 1) *io c'ero* 2) *credetemi* 3) *se non mi credete, domandate a qualcun altro*.

Il compito che il testimone si assume è quello di essere custode di una memoria capace di educare, di diffondere una coscienza collettiva a favore della dignità umana, dell'eguaglianza dei diritti, della Pace. All'interno di questo ragionamento si collocava "La Commissione per la verità e la riconciliazione" istituita nel Sudafrica del dopo Apartheid: lì hanno rinunciato a portare i colpevoli davanti ad un tribunale per giudicare i loro crimini ed in cambio di questa rinuncia si è creato un clima favorevole all'elaborazione di lutti e traumi collettivi, in vista di una possibile riconciliazione nazionale. Grazie al potere della narrazione, la riflessione critica si unisce in modo psicologicamente equilibrato con i sentimenti morali senza i quali diventa insostenibile la lotta per l'affermazione dei diritti umani fondamentali (Nussbaum Martha, "L'intelligenza delle emozioni", Bologna 2004). Le emozioni sono al centro non solo della vita individuale ma anche di quella sociale, come motore delle relazioni interpersonali. Martha Nussbaum pone le basi di una teoria delle emozioni, senza la quale nessuna etica o filosofia politica possono dirsi adeguate. Le emozioni sono presentate come una forma di intelligenza, come capacità di discernimento che sembra stabilire un rapporto determinato con la moralità.

Nel corso degli incontri con gli studenti e con la redazione in qualità di testimone indiretto e di partecipante al Seminario Nazionale, ho condiviso alcuni volumi, tra i quali: "Le Parole Rimaste" – Storia della Letteratura Italiana dell'Istria e del Quarnero nel Secondo Novecento – Volume II a cura di Nelida Milani e Roberto Dobran – Edit Fiume, Croazia/Pietas Iulia – Pola/Croazia. Ricerca finanziata dal Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Italiana per il tramite dell'Unione Italiana, 2001.

L'attenzione si è focalizzata su Isabella Flego e sulla sua missione di insegnante, preside e politica.

Continua alla pagina successiva

Continua dalla pagina precedente

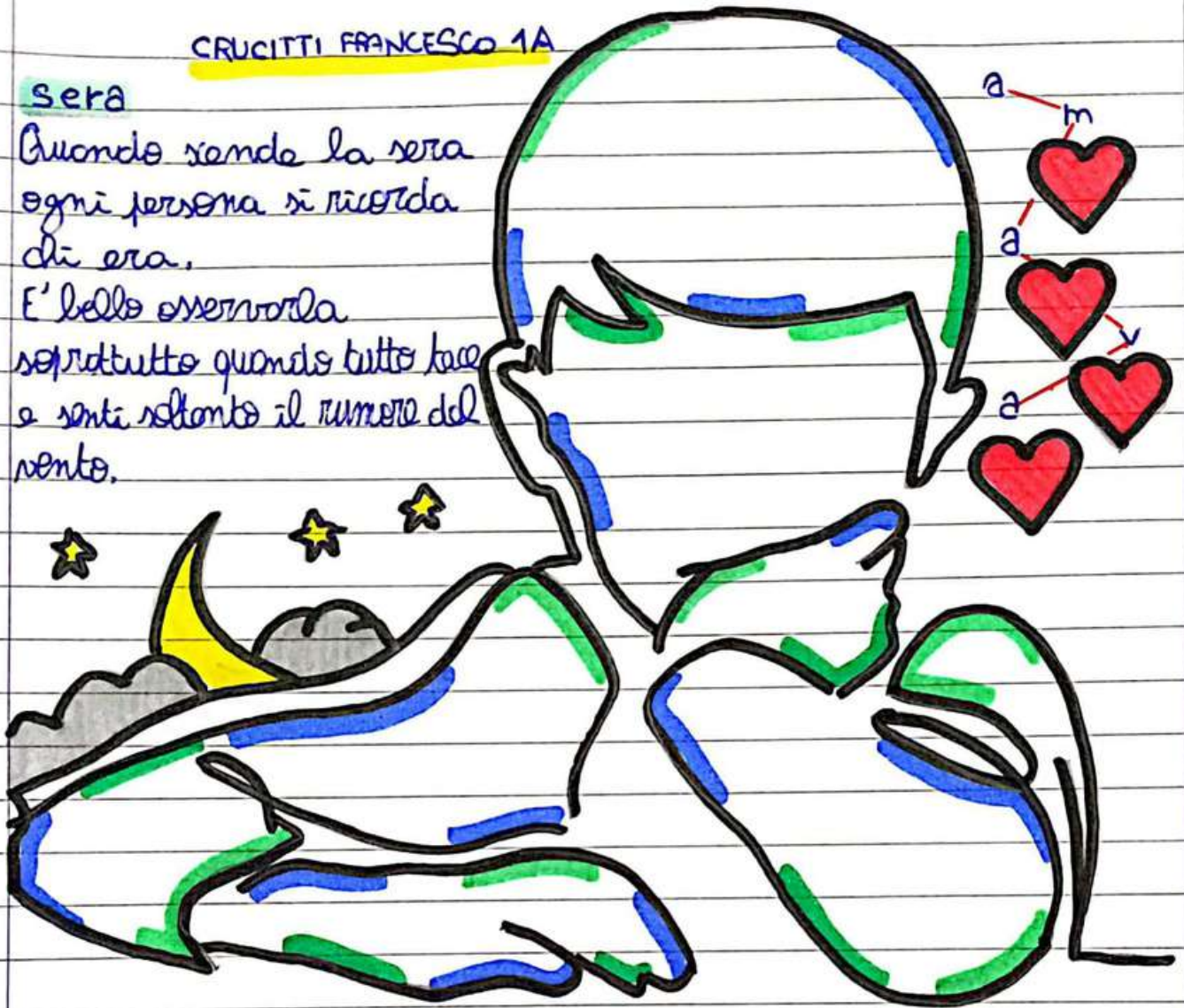
Isabella Flego, nata ad Arsia nel 1937, capodistriana d'adozione, insegnante, preside, con conoscenza diretta del Ghana, è stata presidente della CAN (Comunità Autogestita della Nazionalità Italiana in Slovenia), vice sindaco di Capodistria, parlamentare alla Camera dei Comuni della Repubblica di Slovenia, al seggio specifico per le minoranze. Responsabile per le questioni scolastiche della CAN e presidente della Commissione per le Pari Opportunità di Capodistria, Isola e Pirano. Andando a ritroso nel tempo, Isabella Flego si è resa conto che la formazione culturale e l'educazione degli istriani erano monche perché mancavano di elementi etnografici ed archeologici. Isabella Flego, autrice del sussidiario "Tonino" ad uso delle classi terza e quarta della scuola novennale di Lubiana - Istituto Repubblicano per l'Istruzione del 2000. Nei suoi scritti ha tramandato la cultura della miniera, i valori della famiglia, della dignità e dell'amicizia, la cittadella di Arsia, la terribile miniera di Vines, le gallerie scavate a braccia con picconi e badili, il ricordo del padre minatore.

Inoltre, il mio intervento nelle classi in qualità di supplente, in questo ultimo mese dell'anno 2022 in cui il covid si è alleato all'influenza australiana, ha promosso negli studenti della classe 1A del Liceo Linguistico la ricerca dei legami tra il brano antologico estratto dal racconto *Tonio Kröger di Thomas Mann e le terre di confine, ricche dal punto di vista multiculturale e multilinguistico*. A Gorizia è vissuto Ervino Pocar, traduttore di Thomas Mann. Nacque a Pirano, in Istria (il padre era di Cormons) il 4 aprile 1892 e visse fino al 1923 a Gorizia, in un ambiente pieno di stimoli, frequentando lo Staatsgymnasium, dove si segnalò ogni anno come "eminente" ("Vorzugsschüler"). Figlio della cultura multilinguistica della Gorizia di inizio Novecento, Ervino Pocar è un nome imprescindibile per chi voglia addentrarsi nella letteratura di area austro-tedesca. Ervino Pocar era nato a Pirano, in Slovenia nel 1892 da una famiglia di origini contadine. Fin dai primi anni di vita si ritrovò ad avere contatti con lingue diverse mentre iniziò a studiare tedesco già dalle elementari. Pocar proveniva quindi da una realtà bilingue, poliglotta e multiculturale, che lo portò a sviluppare una particolare sensibilità linguistica. Invitava i colleghi traduttori ad "essere anelli di congiunzione tra una nazione e l'altra, anche a costo di rinunciare a noi stessi". Seguendo Ervino Pocar, gli studenti approfondiscono di Thomas Mann ciò che nella loro Antologia non c'è: Thomas Mann non giunse alla Terza Scuola Tecnica essendo troppo "pigro, cocciuto, pieno di sprezzante ironia" come dichiarò lui stesso nel 1907. Utilizzava il suo tempo a leggere cose che con la scuola nulla c'entravano. Fu privato nel 1936 della nazionalità tedesca, nel 1944 diventò cittadino degli Stati Uniti. Abbandonò l'amata Germania e non vi tornò se non per ritirare un premio nel 1949, come se l'esilio non fosse cosa che potesse essere perdonata. Thomas Mann aveva il rigore formale del tedesco e la fantasia del brasiliano. Fu uno scrittore del Novecento, "un Teseo che sa di aver bisogno di un'Arianna, dopo essere entrato nel labirinto di Minosse, ma non sa se Arianna esiste e neanche la cerca veramente". Preferisce restare nell'incertezza del percorso. Tonio viene utilizzato da Mann per descrivere una scissione interiore comune ad entrambi, autore e personaggio: Tonio Kröger, è figlio di padre console e di madre artistica esotica. Descrive così la sua esistenza: "Io sto tra due mondi, di cui nessuno è il mio, e per questo la mia vita è un po' difficile". Tonio bambino si sentiva diverso e lontano dai biondi occhi azzurri dei suoi coetanei. Non è facile promuovere un percorso ricco, continuativo e soprattutto di senso senza la conoscenza approfondita del perché continuiamo a partecipare al Concorso per il Giorno del Ricordo. Non basta commuoverci quando leggiamo in una slide: *Irimo, Semo, Saremo* - Giuliani nel Mondo in mostra. Si partiva con poco e niente. Ciascuno portava con sé un profondo sentimento, uno stile, un gusto speciale della vita. Poteva essere il dolce profumo del cappuccino, il sapore della pasta, i ritmi dei cuori dei bambini che scrivevano a San Nicola. Letterine che hanno messo in contatto i nostri alunni della classe seconda Primaria con i bimbi che di notte fuggivano dalle Terre giuliano-dalmate. Non è improvvisazione fare memoria. "La memoria conta veramente – per gli individui, le collettività, le civiltà – solo se tiene insieme l'impronta del passato e il progetto del futuro, se permette di fare senza dimenticare quel che si voleva fare, di diventare senza dimenticare quel che si voleva fare, di diventare senza smettere di essere, di essere senza smettere di diventare" (*Le Odissee nell'Odissea*, Italo Calvino). Nel concludere vi lascio al racconto costruito mediante il confronto con la classe 2D del Liceo delle Scienze Applicate. Racconto che parte da un'informazione come riferita dal giornale *Il Piccolo* del 22.10.1943: "La campana d'allarme del camion dei pompieri del maresciallo Arnaldo Harzarich che il 21.10.1943 riportò alla luce 84 salme nella foiba di Vines, profonda 226 metri, presso Albona, in Istria, Basti pensare che solo nella Foiba di Vines (in croato: Vinež) o Foiba dei Colombi (in territorio di Arsia ed ora di Albona) nel settembre 1943 furono gettati nella voragine carsica, su 72 italiani, una ventina di dipendenti della Società Anonima Carbonifera Arsa". ***La Dirigente Scolastica Lorella Romano***

CRUCITI FRANCESCO 1A

sera

Quando scende la sera
ogni persona si ricorda
di era.
E' bello esser sola
soprattutto quando tutto tace
e senti soltanto il rumore del
vento.



casa

Molte persone pensano che la casa
e' la semplice abitazione dove una
famiglia vive. Per me casa sono
gli amici che ci sono sempre per te
anche nei momenti difficili, quelli
che ti strappano sempre una risata.
Casa e' la famiglia, che e' sempre a
tua disposizione, e fabbe tutto per
renderti felice.



Family
Friends

occhi azzurri



SI VEDONO LE ONDE DEL MARE

Per chi suona la campana?

Il racconto ideato dalla DS, sulla base degli appunti tracciati dai luoghi dell'esodo e della violenza delle foibe nel corso del Seminario a Trieste

Per il concorso nazionale 10 febbraio, anno scolastico 2022-2023, il regolamento chiedeva di approfondire il tema a partire dalle amate sponde per ricostruire l'esistenza dopo l'esodo tra rimpianto e forza d'animo. La professoressa aveva suggerito: "cercate tra coloro che dopo l'esodo ricostruiscono la vita raggiungendo il successo".

Avevano incontrato Rosita Missoni, moglie di Ottavio Missoni, ed il figlio alla premiazione del concorso a Milano, a febbraio 2022.

Giuliana, però, voleva raccontare la storia della sua famiglia, una storia ricostruita con il nonno nell'autunno del 2021, prima che lui morisse. Anche la loro era stata un vita piena di avventure, a partire dal suo bisnonno, il padre del nonno. Entrambi avevano lo stesso nome: Giusto il bisnonno, Giustino il nonno.

Il bisnonno Giusto, in famiglia, era spesso ricordato per la sua esistenza, per l'inquietudine che l'aveva preso negli ultimi anni di vita, per la forza d'animo e per una sua particolare frase, da militare, giovanissimo, nella Marina Italiana. Amava ripetere la frase: "Per chi suona la campana? La campana suona per il marinaio". Questa era la frase che anche il nonno Giustino amava ripetere quando parlava di suo padre Giusto, maresciallo della regia Marina. Ed aggiungeva: "Sono suonate le 8 campane!" per significare che per un marinaio era finito il suo turno di giornata come pure la sua vita. Erano tante le cose che il nonno, ormai novantenne, le raccontava a partire dal suo nome, Giustino. Un nome poco utilizzato, Giuliana pensava che quel nome venisse dal carattere degli uomini della sua famiglia materna, uomini giusti, retti, integri, con quella parlata tipica delle popolazioni giuliano dalmate, il dialetto istro veneto. Sapeva che la sua famiglia, ora a Milano, veniva da Arsia, oggi Raša, in Croazia. Con il nonno, prima della pandemia, aveva visitato per la prima volta Trieste, la città di San Giusto e lì il nonno le aveva raccontato che suo padre cantava il 5 novembre 1918 mentre la nave Audace approdava nel porto di Trieste. Cantava la "Campana di San Giusto" mentre con le truppe italiane festeggiava la vittoria e l'ingresso a Trieste. Le aveva raccontato che la campana di San Giusto era conosciuta anche come "Le ragazze di Trieste", era stata composta a Torino nel 1915 da Giovanni Drovetti. Questo canto era stato eseguito per tutto il corso della Prima guerra mondiale. Ad ottobre 2021, poco prima che il nonno la lasciasse per sempre, l'aveva guidata in un nuovo viaggio di una settimana alla ricerca di campane e della storia di famiglia. Erano tornati a Trieste, l'aveva condotta in un luogo assai strano, sul Carso triestino, il museo di Padriciano. Quella mattina di fine ottobre il vento sferzava i pochi ospiti raggruppati intorno alla guida. Le superfici erbose mostravano ancora i tracciati delle 3 zone del C.R.P. in cui un tempo si trovavano poste le baracche in legno. Baracche prive di riscaldamento ed acqua corrente, ormai abbattute.

Lo sguardo degli ospiti si posava sulle uniche strutture visibili: i bagni comuni, i magazzini e le rimesse. Giuliana ed il nonno si erano allontanati dal gruppo, Giuliana preferiva ascoltarlo, sapeva affascinare ed incuriosire mentre spiegava: Padriciano era un centro raccolta profughi, dal 1948 al 1976 era stato utilizzato per dare rifugio agli esuli provenienti dai territori alto adriatici. La vita all'interno era avvilente e drammatica, le famiglie erano costrette in box senza privacy e senza servizi igienici privati. A Padriciano una bambina morì congelata nel duro inverno del 1956. In Italia erano 109 i campi profughi creati dal 1947 per ospitare gli esuli giuliano dalmati. I box misuravano pochi metri quadrati ed erano divisi da lenzuola o pannelli di legno. La permanenza nei campi profughi spesso si allungava per anni: nel 1963 c'erano ancora 8500 persone nei 15 centri rimasti aperti. L'ultimo chiuse nel 1975. Nei campi le condizioni igieniche erano precarie, i profughi subivano l'umiliazione di dover lasciare le impronte digitali; avevano la sensazione di essere gli unici a pagare la guerra fascista, erano isolati, visti come assistiti e come pericolosi concorrenti nella ricerca di lavoro. In quella fredda giornata di fine ottobre alla piccola nipote cominciarono a chiarirsi frasi bisbigliate dalla nonna che quando era sola e pensava che nessuno l'ascoltasse, farfugliava la storia della bimba Marinella morta a Padriciano. Non le prestava attenzione, la sua mamma diceva che la nonna aveva la demenza senile.

Continua alla pagina successiva

Continua dalla pagina precedente

Ora a Padriciano ascoltava il nonno e comprendeva che quella bimba era vissuta lì per un breve periodo. Era morta di freddo e stenti ad un anno di vita. La sorella di Marinella, Fiore Filipaz aveva raccontato la storia della partenza da Cuberton di Grisignana, l'arrivo alla baracca numero 30 Porta 11 di Padriciano. Il vano aveva 2 finestre, 4 letti a castello, un tavolo, qualche sedia. Dormivano tutti vestiti perché non c'era nessun tipo di riscaldamento, 5 tra fratelli e sorelle. Marinella era la più piccola, non resse a quel freddo maledetto e morì in 3 giorni di broncopolmonite nel freddo inverno del 1956. Ora nel Museo di Padriciano, nell'ex Scuola per Esuli, di fronte alle masserizie e alla ricomposizione dei vani delle baracche, comunque, non riusciva ancora a comprendere il nesso tra il bisnonno vincitore a Trieste nel 1918 e il museo di Padriciano, le storie di esuli dalmati e giuliani. Fu in quel momento che il nonno cacciò fuori il suo portafoglio, all'interno c'era una foto di un articolo di giornale del 25 febbraio 2020, quando la pandemia da Covid 19 si stava abbattendo sull'Italia.

L'articolo della foto del giornale del 25 febbraio 2020 parlava di una campana dedicata ai minatori di Arsia oggi cittadina della Croazia e ai minatori di Marcinelle in Belgio. La campana donata da Papa Francesco avrebbe dovuto raggiungere Arsia oggi chiamata Raša in Croazia per battere 185 rintocchi, nella cerimonia di commemorazione del 28 febbraio 2020, l'ottantesimo anniversario della sciagura di Arsia.

Arsia era una cittadella del carbone, non lontano da Pola, costruita dal regime fascista per dare alloggio ai minatori impiegati nel bacino estrattivo e alle loro famiglie. Il 28 febbraio 1940 alle 4:30 del mattino ci fu una forte esplosione che causò il crollo di molte gallerie. Il suo bisnonno, lasciata la Marina, era lì ad Arsia. C'era andato perché ingegnere e lì allora coordinava l'estrazione del carbone. La tragedia del 1940 l'aveva distrutto, si era spostato a Pola e lì trascorreva le sue giornate, collezionando foto di campane. La campana del Marinaio era diventata una ricca collezione. Era rimasto a Pola fino al 1956, voleva continuare a coltivare la lingua e la cultura italiana. La decisione di tornare in Italia l'aveva presa dopo l'8 agosto del 1956, dopo la tragedia di Marcinelle. I suoi figli già dopo il 1947 avevano lasciato Arsia, Pola, Pisino ed erano stati chi nei Silos di Trieste, chi a Padriciano. Non avevano voluto rimanere nella Terra dei Padri occupata dai Titini. Suo nonno Giustino era arrivato a Milano quando aveva 18 anni, ed era diventato ingegnere come suo padre.

Il bisnonno Giusto, nell'inverno del 1956, si era fermato a Padriciano e aveva cercato di capire la vita che lì dentro si trascinava giorno per giorno. E a Padriciano, il bisnonno Giusto, una mattina più fredda del solito non si era svegliato.

Nel viaggio dell'ottobre 2021, dal museo di Pola, il nonno Giustino l'aveva condotta a Pisino. E al Museo di Pisino aveva ascoltato la storia delle campane che erano state fuse in passato per tante guerre prima dagli austro-ungarici e poi dagli italiani. Dai campanili all'industria bellica, solo 86 campane dei territori dell'Istria e della Dalmazia si erano salvate, 44 erano poi state sistemate nel museo di Udine, poi di Pola, poi di Pisino. Le campane dell'Istria! Negli anni dal 1915 al 1918 erano state donate all'industria militare per l'esercito austro-ungarico, altre campane erano state usate per lo stesso motivo dagli italiani nella guerra del 1940 – 1945. Poi nel 1962 la Jugoslavia aveva ottenuto 44 campane delle 86 risparmiate.

Che storia, tra campane del marinaio e i campanili! La storia per il concorso volgeva al termine, il suo contributo poteva andare per il giornale della Scuola, L'angolino 2023. Avrebbe concluso il suo testo con la "Campana di Rovereto", la campana della PACE in memoria dei caduti di tutte le guerre, fusa con il bronzo dei cannoni delle nazioni partecipanti alla Prima guerra mondiale.

La campana più grande del mondo che suona a distesa ogni sera al tramonto, un monito di pace universale. Fu battezzata con il nome di Maria Dolens, la campana suona ogni giorno alle 21:30 con l'ora legale, 20:30 con l'ora solare e la domenica alle 12. La Pace in Europa, la Pace nel Mondo con una forza d'animo come quella del bisnonno, del nonno Giustino ed ora di Giuliana che nell'a.s. 2022/2023 a Scuola s'impegna a ricostruire la Storia d'Italia e la Storia delle migliaia di esuli giuliano-dalmati. Tra le amate sponde dell'Adriatico e le storie delle campane, la sua famiglia aveva disegnato una nuova esistenza ed ora Giuliana ammirava tranquilla le immagini di campane di navi, di moli, di tragedie che da Agnone, dove ora viveva, raggiungevano paesi e persone per i rintocchi della pace!

La Dirigente Scolastica Lorella Romano

Il silenzio

Il racconto rielaborato dalla 2D Liceo Scientifico, ricostruendo il racconto "Per chi suona la campana?" ideato dalla DS e ascoltando la sua testimonianza riportata dai luoghi dell'esodo durante il Seminario a Trieste

Mia madre dice che la nonna è pazza perché racconta cose senza senso, storie inventate senza capo né coda. Le persone cambiano. Cambiano le macchie sulla loro pelle, le parole, il modo in cui stanno con gli altri. Anche i miei nonni sono cambiati. Forse è solo un fatto di età. Forse sono io a vederli diversi ora che non li frequento più come una volta, come quando ero piccola, andavamo in giro per Roma e passavamo quasi tutti i pomeriggi assieme.

Questo viaggio a Trieste è nato per caso. Dicevano che ci tenevano, che non avremmo avuto molte altre occasioni per stare insieme.

Vieni con noi.- Ha detto il nonno - Non te ne pentirai. Io non ho detto di no.

Il percorso in treno. Due anziani convinti di portare una bambina con loro al posto di un'adolescente. Una coppia che ha rapito la figlia di qualcun altro e torna indietro nel tempo. Le rotaie mi suggeriscono questa trama. Non ne vedo altre tra il silenzio assordante del vagone, le soste nelle stazioni e le facce annoiate dei viaggiatori.

Un viaggio al confine. Oltre Trieste c'è un altro stato, un'altra lingua. Una volta c'era una cortina. È una storia che conosco appena. L'ho studiata a scuola. Due mondi separati che non comunicavano. E mi dico che durante il viaggio possiamo solo muoverci in silenzio, indietro nel tempo, fino al confine, senza osare superarlo.

Ti ricordi quando Trieste era occupata? Dice mio nonno Giustino e la nonna lo guarda, ma questa volta non comincia una delle sue storie. Il silenzio ha preso possesso di lei e non la lascia, come un incantesimo. Le parole sono scomparse anche la sera, quando siamo a cena in albergo. La nostra comunicazione è un'aria pesante come una pece che ci avvolge e io spero solo che finisca.

Non conosco il mare. Me ne sono sempre tenuta lontana. Mi affascina e mi spaventa. Qui invece è l'elemento sempre presente. È l'orizzonte che ci accompagna dall'hotel al porto vecchio, per le strade impolverate, spazzate dal vento.

Al porto c'è un museo che si chiama Magazzino 26 e non ci sono opere d'arte, ma solo oggetti, come pagine di un diario, testimonianze di una quotidianità strappata al suo lento fluire. La guida dice che questi letti, uno vicino all'altro, i vestiti, le pentole, le valigie sono



In questa e nella pagina seguente, foto di oggetti conservati nel Magazzino 26 di Trieste, scattate dalla DS Lorella Romano, in occasione del Seminario nazionale ottobre 2021

appartenuti a uomini e donne che vivevano oltre il confine, che sono fuggiti.

Continua alla pagina successiva

Continua dalla pagina precedente

Ci dice che la cartina d'Europa si è ridefinita dopo la seconda guerra mondiale, che milioni di persone hanno lasciato le loro case, i luoghi dove erano nati, per andare da qualche altra parte: tedeschi dall'Europa orientale, polacchi dalla Russia, gli ebrei sopravvissuti, italiani dalla Croazia e dalla Slovenia. Portavano con loro tutto quello che potevano, pure le casse con i morti, i loro antenati, ma quelli qui non possono starci.

Io lo sento, mentre continua a parlare di quei profughi, delle condizioni politiche, e sono rapita dagli oggetti. Penso ai corpi che li hanno condotti fino a qui e poi sono andati in qualche parte d'Italia, in America o in Australia, a vivere un'altra vita, a riprodursi, invecchiare e morire.

È così familiare questo posto. Lo schema delle cornici alle pareti, la forma delle sedie mi ricordano quelle dei nonni. Sento l'essenza segreta che lega questi oggetti, i destini a cui hanno dato vita.

Per un attimo mi invadono i sentimenti di tutti quelli che sono fuggiti con loro. Sento un dolore fisico, al petto e alla schiena.

Il mio sguardo segue quello del nonno. Il mio corpo va con lui, mentre la nonna si attarda in un'altra stanza. Ogni foto appesa al muro sembra raccontare una storia: ci sono famiglie e singoli individui, giovani e vecchi.



Ci muoviamo come se seguissimo un itinerario. Camminiamo fino a che raggiungiamo l'immagine di una bambina. Il nonno la fissa intensamente. La sua postura è strana, come incurvata mentre la guarda, e gira la testa per coglierne qualche particolare in più.

Questa è tua nonna da bambina. -Dice- L'hanno scattata appena arrivata in Italia.

La guardo e poi mi giro verso di lui. Dove sono i suoi genitori? Chiedo.

Solo la madre l'ha raggiunta qualche tempo dopo. Il padre e tutti gli altri sono rimasti di là. Non se ne è saputo più niente.

Avete sempre raccontato un'altra storia. Com'è possibile?

È andata così. Credo di essere il solo a sapere come sono andate le cose.

Continuo a seguirlo, nauseata dalla polvere e dalla puzza di chiuso. Guardo di nuovo la foto, quella bambina strappata al trascorrere del tempo. Sento solo il silenzio degli anni che sono seguiti.

**Redazione della classe 2D
Liceo Scientifico Scienze Applicate**

Un mare di dolore, un mare di amore

Il racconto composto con una staffetta di scrittura da studenti del Liceo, a partire dall'ascolto dei testimoni e del canto "Alzando le vele" raccolto da Luigi Donorà. Primo premio al concorso Terra dei Padri

*Una mamma dalla riva
manda un bacio al figlio caro
e lo segue fino al faro
con la sua benedizione.*

GIUSEPPE

Quanti guai, quanti guai doveva portare in petto Maria. Guai neri come i vestiti che aveva scelto di mettersi addosso, dalla testa ai piedi, quella sera con i colori del lutto, neri come l'aria e neri come il cielo che vedeva. Nemmeno una sagoma di persona aveva vicino e davanti a sé, sulla riva.

Sola era, povera donna, da quella malefica notte, quando quasi due anni fa avevano portato via il suo devoto marito. Sola si sentiva, come mamma, da quando aveva scongiurato 10 giorni fa l'amatissimo figlio Nino di andare via, che mai potesse succedere come al suo papà, che quegli uomini lo prendessero e lo portassero via, di notte, chissà per dove. Andare via, doveva andare via l'amatissimo figlio, verso una città più sicura, dove avrebbe potuto parlare nella lingua che aveva imparato a parlare da quando era creatura, dove sarebbe potuto andare alla messa della domenica e a insegnare ai bambini nel catechismo del mercoledì, una città dove avrebbe potuto studiare e fare il lavoro che voleva da sempre, quello del maestro di scienze, a spiegare le orbite dei pianeti e come funziona la fotosintesi clorofilliana, nella lingua che sapeva.

E invece, dal venerdì al lunedì, tutto era cambiato: nella sua scuola, dove si stava per diplomare, non si leggeva e non si scriveva più in italiano ma in una lingua di cui il poveretto, Nino, capiva appena "dobar" e "pobjeda" solo quando giocava a biglie con il suo amico Ilic. Avrebbe sicuro ripetuto l'anno, poveretto.

Andare via. Per amor di patria. Almeno lui. Lei, Maria, non poteva andare via, non allora, non poteva lasciare allora la casa dietro l'Arena, che era la sua bella casa pittata dei colori del grano da quando si era sposata, perché quando il suo devoto marito fosse tornato l'avrebbe dovuta trovare lì ad aspettarlo. Perché come avrebbe fatto, quando lui fosse tornato, a sapere dove erano, lei e il giovanotto Nino? In quale città? A quale indirizzo dall'altra parte del mare?

E poi sì, quando fosse tornato, avrebbe preso anche lei il coraggio di salire su quella nave grande, bianca con la striscia nera, che vedeva davanti in quel momento.

L'aria e il cielo dovevano essere neri, sulla riva dura del Molo Carboni. Maria con la sua gonna e giacca nera, coperta dal suo bello scialle di lana traforata che aveva portato in dote insieme al corredo da notte e da pranzo quando *ci* eravamo sposati, stava ferma con le gambe e con il petto. Solamente il braccio e la mano sinistra si muovevano insieme ai pensieri: dopo aver baciato uno a uno il pollice, l'indice, il medio, l'anulare con la fede e il mignolo, allargava il palmo della mano per soffiarcì un vento di benedizione forte e lungo da poter accompagnare la nave che piano piano diventava sempre più piccola, fino al faro. Ché la benedizione del suo bacio potesse raggiungere Nino, sulla prua di quella nave, mentre si allontanava dagli occhi ma non dal cuore.

Mi immagino che abbia fatto e che abbia pensato così, Maria, la mia amatissima Maria, da quando qui, in questo maledetto posto in cui non so dove mi trovo, dopo essere stato nel carcere di Parenzo, il nostro vicino di casa, poveretto anche lui preso dai titini perché chiamato come me "nemico del popolo", mi ha detto di stare tranquillo perché ha saputo che mio figlio Nino era partito insieme a zia Anita, sul piroscavo Toscana, verso Ancona.

Quando tornerò, perché tornerò da te, cara Maria, andremo insieme, anche noi.

Continua alla pagina successiva



Video della rielaborazione orchestrale a cura del prof. Ettore D'Agostino del brano "Alzando le vele"

Continua dalla pagina precedente

*Alzando le vele
col vento a favore,
la luna e le stelle
c'invita a sognar,
il mare è tranquillo
la terra è lontana,
la voce di mamma
c'invita a sognar.*

NINO

È come lo spazio tra due trincee, “la terra di nessuno” la chiamava a scuola il professor Salvi quando ci spiegava come si combatteva nella guerra del Quattordici-Diciotto. È come la terra di nessuno, o forse è come la terra di tutti, questo mare Adriatico, dove mi trovo ora e che separa la trincea che lascio e la trincea verso cui vado.

Sono passate tre ore da quando ho lasciato il Molo Carboni della mia città, che ha il nome che si può pronunciare tutto d'un fiato, come un soffio...Pola...dove ho lasciato mia madre. Tutta sola. Perché le ho detto di sì, dieci giorni fa, quando mi ha scongiurato di partire con zia Anita? Le sue, poche, parole mi rimbombano nella testa: “Nino, non sei ancora grande grande

per decidere cosa è giusto e cosa è sbagliato, ma sei grande per capire che qui non puoi stare più, perché i maschi, soprattutto i maschi, è meglio che non ci stanno qua. Lo sai tu, lo so io e lo sa il tuo papà”.

Era l'11 febbraio, quel giorno, me lo ricordo. E mi ricordo che la mattina, su un giornale che passava di mano in mano mentre stavo dietro il Teatro, avevo letto il titolo in apertura dell'edizione della notte: “Alle 11.35 firmata a Parigi la nostra dura condanna”. Dal giorno prima, dal 10 di febbraio la cartina dell'Italia che avevo imparato a disegnare a scuola con la carta velina, aveva i confini più ristretti. La mia Pola non era più l'Italia.

Zia Anita, la sorella di mia mamma, il marito non ce l'aveva più perché era tra i tanti morti disgraziati di Vergarolla. Ma il marito aveva certi parenti in una città che si trovava quasi vicino ad Ancona, più verso il Sud. Da Ancona, quando scenderemo da questa nave, prenderemo una corriera per arrivare in quella città che ha il nome di un Angelo.

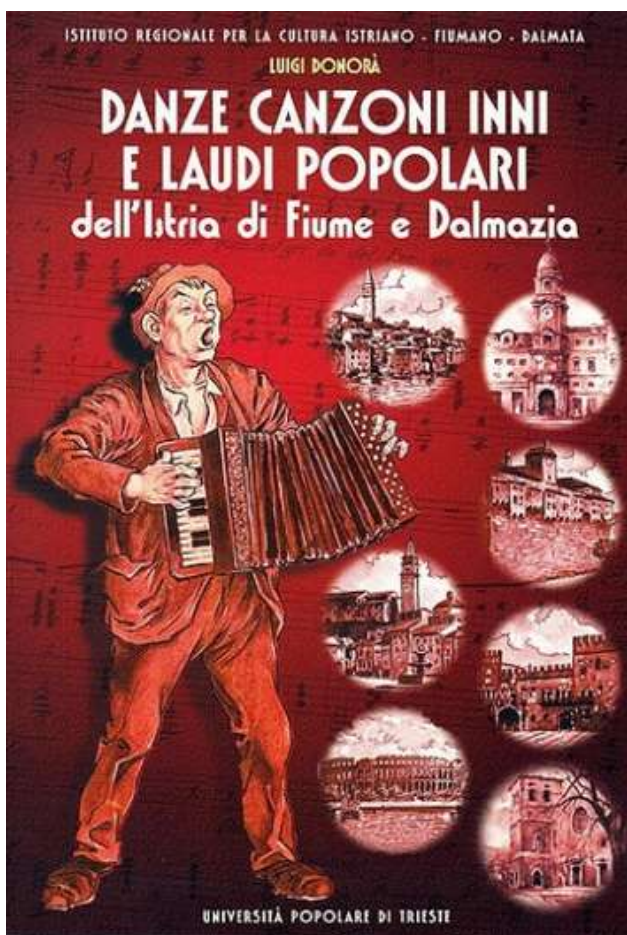
10, 100, 1000, 2000, anzi 2156 ho sentito dire che sono le persone che hanno preso questa nave con me, che doveva partire due giorni fa ma che per colpa del brutto tempo ha dovuto rimandare la partenza per due volte. Oggi è il 21 di febbraio dell'anno 1947.

Il silenzio di questa lunga notte è spezzato solamente dai pianti dei neonati e da qualche risata dei bambini che giocano ad arrampicarsi sulle casse chiuse con i chiodi. Ecco dove sono finiti tutti i chiodi che mancavano dai negozi in questi mesi. A un certo punto hanno cominciato a distribuirli, famiglia per famiglia, dall'Italia, 300 grammi di chiodi. E quando non bastavano, i chiodi si tiravano via dalle pareti e dai mobili. Io non ho una cassa con me, ho solamente un visto e una valigia con dentro la biancheria, tre pantaloni, quattro maglie a girocollo, un libro che mi leggeva la mamma, “Il romanzo di Renardo” con una bella volpe disegnata sulla copertina.

E invece uno si è portato dietro anche una cassa da morti, un altro un pianoforte, un altro un manichino con la bandiera verde, bianca e rossa. Un signore anziano sta buttando a mare una chiave, la chiave di casa.

Mentre alzo gli occhi al cielo, la luna e le stelle mi invitano, improvvisamente, a sognare. E sento la voce di mamma, che mi sussurra “Andrà tutto bene, in Italia potrai vivere libero”. Respiro, chiudo gli occhi, le lacrime mi inondano. È notte, non dormirò questa notte. Ma quanto tornerò a dormire, lo farò in un posto che non si chiamerà più casa.

Continua alla pagina successiva



Continua dalla pagina precedente

*Trenta giorni son trascorsi
ma il veliero non ritorna,
quando mai sarà quel giorno
che il veliero tornerà.*

MARIA

Trenta giorni sono trascorsi da quando il mio Nino è partito, quasi due anni da quella dannata notte quando Giuseppe, con i calci e con le braccia che quasi si spezzavano, si difendeva da quei soldati vestiti di verde con una stella che sono entrati nella nostra casa. Una notte senza stelle e senza luna. Erano giorni che si sentiva che i titini ogni notte potevano arrivare nelle case, potevano sfondare la porta, potevano portare via gli uomini, non si sa per dove. Quanta paura, quanta. Avevamo saputo che stavano facendo così pure a Gorizia, quando era stata occupata dai titini. Così era successo pure a Orsera d'Istria, così è successo anche a Pola. Qualche uomo è tornato dopo essere stato in carcere, qualche altro uomo non è ancora tornato, qualcun altro non tornerà.

Si dice che questi uomini sono stati arrestati perché sono accusati di essere "nemici del popolo". Ma che nemici e nemici? E di quale popolo sono nemici? Giuseppe mio, tu che di lavoro non facevi il soldato. E non facevi nemmeno il carabiniere o il finanziere. Tu che di lavoro facevi l'operaio all'Arsenale.

Prima la guerra, ora questo non sapere dove sei. "Quanti guai", come diresti tu, Giuseppe mio.

Il 2 maggio di due anni fa si diceva che gli jugoslavi stavano attorno alla nostra città, soprattutto attorno alla piazzaforte dove c'erano i tedeschi.

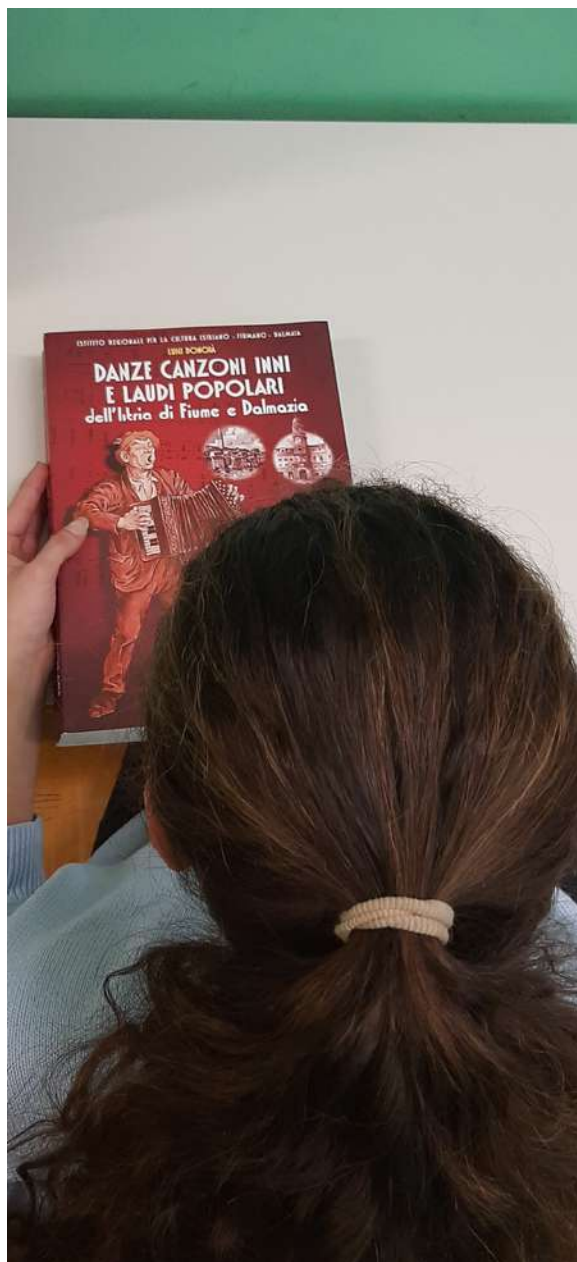
Il giorno dopo, il Comitato Popolare di Liberazione si è preso la città e i soldati, quelli italiani e quelli tedeschi sono fucilati, o portati via. Questo te lo

ricordi anche tu, Giuseppe mio. Quello che non sai è che non sono stati arrestati solamente i soldati. E nemmeno solo gli operai come te. Sono stati arrestati pure i giornalisti, pure gli avvocati, pure i medici. Che poi, se vengono arrestati, dovrebbero stare nelle carceri, ma nessuno ti ha visto, Giuseppe mio, nelle carceri di Via Martiri. E io ho chiesto a tutti, scongiurando di sapere dove ti avevano portato.

Poi altri guai ci sono capitati. E questo tu non lo sai, Giuseppe mio. È morto il marito di Anita, male male. A Vergarolla, il 18 di agosto dell'anno scorso. Era domenica, faceva caldo ed era andato sulla spiaggia di Vergarolla a fare una gara con la Società Sportiva "Pietas Julia". Ma subito dopo pranzo, bum, bum bum. Un inferno, Giuseppe mio. Un'esplosione di mine. Più di cento morti. Non si sa come è successo. Non lo vogliono sapere. O non lo vogliono dire.

Ma da quel momento, è stato piano piano un fuggi fuggi generale. Da gennaio di questo anno, abbiamo capito che si poteva andare via "ufficialmente", non più di nascosto. Si poteva andare via con le motobarche o con le navi verso Venezia e verso Ancona. Ho fatto partire Nino, con Anita. Ora è al sicuro, sta bene, a casa dei parenti del povero Antonio che si trovano in Abruzzo. Sta pure studiando per diventare maestro.

Trenta giorni son trascorsi e la nave non ritorna. Non ritorna nemmeno la speranza di rivederti presto. Ma ritorna il ricordo, di quella notte. Non so che cosa fare. Andare o restare. Ma non so se avrò l'opzione.



Continua alla pagina successiva

Continua dalla pagina precedente

*Una mamma dalla riva
manda un bacio al figlio caro
e lo segue fino al faro
con la sua benedizione.*

*Alzando le vele
col vento a favore,
la luna e le stelle
c'invita a sognar,
il mare è tranquillo
la terra è lontana,
la voce di mamma
c'invita a sognar.*

*Trenta giorni son trascorsi
ma il veliero non ritorna,
quando mai sarà quel giorno
che il veliero tornerà.*

Giuseppe, Maria e Nino. Si sarà ispirato alla loro storia, che è una parte della storia di 350mila tra uomini, donne, bambini, bambine, ragazzi e ragazze che hanno vissuto l'esperienza dell'esodo istriano, fiumano e dalmata, il compositore della canzone "Alzando le vele", raccolta nel volume "Danze, Canzoni, Inni e Laudi Popolari dell'Istria, di Fiume e Dalmazia" a cura di Luigi Donorà. Così pensò Giuseppina, figlia di esuli, mentre ascoltava con sua figlia quella canzone orchestrata da un professore di scuola con i suoi studenti.

Non sappiamo se Giuseppe, Maria e Nino abbiano ricomposto la loro famiglia in un altrove, nell'altrove che aveva il nome della Madrepatria Italia, che avevano optato di raggiungere per sfuggire alle persecuzioni dei titini, alla slavizzazione forzata. Qualcuno non ci riuscì, perché infoibato o perché morto in un campo di detenzione.



**Classi 2D, 2E, 1D, 2H, 3F a.s. 2021/2022
Liceo B. Spaventa di Città Sant'Angelo
Redazione dell'Angolino**



Sopra e sotto, scatti della cerimonia di premiazione del Concorso "Terra dei padri", dedicato al Giorno del Ricordo, che si è svolta a Vasto a settembre 2022. Il racconto degli studenti del Liceo "B. Spaventa", primo premio sezione Giovani, è stato pubblicato nella raccolta antologica in edizione Tabula Fati

Non sappiamo se Giuseppe riuscì a sfuggire al destino di persecuzione, di cui l'arresto è solo una tappa. Non sappiamo se Maria abbia raggiunto Nino o se sia diventata una "rimasta" nella sua Pola, che nel frattempo è diventata della Jugoslavia. Non sappiamo se Nino abbia dovuto scontrarsi con la diffidenza in Patria, con le malelingue di chi lo additava come "sporco di un esule", con la cattiveria di chi faceva finta di non capirlo quando lui parlava nel suo dialetto istro-veneto.

Di certo ha realizzato il suo sogno, il sogno di diventare maestro, perché per sempre ha ringraziato dentro di sé i suoi genitori per avergli regalato, con un mare di dolore per un mare di amore, la libertà. Quella libertà che Nino ha continuato a insegnare ai suoi studenti. E alle sue figlie. Raccontando più del mare di amore che del mare di dolore.

Così il compositore della canzone "Alzandole vele" ha ricongiunto, sulla pagina e sul pentagramma, la famiglia di Giuseppe, Maria e Nino.

Così Giuseppina ragionava con sua figlia.

Racconti composti da studenti delle classi terze di Scuola Secondaria I grado

“Mamma, che vuol dire che siamo esuli?”

Mamma, oggi a scuola la maestra ha detto a me e Fulvio: “Bambini, voi che siete esuli e vivete nei centri di raccolta profughi sedetevi qui”. E noi ci siamo seduti ma non ho capito perché ci ha chiamati così. Perché? Che vuol dire?

- Vieni Mariella, sediamoci un attimo. E' una questione un pochino strana direi, stolta ma purtroppo molto seria. Tu quanti occhi hai?

- Due mamma.

- E i tuoi compagni?

- Due.

- Allora siete tutti uguali.

- Sì.

- E quante orecchie avete?

- Tutti i bambini hanno due orecchie e una bocca, mamma.

- Bravissima!

- E le mani e le gambe?

- Tutti abbiamo due mani e due gambe, tranne Tonino che ha un braccio solo, il sinistro, perché ha detto che quando era più piccolo, mentre giocava al centro di Trieste, il pezzo di una bomba gli è esplosa dentro la mano destra.



Disegni a cura degli studenti di Scuola Secondaria di I grado dell'Istituto Omnicomprensivo Città Sant'Angelo

- Lo so, me lo hanno detto. Allora lui è come tutti gli altri bambini perché nato con due braccia ma, a causa di un incidente, ora è un po' diverso perché non ha una mano e non può fare tutto come prima, è giusto?

- Sì, è così mamma.

- Anche noi, allo stesso modo, abbiamo subito un “incidente” di percorso nella nostra vita ed è per questo che le persone ci chiamano “esuli” e dobbiamo vivere in queste casermette tutte uguali, i nostri letti sono riempiti con foglie di granoturco e del filo spinato circonda il perimetro dove viviamo.

- Ed è per questo che ogni volta che usciamo e rientriamo dobbiamo dire chi siamo a quei soldati?

- Sì, anche, ma non è un male perché quelle persone si prendono cura di noi e della nostra sicurezza, e si preoccupano di capire chi siamo, dove andiamo e quali sono le nostre intenzioni per l'orario del rientro... non è male.

- Ho capito, ma che incidente abbiamo avuto noi, mamma?

- Allora, Mariella, ora siamo nel 1952 e tu hai appena sei anni. Qualche anno fa, tu non eri ancora nata, c'è stata una guerra bruttissima, ma proprio brutta brutta.

- Perché mamma, ci sono le guerre belle?

- No, amore, in effetti non esistono le guerre belle, ma quella che abbiamo passato è stata terribile. Quando è finita, pensavamo di poter riprendere a vivere tranquillamente nel nostro paese, a Orsera d'Istria, insieme a papà, alla nonna Maria, a nonno Riziero e al nostro cagnolone Tobia. Eravamo felici anche perché eri arrivata tu a riempire le nostre giornate. Ma è successo qualcosa, un incidente appunto. Il paese dove vivevamo non apparteneva più al governo che c'era prima e così siamo dovuti andare via perché i nuovi arrivati non ci volevano bene.

- Ma perché mamma? Noi eravamo sempre noi e non siamo cattivi, siamo bravi. Non è facile volere bene ad una persona che si comporta male, ma noi cosa abbiamo fatto?

- Nulla, non abbiamo fatto nulla, ti avevo detto che la questione è stolta e stolto vuol dire, per me, senza ragione o motivo. Quello che è accaduto non ha motivo di essere. E noi siamo quello che siamo, “esuli”, ossia siamo stati cacciati dal nostro suolo perché la terra dove siamo nati è passata da uno Stato ad un altro Stato e quest'ultimo non ci voleva, ecco perché siamo venuti a Trieste e siamo stati ospitati in questo centro di raccolta profughi e non possiamo né dobbiamo lamentarci, perché ho sentito di peggio.

Continua alla pagina successiva

Continua dalla pagina precedente



- E cosa hai sentito, mamma?

- Te ne parlerò un'altra volta Mariella. Ma quando penso al povero amichetto tuo, Tonino, che ha perso la mano, penso che noi siamo più fortunati di lui. E riguardo a quello che ha detto la tua maestra, penso che, benché le maestre difficilmente sbagliano, la tua avrebbe dovuto dire "Bambini, voi che siete i più piccolini e bassi, sedetevi qui!". È giusto? Siete i più piccolini della classe?

- Sì, mamma, siamo i più bassi della classe noi. Ti voglio bene, mamma.

- E io di più.

**Luisantonia Di Silvestre
3B Scuola Secondaria I grado**

Racconti composti da studenti delle classi terze di Scuola Secondaria I grado

“Noi esuli”

Sono Laura, sono nata a Pola nel 1936 da una famiglia benestante, la mia infanzia è stata davvero difficile...ad oggi, se ci penso, mi chiedo: “Com'è possibile che io sia ancora viva?”.

Sono nata in un periodo non molto facile per l'Europa, il Novecento è stato un secolo di migrazioni e spostamenti forzati di popolazioni per ragioni di tipo politico che hanno portato all'esodo Giuliano-Dalmata.

Dopo la caduta del regime fascista di Mussolini, la mia città era sotto il governo jugoslavo di Tito; per lui, tutti coloro che erano contro il governo non potevano vivere lì. Iniziò poi l'Esodo che ha portato alla scomparsa di un intero gruppo nazionale con continui flussi migratori da aree sotto il controllo jugoslavo, come la Dalmazia e la Venezia Giulia.

Questo evento ha stravolto la mia vita; dopo una guerra mondiale sono stata costretta a scappare con la mia famiglia a soli undici anni. Nel 1947 abbiamo lasciato la nostra casa, il nostro passato e tutte le nostre memorie lì per sempre. Ho visto persone a me care sparire di notte e ho dovuto viaggiare per cercare e sperare di trovare un posto in cui poter vivere.

Dopo un viaggio davvero difficile siamo arrivati in Italia e diciamo che non è andata come pensavamo. Ci consideravano fascisti perché eravamo in fuga dalla Jugoslavia, da un governo comunista. MA NOI ERAVAMO LI' PERCHE' CI SENTIVAMO ITALIANI. Per questo ci hanno “accolti” in Centri Raccolta Profughi, che si trovavano in qualsiasi area del territorio, in condizioni a dir poco pessime.

Mi ricordo che in quel centro faceva davvero tanto freddo, non c'era un minimo di igiene, di privacy, vivevamo una vita drammatica là dentro e nessuno là fuori voleva accoglierci perché eravamo esuli.

I rimpianti, i disagi, e le memorie riempivano la nostra quotidianità, pensare che non avremmo mai più rivisto la nostra terra, la nostra casa, i nostri cari e tutto quello che non eravamo riusciti a portarci dietro ci distruggeva psicologicamente.

La mia famiglia è stata fortunata, mio padre è riuscito a trovare un lavoro nelle campagne e con quei soldi abbiamo comprato una piccola casa a Modena.

Adesso sono anziana, ho una figlia e una nipote, i miei genitori sono morti anni fa e ora sto bene, vivo ancora nella casa che aveva comprato mio padre con tanti sacrifici e ricordo spesso il mio passato.

Anche le brutte memorie sono importanti, nel mio caso mi sento di dare un consiglio ai ragazzi come mia nipote: non arrendetevi mai, perché se io e alcuni dei vostri nonni siamo qui a darvi affetto, è perché abbiamo sofferto e combattuto prima di voi, per trovare un luogo in cui potevamo vivere senza nessuno che ci sparasse addosso, che ci mandasse via. Siate generosi, andate avanti facendo del bene, perché siete voi che state costruendo il futuro di tutto il mondo.

Alice Vadini, 3A Scuola Secondaria I grado

L'ultimo Natale a casa

Racconto di memoria scritto da Anna Maria Crasti, esule da Orsera

Era il Natale in cui i papà, i nonni, gli uomini tutti non osavano andare nei boschi a tagliare i piccoli abeti, o, ancora più spesso, i ginepri.

Era il Natale 1945.

Ma i piccoli bisognava accontentarli, non ci poteva essere una ricorrenza così importante senza l'albero di Natale nelle nostre case.

Si erano allora formati dei gruppi di uomini, giovani adulti anziani, che si inoltravano nella macchia istriana, sovrastata da pini maestosi, alle spalle di Orsera, per cercare e tagliare gli alberelli.

Gli abeti erano pochi, tornavano quasi sempre con bellissimi alberelli di ginepro ancora pieni di bacche blu.

Anche quelle sarebbero servite come addobbi natalizi, piccole preziose bacche che avrebbero emanato un intenso profumo.

E incominciavano quegli indimenticabili momenti: togliere dall' "Armer de Nadal" le scatole, tante scatole contenenti i gingilli, fragili, fragilissimi, avvolti nella carta perché, uno contro l'altro, non si rompessero.

Dentro quell'armadio c'erano anche le statuine del Presepio, anche quelle fragili.

Qualcuna un po' ammaccata...

Qualche asinello oramai un po' zoppo, qualche pecorella senza un orecchio, qualche pastore con il bastone rotto, qualche casetta un po' sbilenca.

Ma tutto conservato come il più caro dei tesori: era il Natale, quei pezzi di Presepe ci



raccontavano che stava per nascere Gesù Bambino, anticipavano la sacralità della Festa.

Da noi, in Istria, Gesù Bambino non portava doni; il Natale, ma non solo da noi, in tutta Italia, era un giorno santo, "il giorno santo", il giorno in cui si stava tutti insieme, fratelli cugini zii nonni; il giorno da trascorrere in pace e serenità con le persone più care; il giorno in cui a noi bambini era donato ancora più amore di quanto ce ne davano ogni giorno.

Quello era un giorno speciale, tutto dedicato alla famiglia, che già numerosa, diventava grandissima, con i parenti che arrivavano anche da molto lontano.

E la gioia di ritrovarsi era immensa.

I preparativi...

L'ansia di fare il Presepe; quasi una gara.

Si inventavano villaggi su colline lontane, palmeti, laghetti, fatti con specchi o pezzi di stagnola, in cui si abbeveravano pecorelle attentamente custodite dai pastori che spesso suonavano il flauto o guardavano lontano verso orizzonti sconosciuti.

Continua alla pagina successiva

Sopra e nelle pagine seguenti disegni di studenti Scuola Secondaria I grado dell'Istituto Omnicomprensivo di Città Sant'Angelo

Continua dalla pagina precedente

E le donne, con cesti che contenevano ogni genere di frutta; nel mio presepe una donna aveva in testa una cesta traboccante di pesci, forse perché Orsera è sul mare.

E mulini, e ponti, e prati di muschio.

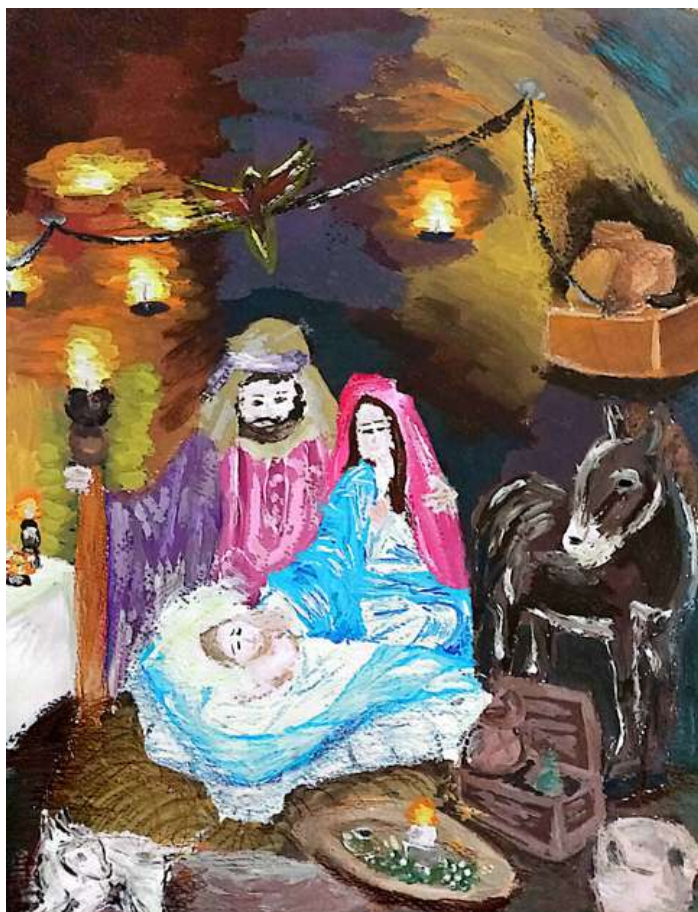
Il muschio... erano i bambini accompagnati da ragazzi un po' grandi che andavano a cercarlo. Era una ricerca febbrile e non facile perché ad Orsera il muschio era raro per il clima secco.

Ma lo sostituivamo con gli aghi dei cipressi svettanti sulle colline.

Qua a Malvicino, al Chiossarello, il muschio è abbondante. Cresce alto soffice sulle grosse pietre dei muretti, anche in questa torrida secca estate appena trascorsa.

Quel Presepe di casa mia, con le stradine fatte di minuscoli sassolini raccolti durante l'estate con i piedi nel mare tiepido e trasparente, chini per ore, a cercare quelle pietruzze, già con il pensiero rivolto alla grande Festa.

Su quelle stradine passavano carri trainati da muli. Non ricordo un carro che



trasportasse un qualsiasi tipo di merce, sempre vuoti. Erano i contadini, i pastori, le donne sempre con pesanti carichi sulle spalle.

E, finalmente, in mezzo a pastori, pecore, galline, donne con anfore sulle spalle, contadini, villaggi, ponti... la capanna: quella del mio Presepe era di legno ruvido, grezzo; Maria e Giuseppe inginocchiati, divisi da un piccolo giaciglio di paglia, il bue e l'asinello un po' dietro, pronti a scaldare con il loro fiato quel Bambino che sarebbe stato depresso solo alla mezzanotte della Vigilia.

Sul tetto della capanna c'erano quattro angeli, bellissimi, vestiti di vesti rosa e azzurro pallido.

Io, piccola di cinque anni, li guardavo rapita, immaginando di vederli volare nell'azzurro cielo sopra casa mia mentre cantavano bellissimi canti soavi.

E davanti alla capanna pastori contadini e donne in atto di adorazione.

Solo che il Presepe lo si preparava con qualche giorno di anticipo e per me, impaziente di vedere finalmente il Bambino depresso sulla paglia, i giorni non passavano mai...immaginando quegli angeli canterini e svolazzanti sul cielo sopra casa mia.

L'albero lo addobbavano i grandi, anzi le mamme.

I gingilli erano troppo delicati e fragili e noi bambini troppo impacciati nel maneggiare le palline, le trombette, le pigne, le caramelle, le chiesette con campanili, tutti coloratissimi e, tutti, facilissimi da rompere.

Ogni tanto qualcuno cadeva a terra, tra la disperazione di mamme e bambini; disperazione vera per due danni: il prezioso oggetto rotto e perduto e gli innumerevoli taglienti pezzetti di vetro sottilissimo colorato, a terra, pericolosissimi.

I bambini venivano allontanati con piglio severo, tanto che si sentivano in colpa per una colpa non commessa, mentre l'autrice del danno, con fare guardingo, tentava di togliere quei minuscoli pezzi di vetro dal pavimento fatto di chiare assi di legno.

L'albero veniva preparato alla Vigilia dalla mia mamma mentre nonna Anna preparava i piatti tipici di magro.

Allora, nel lontano 1945, alla Vigilia c'era l'obbligo del digiuno.

Continua alla pagina successiva

L'Angolino del Racconto

Continua dalla pagina precedente

A casa mia, a pranzo, era tradizione bere il “cacao” - latte e cacao- con un piccolo pezzo di pane e nulla più fino a sera tarda, quando si consumava il pasto in attesa della nascita del Bambino.

Il menù sempre e solo quello, da sempre e, da sempre, preparato dalla nonna, bravissima cuoca e regina della cucina.

Le ostriche del Canal di Leme vicinissimo al paese, le tagliatelle fatte in casa con la granseola, l'anguilla alla griglia con la verza “sofigada”/stufata, le orate al forno contornate dai chiffeletti di patate; E il BACCALÀ mantecato- maiuscola pietanza - preparato con maestria e amore dalla nonna.

La rivedo seduta, con l'immacolato grembiule legato alla vita, tra le ginocchia un'enorme terrina di porcellana bianca decorata con rose fucsia, a sbattere e sbattere per ore quei pezzi informi di baccalà che, lentamente, diventavano una bianca crema, morbida, solo aggiungendo l'olio saporito di casa nostra, tanto tanto olio.

Quella del baccalà era una cerimonia che si ripeteva, sontuosamente, ad ogni Vigilia.

Indimenticabile nonna Anna che sbatteva con il cucchiaino di legno aggiungendo una smisurata quantità di olio.

Nel pomeriggio, per la casa, si spandeva il profumo del “pan di Spagna”, dolce semplicissimo, di una morbidezza e squisitezza incredibili. Anche quello opera della nonna che non permetteva a nessuno di avvicinarsi alla cucina.

E la tavola, preparata con attenzione quasi maniacale dalla mia mamma e dalla zia: tutto doveva essere perfetto, con le tovaglie immacolate e i piatti delle grandi occasioni.

Quella sera anche i bambini mangiavano tardi, seduti “composti” a tavola, fino a quando ricevevano il via per alzarsi e giocare liberi da costrizioni.

Ma, a mezzanotte, le luci si spegnevano, si accendevano le candeline di cera sull'albero di Natale e in quell'atmosfera piena di attesa il mio papà deponeva sulla paglia il Bambin Gesù, che fino a quel momento nessuno aveva potuto vedere.

Momento di gioia: abbracci pieni di affetto, sguardi emozionati.

A casa mia, quel Natale 1945 è stato l'ultimo festoso.



Quello successivo, del 1946, è stato pieno di dolore e terrore: il mio papà era rinchiuso nel carcere di Parenzo, imprigionato dai titini torturato e con continue minacce di essere infoibato.

A casa si viveva nel continuo spavento che gli succedesse l'ineluttabile.

Le suppliche alla Santa degli Impossibili hanno salvato il mio papà.

Dopo quel Natale di orrore non c'è stato, mai più, per la mia famiglia e tanti miei paesani un altro Natale a casa, nelle nostre case, a Orsera.

Ne sono trascorsi molti prima che riuscissimo ad averne altri, di nuovo sereni.

Quella terrina di porcellana bianca decorata con coloratissime rose fucsia ora è a Malvicino, sempre in vista, sempre a ricordare quei miei pochi Natali trascorsi “a casa”.

Inconsapevoli, grandi e piccoli, che quella felicità stava per finire.

Continua alla pagina successiva

Continua dalla pagina precedente

Ma quella Vigilia di Natale 1945 i grandi temevano, anzi erano più che consapevoli che quegli sguardi emozionati, quegli abbracci stretti, erano gli ultimi fatti a casa.

Molti di quei cugini non li avrebbero rivisti mai più, dispersi "sventagliati" dappertutto in Italia e nel mondo, ovunque.

E così è stato.

Ancora, dopo tanti e tanti anni, riassaporo la dolcezza del Pan di Spagna e risento il suo profumo che si spande per tutta la casa.

Non è quella dove sono nata e che, per me, anche se non lo è più, è sempre casa mia, arrampicata sulla collina e da dove si scorge quel meraviglioso mare e si ammirano rossi tramonti.

È la casa del Chiossarello, una casa che, come l'ho vista, l'ho subito sentita mia: di nuovo casa mia, dopo decine di anni.

È arrampicata su una collina, ma, dalle finestre non vedo il mio mare.

Dietro quelle tante file di colline che scorgo, immagino il mare, l'onda lunga che si rompe sulla riva, vedo i tramonti incantevoli, emozionanti. Ma non sono a Orsera, sono a Malvicino: i tramonti sono bellissimi sia là che qua.

Ho capito perché, come l'ho vista, questa casa è diventata, immediatamente, casa mia.

Sono tornata a casa!

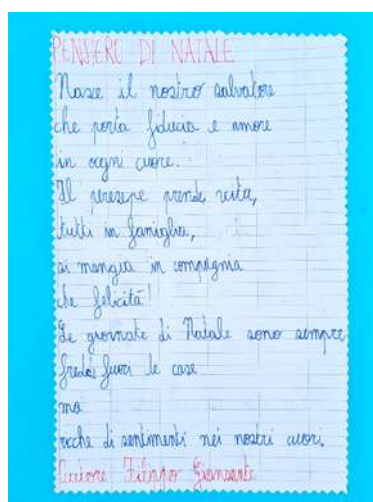
Anna Maria Crasti, esule da Orsera d'Istria

Il Natale dei bambini, oggi

“Mi piace fare l'albero e il presepe”

Cos'è il Natale per i bambini? A rispondere sono i piccoli alunni della 2A Scuola Primaria “F. Fabbiani”, dell'Istituto Omnicomprensivo di Città Sant'Angelo che, per il Natale 2022, hanno raccolto riflessioni, costruito percussioni e augurato, in musica, un Buon Natale. “Per me il Natale è festa e felicità” dice Jessica. “Per me è un momento per divertirci” risponde Valerio. “A me per Natale piace tanto addobbare”, è la voce di Emma. “Mi piace fare l'albero e il presepe” esclama Iris. “È bello, c'è la neve e un odore dolce” aggiunge

Davide. “Rappresenta una festa perché nasce Gesù” interviene Vittoria. “Mi piace perché c'è la neve” dice Gleidis. “I negozi sono tutti addobbati” precisa Elfiona. “Mi piacciono i film natalizi” aggiunge Elena. “A Natale preparo il pan di zenzero e la vigilia di Natale guardo i film natalizi”



*Sopra foto e Qrcode del video dei bambini di 2A Primaria
Sotto, un testo e il Qr-code dei messaggi della 2B Primaria*

racconta Christian. “Natale è bello perché con la letterina puoi chiedere le cose a Babbo Natale” aggiunge Francesco. “La differenza tra il compleanno e il Natale è che c'è Babbo Natale”, precisa Giammarco. “Il Natale rappresenta Babbo Natale” dice Greta. Ma Babbo Natale esiste davvero? “Sono al 100% sicuro che Babbo Natale esiste” risponde Lorenzo. “In tv hanno detto che Babbo Natale è vivo” dice Andrei. “Babbo Natale esiste: sennò chi li porta i regali dove c'è tanta neve?” chiede Dominick. “Sennò chi ce li porterebbe i regali, se non lui?” aggiunge Leonardo.

“Babbo Natale parla in tutte le lingue, perché va dai bambini di tutto il mondo” dice Giulia. “Esiste, perché fa felici i bambini” conclude Giorgia.

Anche i bambini della classe 2B Primaria hanno composto messaggi di Natale (testi completi nel Qr-code a lato).



Pillole di Storia

Gli studenti delle classi terze di Scuola Secondaria di I grado spiegano ai loro coetanei in sintesi cos'è accaduto lungo la Frontiera Adriatica

Il 10 Febbraio - La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del Ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli Italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli Istriani, Fiumani e Dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del Confine Orientale.

La violenza - Le violenze contro gli italiani iniziarono già nel 1943, in particolare dopo la firma dell'armistizio. A partire da quel momento in Dalmazia e in Istria, i partigiani jugoslavi, che seguivano la politica comunista, volevano rivendicare i loro territori e cominciarono a torturare e uccidere italiani fascisti e non solo, che si trovavano in quei territori. Con la fine della guerra le violenze divennero sempre più dure e intense.

Le foibe - Le foibe sono depressioni carsiche molto profonde che nel passato venivano usate come fosse comuni per le vittime dei massacri.

Due curiosità -

1. Commemorare le foibe e l'esodo istriano-fiumano e dalmata non è né di destra né di sinistra. Con il Giorno del Ricordo, istituito con legge nel marzo 2004, è stato finalmente riconosciuto il diritto alle memorie di un'intera popolazione italiana che più di altre subì le conseguenze della sconfitta nella seconda guerra mondiale.

2. Perché *Italiani due volte*? I trecentomila esuli dall'Istria occidentale, da Fiume e da Zara erano nati in terre italiane, diventate tali dopo i trattati di Rapallo del 1920 e di Roma del 1924. Vivevano in città e province da secoli abitate da gente italiana. Alla colonizzazione romana era seguita nel Medioevo, e sino alla fine del 1700, la dominazione veneta. A causa delle violenze e delle pressioni ordinate da Tito, molti nostri connazionali scelsero di abbandonare tutto per rimanere italiani.

Enrico Angelini, 3C Scuola Secondaria I grado

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale milioni di persone attraversarono gran parte dell'Europa. Questi spostamenti forzati delle popolazioni colpirono da vicino anche gli Italiani, più precisamente la componente dell'ampia area della penisola istriana, di Zara, di Fiume e della Dalmazia: centinaia di migliaia di persone furono vittime della dolorosa esperienza dell'esilio e furono costrette ad abbandonare i loro territori nativi, passati dopo la fine del secondo conflitto mondiale sotto il dominio jugoslavo.

L'esodo istriano fu un fenomeno prolungatosi per oltre un decennio, dal 1944 alla seconda metà degli anni Cinquanta, e successivo ai massacri delle foibe. In Istria, si svuotarono interi villaggi e città. Nell'esodo furono coinvolti tutti i territori ceduti dall'Italia con il Trattato di Parigi nel 1947 e, in minoranza, anche alcune aree della Dalmazia non appartenute all'Italia ma da questa occupate durante la guerra.

A partire dal maggio del 1945, e per diversi mesi successivi, Italiani furono prelevati dalle loro case, deportati, molti gettati a gruppi nelle cavità carsiche, tipiche dell'area, chiamate **foibe**. I condannati venivano legati tra loro con un fil di ferro stretto ai polsi e fucilati in modo che si trascinarono nelle cavità gli uni con gli altri. In questi inghiottitoi del terreno finirono milioni di persone, ed inoltre le autorità jugoslave contribuirono alle continue pressioni morali e ambientali, tali da rendere il paese invivibile per gli italiani.

L'esodo, quindi, si presentò come l'unica via percorribile di salvezza; un percorso per riuscire a proteggere l'insieme dei valori del territorio minacciato dagli jugoslavi. Le partenze di massa non avvennero subito dopo l'arrivo degli slavi, ma si concentrarono intorno a due momenti chiave: la firma del Trattato di Parigi, il 10 febbraio del 1947, e la firma del Memorandum di Londra il 5 ottobre 1954, che assegnò definitivamente Trieste all'Italia e la parte nord-occidentale dell'Istria alla Jugoslavia. Molti esuli furono ospitati per tempi più o meno lunghi nei 109 campi profughi allestiti dal governo italiano, gli esuli si dispersero in Italia e nel mondo: la maggior parte si stabilì a Trieste e nel Nord-Est, mentre si calcola che circa 80.000 persone emigrarono in altre nazioni, soprattutto negli Stati Uniti, in Canada, Argentina, Venezuela e Brasile.

Lorenzo Donatelli, 3A Scuola Secondaria I grado

Racconti di esilio e di esodo senza tempo

La nostalgia senza tempo della propria terra

***Intervista immaginaria ad Ugo Foscolo: ricordi e nostalgie della terra natia
Le mancano le sue terre d'origine?***

“Sì. Mi mancano molto le mie terre di origine. Il pensiero fisso e i tanti ricordi che mi legano ad esse mi hanno portato a dedicare all'isola in cui sono nato il sonetto “A Zacinto”. Vivo la lontananza dalla mia amata terra consapevole che non la rivedrò e che morirò in terra straniera. Mi sento come Ulisse, esule involontario a causa di Poseidone ma, al contrario di questo eroe greco, io non farò mai ritorno sulle sponde della mia isola prediletta”.

Che ricordi ha di Zacinto?

“Sento il rumore delle onde che si infrangevano sulle sponde dell'isola trasmettendo tranquillità e pace, rivedo il cielo sereno e il verde rigoglioso, al tempo in cui nulla scalfiva la mia serenità, penso ai miei sogni infantili e ai sentimenti più puri che non torneranno più, ai tempi in cui mi dedicavo a studi e giochi ed emergeva già la mia natura di uomo libero, tanto che a soli dieci anni fui arrestato per aver protetto, insieme ad altri ragazzi, degli ebrei rinchiusi in un ghetto”.

Cosa le impedisce di tornarvi?

“Dopo la morte di mio padre, la mia famiglia decise di trasferirsi a Venezia, dove le mie idee sulla libertà culturale, sull'amore, sulla gloria, sulla famiglia e sulla patria mi portarono a seguire le imprese del Generale Napoleone Bonaparte per seguirne lo spirito romantico e neoclassico fin tanto che mi arruolai nel suo esercito. Con il passare del tempo, però, il mio entusiasmo e gli ideali nei quali avevo fortemente creduto vennero traditi dallo stesso Bonaparte con la cessione dei territori veneti all'Austria. Questi fatti mi generarono una profonda crisi esistenziale, annientando le mie posizioni ideologiche politiche radicali. Tutti quelli contro cui avevo combattuto, ora regnavano nella mia amata Venezia e nella mia ancora più amata terra natia così, dopo tanto girovagare alla ricerca di una patria che rispecchiasse i miei ideali traditi, preferii stabilirmi come esule volontario qui a Londra, pur di non sottostare agli Austriaci”.

Quale delle sue opere predilige?

“Ogni mia opera rappresenta il mio pensiero, le mie inquietudini e i miei tormenti, ma quella che amo maggiormente è il sonetto “A Zacinto”, patria ideale e immagine di perfetta bellezza e armonia. Zacinto non riavrà il mio corpo neppure dopo il mio trapasso e i miei familiari non potranno piangermi, ma avrà il mio canto, la mia poesia”.

Si rimane colpiti ed affascinati dalle parole del poeta che, pur malinconico ed ormai impoverito, trasmette il suo carattere passionale attraverso il racconto delle sue opere e della sua vita. Nel suo esilio egli fu però accolto e stimato in terra straniera. Non sempre ciò accade. Di esodi forzati senza lieto fine è pieno il Novecento. E purtroppo anche il Duemila.

Elisabetta Collevocchio, 3C Scuola Secondaria I grado

Le migrazioni forzate, oggi

Ancora oggi guerra e persecuzioni hanno portato ad un significativo aumento delle migrazioni forzate nel mondo, comportando sofferenze umane immense.

Una persona su 113 è oggi un richiedente asilo o rifugiato. Le ragioni che aumentano il numero delle migrazioni forzate sono diverse: i conflitti interni durano più a lungo (ad esempio, i conflitti in Somalia o Afghanistan stanno ormai entrando rispettivamente nel loro terzo e quarto decennio); frequentemente si riacutizzano crisi già in corso (la più grave oggi è la Siria, ma negli ultimi cinque anni anche Sudan, Yemen, Burundi, attualmente Ucraina, Repubblica Centrafricana); la tempestività con cui si riescono a trovare soluzioni per rifugiati e sfollati interni è andata diminuendo. Ogni giorno nel mondo rifugiati e migranti rischiano la vita nel disperato tentativo di raggiungere la salvezza o una vita migliore. Pericolose traversate via mare, lunghi viaggi a piedi aggirando muri e recinzioni di filo spinato, tragitti dentro camion o container in cui si rischia di soffocare: le cronache raccontano tanti episodi drammatici.

Chi entra in Europa in maniera irregolare – senza passaporto o visto – lo fa per tanti motivi. In molti casi si tratta di migranti in fuga dalla povertà, ma c'è chi fugge da persecuzione, violazione dei diritti umani e conflitti armati. Queste persone possono essere considerate rifugiati e quindi titolari di specifici bisogni di protezione.

Estratto di articolo di Giulia Norscia, 3C Scuola Secondaria I grado



EDIZIONE SPECIALE Dalla Memoria al Ricordo

"Io profuga giuliana: vi racconto i quaranta giorni di terrore e l'esodo dalla mia terra"

La testimonianza della signora Pina Frasca, che ha lasciato la sua Gorizia dopo gli anni terribili che hanno insanguinato il confine italo-slavo nel secondo Dopoguerra



Pina Frasca, classe 1934, incontra i redattori dell'Angolino

signora Pina, nella sua testimonianza-fiume ai giovani redattori dell'Angolino. Dalle foibe all'esodo: il suo racconto è quello di migliaia di bambini, donne e uomini che hanno conosciuto il terrore e poi la fuga forzata, nella linea calda e fluida del confine italo-slavo, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale. Nella Venezia Giulia, nell'Istria, nel Carso triestino e goriziano, dove Italia e Jugoslavia hanno mostrato i muscoli e portato la morte. Da qua a là, da là a qua.

Continua a p. 5

10 Febbraio: il Giorno del Ricordo

La parola "ricordo" richiama nel sentimento qualcosa che ora non è più presente. Non si ricorda per nostalgia, bensì per capire ed essere capaci di cura; per spingerci oltre ciò che è stato il passato. Questo giorno si commemora il 10 Febbraio, come stabilito dalla legge n. 92 del 2004, e la celebrazione ha lo scopo di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe e dell'esodo degli istriani. Le stragi delle foibe cominciarono l'8 Settembre 1943, con l'annuncio dell'entrata in vigore dell'armistizio di Cassibile, e terminarono il 10 Febbraio 1947 quando furono firmati i Trattati di Pace di Parigi. Dal 2009 il MIUR propone ogni anno un concorso nazionale per il Giorno del Ricordo rivolto alle scuole primarie, secondarie di primo e secondo grado, affinché la memoria degli italiani rimanga viva.

Dasia Di Nicola e Martina Di Giandomenico, 3 A Liceo Linguistico



L'Angolino del Ricordo

Incontri con testimoni, ricerche, rielaborazioni espressive: L'Angolino, il giornale dell'Istituto Omnicomprensivo di Città Sant'Angelo, da 4 anni pubblica edizioni speciali dedicate al Giorno del Ricordo. A lato e sotto, le prime pagine e i Qr-code delle edizioni complete degli a.s. 2019/2020, 2020/2021, 2021/2022.

**Dalla Memoria al Ricordo
10 Febbraio 2020**



**Pola, addio!
10 Febbraio 2021**



**Per Amor di Patria
10 Febbraio 2022**



EDIZIONE SPECIALE Pola, addio!

"Come vorrei essere un albero, che sa dove nasce e dove morirà"

Rischiare la notte della fuga e delle porte sfondate
Il Ricordo può rischiare la notte dell'esodo istriano, la notte piombata sulle storie personali e sulla storia italiana, attraverso l'incontro con i testimoni



"E' una notte buia, senza luna, perché quando si scappa via mare non deve esserci la luna, perché le motovedette jugoslave sono armate e mitragliano le barche che stanno scappando". E' la notte della fuga, per Anna Maria Crasti, dopo che la strage di Vergarolla, del 18 agosto 1946 sulla spiaggia di Pola, ha convinto anche la sua famiglia a scappare via da Orsera d'Istria. Dopo che, in quella strage, anche la giovane Anita, la giovane cugina Anita, aveva trovato la morte. E' per Anna Maria la notte della fuga verso Trieste, che segna la fine di una vita, quella nella casa e nella terra, in cui è nata e cresciuta come italiana, e diventata jugoslava, a restare impressa nei ricordi della bambina che era, di poco più di 6 anni, e della donna che è quasi ottantenne. E' arrivare nella casa, a sfondare le porte, a entrare invece negli inebri di Pina Frasca, che a 87 anni torna ad aprire, da Pescara, lo scrigno dei suoi ricordi che aveva tenuto sigillato fino allo scorso anno, quando per la prima volta nella sua vita aveva deciso di testimoniare, ai giovani studenti di Liceo della redazione dell'Angolino, i 40 giorni terribili dell'occupazione della sua Gorizia, da parte degli slavi che rispondevano agli ordini di Tito, che hanno posto fine al "mio piccolo mondo antico". Aveva 11 anni. "Notte tempo" è cominciata anche la nuova vita di Tonino Castagna, quando a 14 anni, con sua madre, è fuggito da Pola, su una nave. A ricercare le tracce della vita istriana di Tonino, ormai scomparso, è sua figlia Ester che, sfogliando le foto del suo papà bambino, tentando di dare senso a parole appena sussurrate dalla nonna quando era lei ad essere bambina, forse ha trovato la pista per decifrare quell'apertura all'altro con cui, ormai adulto, suo padre aveva spinto tutta Città Sant'Angelo ad accogliere nelle loro case giovani atleti, profughe da un'altra guerra, quella che 50 anni dopo ha visto gli slavi cercare la via della salvezza. Tre storie di esuli, Anna Maria, Pina, Tonino, da cui gli studenti-redattori di Città Sant'Angelo raccolgono il testimone per il Giorno del Ricordo, per accendere una luce sulla storia dell'esodo italiano da Pola, sulla storia dell'esodo dall'Adriatico orientale negli anni bui del Secondo Dopoguerra. **Articoli da p. 4 a p. 10**

Il nostro ABC del Ricordo

A come "Arenia di Pola", B come i Bambini che morirono nella strage di Vergarolla e quelli che dovettero diventare grandi anzitempo per fuggire, C come i Campi di raccolta profughi in cui finirono "Sparisidi" gli esuli istriani che cercavano nell'Italia la loro Patria. Gli studenti della redazione dell'Angolino hanno scritto uno speciale abbecedario, per ricordare ciò che significa dire "Pola, addio!" dagli anni difficili del '46 e del '47, attraverso la visione del film "La città dolente" e l'ascolto di testimoni.

Articoli da p. 11 a p. 19



Dall'altro: foto dell'incontro tra la redazione del Liceo dell'Angolino e Anna Maria Crasti, esule da Orsera d'Istria dal 1947. Disegno dall'album del Ricordo delle classi quinte di Scuola Primaria.



EDIZIONE SPECIALE Per Amor di Patria

I bambini, l'esodo e il Diritto all'Istruzione violato e cercato



Problemi di lingua, mancanza di insegnamento religioso, la difficile prosecuzione degli studi tra miseria e diffidenza: ecco com'è stata la vita per i rimasti e per gli esuli istriani, fiumani e dalmati, per i bambini italiani rimasti nelle terre diventate jugoslave dopo il 10 febbraio del 1947 e per quelli che hanno invece lasciato le loro case per amor di Patria, cominciando una nuova vita in Italia. Quali sono gli orizzonti del destino umano dentro la difficile storia del Confine Orientale d'Italia? Testimone dei diritti negati ai bambini ma anche dei diritti umani cercati, a partire dal pieno esercizio del diritto all'istruzione per i rimasti e per gli esuli approdati in Patria, è Anna Maria Crasti, esule da Orsera d'Istria, che gli studenti delle classi 2D e 2E del Liceo Scientifico Sportivo e Scienze Applicate dell'Istituto Omnicomprensivo di Città Sant'Angelo hanno incontrato per un'intervista online l'8 novembre scorso. **Articolo da pag. 4 a pag. 7**

Il Silent Book del Ricordo
I Diritti Umani negati, i Diritti Umani cercati, attraverso un viaggio per immagini
Un silent book, un racconto per immagini che grandi e piccoli possono costruire e ricostruire, elaborato a partire da foto di oggetti custoditi nel Magazzino 26 e non più nel Magazzino 18 di Trieste, fotografate dalla nostra DS in occasione dell'XI Seminario Nazionale 2021. Oggetti materiali lasciati da famiglie istriane, fiumane e dalmate, di cui gli studenti hanno raccolto il testimone, trasformandoli in simboli di una Storia che si compone di storie di viaggi di sola andata, di abbandoni e di nuovi inizi per amor di Patria. **Silent book e didascalie da pag. 10 a pag. 33**

